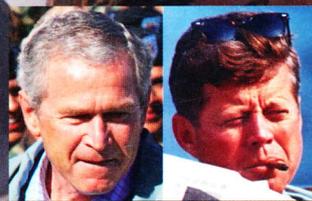


libertaria

il piacere dell'utopia

Qualcuno vede davvero grandi differenze fra Bush e Kennedy?
di Noam Chomsky



Argentina: il disastro fa riscoprire l'autogestione
di Alfredo Somoza



Che cosa lascia Wojtyla a Ratzinger? Un papato postmoderno
di Pietro Adamo



Contro l'invasione tecnologica ci vorrebbe un po' di luddismo
Jennifer Bleyer conversa con Hakim Bey



Iris: quando l'economia alternativa ha il nome di un fiore
di Andrea Papi



libri per una cultura libertaria

novità 2005

64 pp.
illustrate colore
euro 7,00



320 pp.
euro 18,00



112 pp.
euro 11,00

- In catalogo anche
- Marc Augé
 - Enrico Baj
 - Noam Chomsky
 - Ivan Illich
 - Serge Latouche
 - Fernando Savater
 - Kurt Vonnegut



Il catalogo completo può essere richiesto a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50
fax 02 28 04 03 40
cas. post. 17002, 20170 Milano
e-mail: info@eleuthera.it
sito: www.eleuthera.it

Anno 7
numero 2-3
aprile / settembre
2005

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia euro 25,00
estero euro 30,00
sostenitore euro 50,00

Versamenti
ccp 53537007 intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
Banca Etica
c/c 114485
Abi 05018, Cab 03200
Filiale di Roma
intestato
a Editrice A Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono
e fax 011/8981164

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

numero 2-3
aprile/settembre
2005

È l'insolito riferimento
numerico e di data
di questo fascicolo
di Libertaria.
Scusandoci con lettori
e abbonati, faremo
di tutto perché non
debba più accadere

Collettivo
redazionale

Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Fabio Iacopucci
Luciano Lanza
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Lorenzo Anselmo
Carla Baffari

responsabile
Luciano Lanza

● sommario

Collaboratori: Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / Aldo Giannuli / José Ángel Gonzalez Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Carlos Semprun Maura / Persio Tincani / Pietro M. Toesca / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri

libertaria 2-3/2005 ●

in questo numero

- lavori in corso **2** Stretti fra due integralismi
- piano sequenza **4** La presidenza imperiale degli Stati Uniti di Noam Chomsky
20 Karol Wojtyła? Un sincero e convinto iconoclasta di Pietro Adamo
- dietro i fatti **26** Le rivoluzioni? Si fanno con la pubblicità di Antonella Arcomano
30 Argentina: dopo il default la speranza di Alfredo Somoza
36 Il pianeta delle baracche di Philippe Godard
44 Il potere dell'arbitro di Paolo Casarin
- conversazioni **47** Vorrei un movimento hip luddista
intervista a Peter Lamborn Wilson di Jennifer Bleyer
- laboratorio **54** Le nuove frontiere del controllo sociale di Salvo Vaccaro
- rifrazioni **61** Assa: vedi alla voce libertà di Francesco Codello
68 Iris fiore dell'alternativa di Andrea Papi
- persone **76** Kropotkin non era uno stravagante di Stephen Jay Gould
- dibattito **86** Quell'idea esagerata chiamata anarchia di Christian Ferrer
- lanterna magica **90** note di rivolta / Accordi libertari
intervista a Guido Mazzon di Persio Tincani
- arcipelago **96** Notizie della cultura libertaria

STRETTI FRA DUE INTEGRALISMI

Forse qualcuno si sarà messo a ridere, qualcun altro si sarà «incazzato come una bestia», fatto sta che le motivazioni della Cassazione con la conferma dell'assoluzione degli ultimi tre stracci del neonazismo italiano coinvolti nella strage di piazza Fontana farebbero arrossire di vergogna qualsiasi magistrato (ma ce ne sono?) dotato di un minimo senso del pudore. Su Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni (gli ultimi rimasti sul banco degli imputati) non ci sono prove sufficienti, dicono i giudici, anche se sono provati i loro rapporti con Franco Freda e Giovanni Ventura i veri responsabili della strage, ma ormai assolti con sentenza definitiva. Quindi la Cassazione riconosce che i neonazisti di Ordine nuovo (quello fondato da Pino Rauti, non dimentichiamolo) erano in combutta per organizzare attentati, ma può solo riconoscere la colpevolezza di quelli già assolti. Tipica giustizia all'italiana. Ma questa sentenza non è solo il frutto di precedenti depistaggi e di altre vergognose manovre attuate dai massimi vertici dello stato italiano coadiuvati dai servizi segreti (tutt'altro che devianti, per favore la si smetta con questa ignobile finzione, se non altro per buon gusto, merce rara, però, da quelle parti) in stretta obbedienza ai voleri della Casa Bianca (ma che nome improprio).

Che tempi!

No, questa sentenza ci racconta qualcosa che va al di là di un fatto di 36 anni fa, di una strage di stato, di una vergognosa caccia all'anarchico, questa sentenza ci dà il senso di come soffia il vento in questo anno di «disgrazia» 2005.

Che il clima fosse cambiato dal 30 giugno 2001, quando vennero condannati Zorzi, Maggi e Rognoni, era chiaro. Già il 12 marzo 2004 la Corte d'appello aveva annullato la sentenza. Quella del 2001 vedeva per la seconda volta un tribunale italiano permettersi di condannare dei neonazisti per la strage di piazza Fontana. La prima volta era successo a Catanzaro nel 1979 quando era stato sentenziato l'ergastolo proprio per Freda, Ventura e Guido Giannettini, uomo del Sid, i servizi segreti dell'epoca.

Qual è il vento che spira adesso lo si percepisce anche dall'orgia massmediatica sull'agonia e morte di Giovanni Paolo II e l'ascesa al soglio pontificio di Benedetto XVI (si veda l'articolo di Pietro Adamo a pagina 20), ma anche dal pesante intervento del cardinale Camillo Ruini, di tanta parte della gerarchia ecclesiastica e di alti papaveri dello stato italiano sul referendum sulla procreazione assistita. Ma un segnale del cambiamento è dato anche dall'entrata in scena a fianco dei neocon-teocon italo-americani di commentatori politici quali Giuliano Ferrara. Ora Ferrara, sia chiaro, vale

quello che vale: uno stalinista, poi craxiano, poi berlusconiano, poi... Ma può essere utilizzato come analizzatore sociale. Un esempio. Quando nel 1997 (altri tem-



Fanatici cristiani e musulmani stanno sempre più occupando la scena sociale. La loro contrapposizione tende a eliminare dal terreno del confronto politico soprattutto i sostenitori delle più complete forme di libertà. E i segnali sono davvero preoccupanti. Ma...

pi) divenne chiaro, grazie anche alla nuova inchiesta del giudice Guido Salvini, che la strage di piazza Fontana era una strage di stato, la televisione di stato chiamò

(altri opinionisti rifiutarono per un minimo di decenza) proprio Ferrara per tenere una grossa trasmissione in cui sostenne che certo si trattava di strage di stato, ma che cosa poteva fare uno stato quando si sente minacciato? Oggi Ferrara sostiene un nuovo integralismo cristiano-cattolico per opporsi, per creare una potente barriera all'avanzata dell'integralismo e del fondamentalismo musulmano. Ed è proprio questo il segno dei tempi, insieme all'invadenza del neoliberalismo. Il mondo occidentale sta subendo la contrapposizione di due integralismi: quello cristiano e quello musulmano. Certo i due non hanno ancora la stessa capacità di mobilitazione nel nord del mondo, ma è indubbio che l'effetto 11 settembre ha creato una mobilitazione prima impensabile. Ma anche le uccisioni di personaggi politici o dello spettacolo nell'Europa del nord a opera di militanti musulmani hanno creato le condizioni per nuove crociate anti-islamiche.

Scontro etnico-religioso

Al di là del villaggio e del mercato globale il pianeta si avvia a un nuovo scontro etnico-religioso. Uno scontro che i marines di George Bush non possono fermare. Le armate dell'imperatore Bush (si veda l'articolo di Noam Chomsky a pagina 4) possono solo vincere guerre in campo aperto, ma sono impotenti di fronte alla guerri-

glia e perdenti di fronte alla guerra ideologico-religiosa. In questa prospettiva la situazione sembra disperante per i libertari. Perché quando il campo viene occupato dagli integralisti di solito lo spazio per chi pensa con la propria testa si restringe. Luogo comune, vero in molti casi, ma non legge sociologica sempre valida. Eh sì, quando il gioco si fa duro i duri iniziano a giocare diceva John Belushi in *The Blues Brothers*. Contro tutti gli integralismi (anche di quegli stronzetti che mettono petardoni definendosi anarcosurrezionalisti) è giunto il momento dell'entrata in gioco dei «libertari duri», quelli che all'ottusità dei dogmi sanno opporre la forza della ragione. La forza delle idee nate dall'illuminismo. Quelli che sanno unire relativismo e universalismo senza contrapposizioni aprioristiche. Sì, il momento in cui viviamo è tutt'altro che allegro (ma quando mai lo è stato), però battersi per sconfiggere l'integralismo che ci sta avvolgendo da destra e da sinistra è un compito che coinvolge tutti coloro che si rifanno alle idee più complete, estreme di libertà. Perché se continuano a occupare la scena solo gli integralisti la libertà (quella vera, quella irriducibile) scompare. Pensateci. Pensiamoci. E poi troviamo nuove forme libertarie di intervento incisivo.





LA PRESIDENZA di Noam Chomsky IMPERIALE DEGLI STATI UNITI



● piano sequenza

George Bush sta perfezionando la strategia di dominio mondiale predisposta dai suoi predecessori. Da questo punto di vista non esistono sostanziali differenze con Bill Clinton. O, andando indietro nel tempo, con John Kennedy e Ronald Reagan. L'importante è trovare giustificazioni con cui ammansire la «grande bestia». Cioè il popolo. Così dopo aver sostenuto che l'invasione dell'Iraq era una dolorosa necessità per scovare le armi di distruzione di massa, la motivazione si è spostata sull'impegno per portare la democrazia in quel paese e nell'area mediorientale. E la stessa tecnica viene utilizzata per «coprire» le numerose violazioni delle regole internazionali compiute dagli Stati Uniti. Ecco un'altra irriverente analisi del più noto polemista politico americano. Noam Chomsky, docente di linguistica e filosofia al Mit di Boston, è autore di moltissimi libri. Fra quelli pubblicati in italiano ricordiamo: Dopo l'11 settembre (2003), Anarchia e libertà (2003), Capire il potere (2002), La quinta libertà (2002), Alla corte di re Artù (2002), Illusioni necessarie (1998)

È superfluo dire che qualsiasi cosa succeda negli Stati Uniti ha un enorme impatto sul resto del mondo e, viceversa, ciò che accade nel resto del mondo non può non avere conseguenze sugli Stati Uniti, sotto diversi aspetti. Innanzitutto, stabilisce dei limiti alla libertà d'azione persino del più potente stato del mondo. In secondo luogo, influenza la componente interna al paese della cosiddetta «seconda superpotenza», come il *New York Times* è stato costretto a definire l'opinione pubblica dopo le grandi manifestazioni contro l'invasione dell'Iraq. Quelle manifestazioni hanno costituito un fatto storico d'importanza fondamentale, non solo per la loro portata senza precedenti, ma anche perché, per la prima volta in secoli di storia d'Europa e delle sue propaggini nordamericane, una guerra è stata contestata in massa addirittura prima che fosse ufficialmente dichiarata.

Per fare un confronto, potremmo rievocare la guerra contro il Vietnam del Nord, intrapresa da John Kennedy nel 1962, un conflitto brutale e crudele sin dal principio: i bombardamenti, la guerra chimica per distruggere le coltivazioni e piegare così, per fame, il sostegno dei civili alla resistenza interna, i piani di deportazione di milioni di persone in veri e propri campi di concentramento o in zone degradate della città, per liquidare la base popolare e così via. All'epoca in cui le manifestazioni avevano raggiunto una portata ormai considerevole, Bernard Fall, storico militare e specialista del Vietnam, altamente stimato e schierato tra i falchi, si chiedeva se «il Vietnam, in quanto entità storico-culturale» sarebbe scampato all'estinzione, visto che «le campagne stanno letteralmente scomparendo sotto i colpi della più imponente macchina da

guerra mai scatenata prima su un territorio di queste dimensioni» e, in particolare, il Vietnam del Nord, bersaglio principale degli attacchi statunitensi. Quando infine la protesta prese corpo, troppi anni più tardi, si rivolse prevalentemente contro reati marginali, quali l'espansione della guerra dal Vietnam al resto dell'Indocina, reati odiosi, ma pur sempre secondari.

È molto importante ricordare quanto il mondo sia cambiato da allora, e non certo grazie alle concessioni di benevoli governanti, ma, come quasi sempre accade, attraverso un'opposizione popolare estremamente impegnata, formata forse troppo tardi ma in fin dei conti efficace. Una delle conseguenze fu che il governo degli Stati Uniti non poté dichiarare l'emergenza nazionale, cosa che avrebbe fatto bene all'economia, come successe durante la seconda guerra mondiale, quando il sostegno pubblico era molto elevato. Lyndon Johnson dovette combattere una guerra a «burro e cannoni», comprando il silenzio di una popolazione recalcitrante, danneggiando l'economia, portando infine le grandi imprese a schierarsi contro una guerra troppo onerosa, dopo che l'offensiva del Têt del gennaio 1968 mostrò come il conflitto era destinato a protrarsi ancora a lungo. Tra le élite statunitensi c'era anche preoccupazione per l'emergere di una coscienza sociale e politica, stimolata dall'attivismo degli anni Sessanta, sorto per lo più come reazione agli insopportabili reati in Indocina, che suscitarono l'indignazione popolare. Negli ultimi

capitoli dei *Pentagon papers* si può leggere che, dopo l'offensiva del Têt, il comando militare era restio ad accogliere positivamente l'invito del presidente a inviare altre truppe, volendo assicurare piuttosto che «fosse disponibile un numero sufficiente di uomini per assicurare l'ordine pubblico» sul territorio degli Stati Uniti e temendo che l'intensificazione dei combattimenti potesse «provocare una crisi interna di proporzioni senza precedenti».

I clandestini di Reagan

L'amministrazione Reagan considerò ormai liquidato il problema di una popolazione indipendente e vigile, disponendosi quindi a seguire per l'America centrale lo stesso modello adottato da Kennedy nei primi anni Sessanta. Ma di fronte all'inaspettata protesta pubblica dovette fare marcia indietro, optando per una «guerra clandestina» che si valeva di squadroni della morte e di una vasta rete terroristica internazionale. Le conseguenze furono terribili, ma non quanto i bombardamenti dei B 52 e le operazioni di sterminio di massa che stavano raggiungendo il proprio apice all'epoca in cui John Kerry si trovava impantanato nel delta del Mekong, nel Vietnam del Sud (allora in gran parte devastato). La reazione popolare registrata persino di fronte alla cosiddetta «guerra clandestina» costituì un evento del tutto nuovo. Così come i movimenti di solidarietà per l'America centrale, ora diffusi in molte parti del mondo, rappresentano qualcosa di nuovo nella storia occidentale.

Un capo di stato non può fare a meno di stare attento a questioni del genere. È prassi normale che un presidente appena eletto richieda un rapporto dettagliato sulla situazione mondiale.

Nel 1989, quando ebbe inizio il mandato di George Bush senior, parte di queste informazioni trapelò all'esterno. In esse si sottolineava la necessità per gli Stati Uniti di vincere «in maniera rapida e decisa» nel caso di attacchi «a nemici molto più deboli», unico obiettivo davvero sensato. Eventuali dilazioni, infatti, avrebbero potuto «compromettere il sostegno politico», del resto già piuttosto fiacco. Un bel cambiamento rispetto agli anni del duo Kennedy-Johnson, quando l'attacco all'Indocina, pur non popolare, non seppe suscitare reazioni significative per parecchio tempo.

Il mondo di oggi è certo terribile, ma nonostante tutto assai migliore di quello di ieri. Tra le cose da rilevare: non tollera qualsiasi forma di aggressione. C'è molto da imparare da queste preziose lezioni che esprime autonomamente la gente «comune» e non è un caso che questi fermenti vengano cancellati nella cultura dominante.

Un nuovo tipo di sovranità

Senza dimenticare il progresso notevole degli ultimi anni verso una maggiore civilizzazione, né le ragioni alla base di questo progresso, vorrei tuttavia focalizzare l'attenzione sui concetti di sovranità imperiale che si stanno ora configurando. Non sorprende certo che a un aumento del livello di civiltà della popolazione i sistemi di potere ricorrono a mezzi sempre più estremi nel tentativo di tenere a bada la «grande bestia» (ovvero il popolo, come lo chiamavano i Padri Fondatori). E, in effetti, la grande bestia fa paura. Il concetto di sovranità presidenziale elaborato dagli statisti reazionari dell'amministrazione Bush è talmente estremizzato, da aver suscitato critiche senza prece-

Vincitore. John Kennedy con il suo rivale alle elezioni del 1960, Richard Nixon



denti addirittura negli ambienti più moderati e stimati della classe dirigente. Tali idee sono state suggerite al presidente dal neoministro della giustizia Alberto Gonzales, definito dalla stampa un moderato. Sanford Levinson, apprezzato docente di diritto costituzionale, le analizza in un articolo per *Daedalus* (n.3/2004), rivista dell'Accademia americana delle scienze e delle arti. Secondo Levinson, il concetto si fonda sul seguente principio: «Non esiste nessuna regola applicabile al caos». La citazione, scrive Levinson, è tratta da Carl Schmitt, filosofo tedesco del diritto, in auge nel periodo nazista, che Levinson definisce «la vera eminenza grigia dell'amministrazione Bush». Seguendo le indicazioni di Gonzales, continua Levinson, l'amministrazione ha messo a punto «un'idea dell'autorità presidenziale che si avvicina molto al potere che Schmitt era disposto ad accordare al suo stesso Führer».

È raro sentire parole del genere provenire dal cuore stesso del sistema. Nello stesso numero della rivista c'è un articolo di due illustri esperti di strategia, sulla «trasformazione dell'esercito», componente fondamentale delle nuove dottrine sulla sovranità imperiale: la rapida espansione dell'offensiva armata, la militarizzazione dello spazio e altre misure concepite per esporre il mondo intero al rischio di un annientamento immediato. Tutte misure che, come previsto, non hanno mancato di suscitare reazioni in Russia e, più recentemente, in Cina. Secondo i due analisti, tali tendenze da parte degli Stati Uniti potrebbero portare alla «distruzione finale» e auspicano quindi la nascita di una coalizione, guidata dalla Cina, di stati favorevoli alla pace in grado di contrastare l'aggressività e il militarismo degli Stati Uniti. Il fatto che tali sentimenti siano espressi in

ambienti scientificamente rigorosi, per niente avvezzi all'enfasi, è certo indizio di una situazione piuttosto critica.

Tornando a Gonzales, è sempre lui a comunicare al presidente le conclusioni del dipartimento di giustizia, in base alle quali questi ha l'autorità di revocare la Convenzione di Ginevra, ovvero il fondamento del moderno diritto umanitario internazionale. Gonzales, a quei tempi consigliere legale di Bush, avalla l'idea, perché revocare la Convenzione, lascia intendere, «ridurrebbe in maniera sostanziale la possibilità di incriminazioni a livello nazionale [di funzionari del governo] in base al Trattato sui crimini di guerra» del 1996, che prevede la pena capitale in caso di «gravi violazioni» alla Convenzione di Ginevra.

Oggi, basta un'occhiata alle prime pagine dei giornali per capire come mai il dipartimento di giustizia avesse ragione di temere che il presidente e i suoi consiglieri potessero essere soggetti alla pena di morte in base alle leggi approvate dal Congresso repubblicano nel 1996, così come secondo i principi del Tribunale di Norimberga, se qualcuno si fosse mai degnato di prenderli sul serio.

Ai primi di novembre, il *New York Times* ha pubblicato in prima pagina un articolo sulla conquista dell'Ospedale maggiore di Falluja, in cui si riferisce che «pazienti e ospedalieri furono fatti uscire di corsa da soldati armati e obbligati a sedersi o sdraiarsi sul pavimento mentre i soldati legavano loro le mani dietro la schiena». Intanto, il fotografo che accompagnava il reporter immortalava la scena. E tutto



Due cattolici.
Robert Kennedy con Paolo VI

Stessa sorte del fratello.

Robert Kennedy
mentre era in corsa
per la presidenza degli Stati Uniti
fu ucciso da Shiran Shiran
a Los Angeles nel 1968

Nella pagina seguente.

Attentato con complotto.

I funerali di John Kennedy
assassinato a Dallas
il 22 novembre 1963.
Attentato di cui venne incolpato
Lee Harvey Oswald,
ucciso due giorni dopo
dal mafioso Jack Ruby



ciò era presentato come una grande impresa. «Con l'offensiva viene messa a tacere inoltre quella che, secondo gli ufficiali, costituiva una potente arma di propaganda per i militanti, l'ospedale di Falluja, con i suoi resoconti interminabili di vittime civili». Quelle cifre «gonfiate» (gonfiate perché il presidente Bush ha così stabilito fossero) stavano «infiammando l'opinione pubblica di tutto il paese» e del Medio Oriente in genere, accrescendo quindi «i costi politici del conflitto». La parola «conflitto» è un eufemismo comunemente usato per definire l'aggressione statunitense, come quando leggiamo, sempre sulle stesse pagine, che gli Stati Uniti devono ora ricostruire «ciò che il conflitto ha appena distrutto»: «il conflitto» come fosse un uragano.

Ma torniamo al quadro offerto dal *New York Times* e alla questione sulla chiusura dell'«arma di propaganda». Vi sono alcuni documenti di una certa importanza, tra cui quelli della Convenzione di Ginevra, che dichiarano: «In nessun caso strutture fisse e unità mediche mobili del servizio sanitario possono essere attaccate; devono invece essere rispettate e protette in qualsiasi circostanza dalle parti coinvolte nel conflitto». Quindi, la prima pagina di uno dei maggiori quotidiani del mondo descrive allegramente crimini di guerra per i quali la leadership politica, in base alla stessa legge statunitense, potrebbe essere condannata a morte.

Il giornale più importante del mondo ci racconta inoltre che l'esercito americano «ha raggiunto la quasi totalità degli obiettivi prefissi, in largo anticipo sulla tabella di marcia», lasciando «gran parte della città ridotta a mace-

rie fumanti». Ma non è stato un completo successo. C'è poca traccia dei cadaveri di quel «branco di canaglie» nei loro «covi» e per le strade, il che costituisce «un mistero insoluto». I giornalisti «embedded» hanno trovato il corpo di una donna, che «non si capiva bene se fosse irachena o straniera»; unica domanda, a quanto pare, che veniva loro in mente di porsi. Un ufficiale dei marines, citato in prima pagina, dice: «Quanto accaduto dovrebbe finire sui libri di storia». Forse sì, dovrebbe. Così, sapremo in quale pagina della storia quest'episodio verrà inserito e chi ci stava dietro, insieme a quelli che lo hanno avallato o, il che è lo stesso, anche solo tollerato. Almeno, lo sapremo se siamo ancora capaci di onestà.

Si potrebbe quanto meno accennare a qualche analogo episodio recente, di facile memoria, come la distruzione dieci anni fa di Grozny, città dalle dimensioni simili a Falluja, da parte dei russi; o quella di Srebrenica, per la quale, nel mondo occidentale, si parla quasi unanimemente di «genocidio». In quel caso, come sappiamo grazie a un dettagliato rapporto del governo olandese e da altre fonti, l'enclave musulmana in territorio serbo, protetta inadeguatamente, fu usata come base per attacchi contro i villaggi serbi; quando la prevedibile reazione serba si scatenò, fu orribile. I serbi fecero uscire tutti dalla città eccetto gli uomini in età militare, quindi rientrarono e li uccisero. Ci sono delle differenze con quanto successo a Falluja. Le donne e i bambini non furono espulsi da Srebrenica con le bombe, ma caricati sui camion e portati via; a Falluja, non sono previsti poi altri seri tentativi di riesumare gli ultimi cadaveri di quel «branco di canaglie dai loro covi». Ci sono altre differenze, e non per forza a sfavore dei serbi.



Crimini di guerra

Si potrebbe obiettare che tutto ciò è irrilevante. Il Tribunale di Norimberga, nel compitare la Carta delle Nazioni Unite, dichiarò che intraprendere una guerra di aggressione è «il massimo crimine internazionale, che si distingue dagli altri crimini di guerra in quanto implica e contiene l'insieme di tutti quei mali». E, quindi, anche i crimini di guerra a Falluja e Abu Ghraib, la crescita, dall'inizio dell'invasione, del fenomeno di malnutrizione tra i bambini, aumentato del doppio (ora ai livelli del Burundi e molto più elevato che ad Haiti o in Uganda), così come tutte le altre atrocità commesse. Sul l'argomento, è veramente importante il libro scritto dal giurista internazionale canadese Michael Mandel, che esamina in maniera convincente e dettagliata come i potenti siano auto-immunizzati dal diritto internazionale. Di fatto, è stato il Tribunale di Norimberga a introdurre questo principio. Per portare a a giudizio i criminali nazisti fu necessario escogitare le definizioni di «crimine di guerra» e «crimine contro l'umanità». Telford Taylor, procuratore capo e illustre giurista internazionale, oltre che storico, spiega come si giunse a questo: «Dato che entrambe le parti in causa [nella seconda guerra mondiale] avevano attivamente partecipato alla distruzione delle città (gli Alleati con ben maggior successo) non esistevano i presupposti per un'incriminazione in tal senso nei confronti dei tedeschi come dei giapponesi, e infatti tali accuse non vennero mai attribuite loro... I bombardamenti aerei furono così ampiamente e spietatamente utilizzati sia dagli Alleati sia dalle forze dell'Asse, che la questione non venne mai sollevata durante i processi, né a Norimberga né a Tokyo».

La definizione di «crimine» in vigore è dunque:

«Crimini che voi avete commesso e noi no». A ulteriore conferma di ciò, i criminali di guerra nazisti sarebbero stati assolti nel caso in cui la difesa avesse dimostrato che la controparte statunitense si fosse macchiata degli stessi reati. Taylor conclude che «punire il nemico (e in particolare il nemico sconfitto) per comportamenti assunti dalla stessa nazione giudicante sarebbe azione talmente iniqua da screditare lo stesso apparato giuridico». Quanto sostiene è giusto, ma è altrettanto vero che pure la definizione di «crimine» utilizzata scredita il sistema giuridico stesso, insieme a tutti i conseguenti processi. Taylor ha fornito questo retroscena come parte della sua spiegazione al perché il bombardamento degli Stati Uniti in Vietnam non fosse un crimine di guerra; i suoi argomenti sono plausibili, screditando ulteriormente il sistema giuridico.

Alcune inchieste giudiziarie successive sono compromesse, in tal senso, in maniera forse ancor più grave, come quella tra Jugoslavia e Nato, di spettanza della Corte internazionale di giustizia. Gli Stati Uniti sono stati esentati, correttamente, in base al fatto che, in questo caso, essi non sono soggetti alla giurisdizione della Corte. Ciò perché quando, dopo quarant'anni, gli Stati Uniti firmarono la Convenzione contro il genocidio (qui, appunto, in discussione), lo fecero con una riserva in cui si stabiliva che essa non è applicabile agli Stati Uniti.

In un indignato commento sui tentativi dei legali del dipartimento di giustizia per dimostrare che il presidente ha diritto ad autorizzare la tortura, Harold Koh, preside della facoltà di legge di Yale, afferma: «Sostenere che il presidente ha il potere costituzionale di permettere la tortura equivale a dire che possiede anche quello di commettere genocidio». Di fronte a ciò, i consiglieri legali del presidente e il nuovo ministro della giustizia non dovrebbero incontrare grandi difficoltà a dimostrare che, in effetti, il presidente ha quel diritto, sempre che la seconda superpotenza gli permetta di esercitarlo.

La sacra dottrina dell'autoimmunità non sarà certo messa in discussione in occasione del processo a Saddam Hussein, se mai lo è stata. Ogni volta che Bush, Tony Blair e altri pezzi grossi del governo, insieme ai loro portavoce, deplorano i terribili delitti commessi da Saddam Hussein, si guardano sempre bene dall'aggiungere: «commessi grazie al nostro aiuto, perché noi ce ne siamo fregati». Di certo in nessun tribunale sarà permesso riferirsi al fatto

che i presidenti Usa, da Kennedy a oggi, insieme ai presidenti francesi e ai primi ministri britannici, ivi compresi gli attuali in carica e i relativi mentori, e insieme ai businessmen occidentali, siano stati tutti complici dei crimini di Saddam, a volte in maniera terribile. Nel predisporre il processo a Saddam, il dipartimento di stato ha consultato l'esperto legale statunitense Charif Bassiouni, che di recente ha così dichiarato: «Si sta facendo ogni sforzo per ottenere un processo i cui giudici non siano indipendenti ma controllati, e per controllati intendo dire che i manipolatori politici del tribunale dovranno fare in modo che gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali non siano chiamati in causa. Ciò fa apparire il processo come fosse una rivalse del vincitore sul vinto, sembra sia pilotato, discriminante e ingiusto. Un inganno». Non c'è bisogno che ce lo dicano.

Il pretesto per l'aggressione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna all'Iraq è ciò che viene definito «autodifesa preventiva», chiamata a volte, stravolgendone il significato, «guerra preventiva». Il diritto all'autodifesa preventiva è stato ufficialmente proclamato nella definizione della *strategia per la sicurezza nazionale* dell'amministrazione Bush, del settembre 2002, in cui si stabiliva il diritto degli Usa di ricorrere alla forza per eliminare qualunque potenziale minaccia alla sua egemonia globale. Tale dottrina fu ampiamente criticata tra l'élite della politica estera, a cominciare da un articolo apparso su *Foreign Affairs*, principale rivista dell'establishment, nel quale si segnalava come «la nuova e grandiosa strategia imperiale» potesse rivelarsi molto pericolosa. Le critiche proseguirono a un livello senza precedenti, ma muovendosi entro un contesto limitato, in cui non era la dottrina in sé a essere considerata sbagliata ma, piuttosto, lo stile e la forma in cui ve-

niva presentata. Madeleine Albright, segretario di stato di Bill Clinton, ha saputo compendiare in maniera accurata tali critiche, anche su *Foreign Affairs*. Ha fatto notare come ciascun presidente dispone di una dottrina del genere nel proprio taschino posteriore, ma ciò non toglie che sia stupido sbatterla in faccia alla gente e attuarla in maniera tale da attirarsi l'ira persino degli alleati. Ciò costituisce infatti una minaccia agli interessi degli Stati Uniti, trattandosi perciò di una strategia sbagliata.

La Albright, ovviamente, sapeva che anche Clinton si avvaleva di una dottrina del genere. La dottrina di Clinton prevedeva l'«uso unilaterale del potere militare» per difendere interessi fondamentali come «garantire l'accesso incondizionato ai mercati più importanti, alle risorse energetiche e a quelle strategiche», senza neppure il bisogno di accampare pretesti come hanno fatto Bush e Blair. Presa alla lettera, la dottrina di Clinton ha mire ancor più espansionistiche della *strategia per la sicurezza nazionale*. Eppure del suo espansionismo implicito si è fatto appena riferimento: questo perché la dottrina è stata presentata con il giusto stile e applicata in maniera meno sfacciata.

Aggredire ma con stile

Henry Kissinger ha definito «rivoluzionaria» la dottrina di Bush, mettendo in evidenza come essa costituisca una minaccia al sistema di ordine internazionale discendente dal Trattato di Westfalia del diciassettesimo secolo, così come mina certamente lo Statuto dell'Onu e il diritto internazionale. Kissinger ha approvato tale dottrina, esprimendo però riserve sullo stile e sulla strategia e aggiungendovi una precisazione essenziale: essa non può costituire «un principio universale valido per qualsiasi nazio-

Trio guerriero.

George Bush
con il generale Peter Pace
(ironia del nome)
e il segretario alla difesa
(altra ironia del nome)
Donald Rumsfeld



ne». Piuttosto, il diritto di aggressione dev'essere di esclusiva competenza degli Stati Uniti, concesso, tutt'al più, a una selezionata clientela. Kissinger è apprezzabile per la sua franchezza quando si riferisce chiaramente a una dottrina di prevaricazione, mentre di solito essa viene mascherata da proclami di virtuosi intenti e attraverso contorte vie legali. Egli sa comprendere il proprio pubblico colto. E difatti, come senz'altro si aspettava, non vi è stata nessuna reazione.

Della capacità di Kissinger di comprendere il proprio pubblico abbiamo avuto nuovamente prova, in modo vistoso, nel maggio 2004, quando sono stati resi pubblici i documenti sulle pesanti obiezioni di Kissinger a Richard Nixon. Sul giornale più importante del mondo ne è uscito un resoconto, che accennava, tra le altre cose, all'ordine di bombardare la Cambogia che Kissinger trasmise da Nixon ai comandi militari. Per usare le sue stesse parole: «Bombardamenti a tutto spiano sulla Cambogia. Colpire qualsiasi cosa in movimento, in cielo o a terra». È raro che un invito a commettere degli orrendi crimini di guerra (ciò che in America non si esita a chiamare genocidio se altri ne sono responsabili) sia così crudo ed esplicito. Sarebbe interessante scoprire se negli archivi esista qualche altra prova del genere. In ogni modo, la pubblicazione non ha suscitato la benché minima reazione, smentendo così lo sdegno del preside Koh. Evidentemente, la nostra élite culturale dà per scontato che il presidente e il suo consigliere per la sicurezza nazionale abbiano il diritto di ordinare un genocidio.

Immaginatevi la reazione se durante il processo a Slobodan Milosevic l'accusa avesse trovato una prova anche lontanamente simile: il processo sarebbe terminato all'istante e Milosevic avrebbe ricevuto diverse condanne all'er-

gastolo, o la pena di morte qualora il tribunale avesse aderito alla legge statunitense. Ma si trattava di loro, non di noi.

Tra i fatti moralmente ovvi, il principio di universalità è il più elementare. È il fondamento della «teoria della guerra giusta» e di qualunque sistema morale degno di rispetto. Il rifiuto di questo ovvio principio morale è così profondamente radicato nella cultura intellettuale da essere impercettibile. Per dimostrare ancora quanto esso sia estremamente radicato, torniamo al principio dell'autodifesa preventiva, adottato come legittimo da entrambi gli schieramenti politici negli Stati Uniti, così come praticamente dall'intero spettro dell'opinione pubblica colta, a parte le solite ali estreme. Tale principio possiede alcuni corollari d'immediata evidenza. Se gli Stati Uniti hanno il diritto all'autodifesa preventiva contro il terrorismo, allora, certamente, Cuba, Nicaragua e una schiera di altri paesi dovrebbero avere da tempo il diritto di commettere atti terroristici sul territorio statunitense, non essendovi alcun dubbio sul coinvolgimento degli Usa in gravissimi attacchi terroristici nei confronti di questi paesi, ampiamente documentati da fonti inconfutabili e, nel caso del Nicaragua, addirittura condannati dal Tribunale mondiale e dal Consiglio di sicurezza (con due risoluzioni, di fronte alle quali gli Stati Uniti hanno opposto il veto, mentre la Gran Bretagna si è lealmente astenuta). La conclusione secondo cui Cuba e Nicaragua, insieme a molti altri paesi, avrebbero da tempo il diritto di compiere atrocità terroristiche negli Usa è senz'altro assolutamente infamante ed è considerata insostenibile da chiunque. Ma grazie alla nostra autoconcessa immunità rispetto a certe indiscutibili verità morali, non c'è pericolo che qualcuno giunga alle medesime conclusioni.



Euforia finanziaria.

La rielezione di George Bush è stata salutata con entusiasmo dalla comunità affaristica di Wall Street

E ce ne sono di ancora più ingiuriose. Nessuno, per esempio, celebra il Pearl Harbor Day applaudendo i leader fascisti del Giappone imperiale. Eppure, per i nostri standard, il bombardamento di basi militari nelle colonie statunitensi delle Hawaii e delle Filippine sembrerebbe cosa piuttosto innocua. I leader giapponesi sapevano che la Boeing stava producendo i B-17 Flying Fortress ed erano sicuramente al corrente delle discussioni pubbliche negli Usa su come potessero essere utilizzati per ridurre in cenere le città di legno giapponesi decollando dalle basi nelle Hawaii e nelle Filippine, nell'ottica di un vero e proprio sterminio. «Per distruggere il cuore dell'industria dell'Impero, con bombardamenti incendiari su quel mucchio di formicai brulicanti», come raccomandò, nel 1940, Chennault, generale dell'aviazione in pensione, proposta che «semplicemente deliziosa» il presidente Franklin Delano Roosevelt. Tutto ciò costituirebbe una giustificazione all'autodifesa preventiva molto più efficace di qualsiasi altra mai congegnata da Bush, Blair e soci e accettata, con riserve sulle modalità strategiche, dall'opinione pubblica colta in generale.

Si possono fare esempi a volontà. Per farne un ultimo, pensate al recente episodio di aggressione della Nato, precedente all'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna: il bombardamento alla Serbia nel 1999. In teoria, la giustificazione all'aggressione sarebbe che, una volta esauritasi ogni possibilità diplomatica, era necessario porre fine in qualche modo al genocidio in corso. Fare una disanima di tali rivendicazioni è semplice.

Riguardo alle possibilità diplomatiche, all'epoca in cui cominciò il bombardamento c'erano due proposte sul tavolo, una della Nato e una della Serbia. Dopo 78 giorni di bombardamenti le parti raggiunsero un compromesso, quantomeno formale, che fu però immediatamente inficiato dalla Nato. Tutto ciò svanì presto nelle nebbie di quella parte della storia considerata non gradita, per quel poco che se ne diede mai notizia.

E che dire dei genocidi in atto, tanto per usare un termine apparso centinaia di volte sulla stampa mentre la Nato si preparava alla guerra? Fare delle indagini al riguardo è cosa insolitamente facile. Vi sono due principali raccolte dati elaborate dal dipartimento di stato per giustificare i bombardamenti, insieme ad altre ricche documentazioni provenienti dall'Osce, dalla Nato e da altre fonti occidentali, oltre a una dettagliata inchiesta del parlamento britannico. Tutti questi documenti concordano

sui fatti fondamentali: le atrocità fecero seguito ai bombardamenti, non ne furono la causa. Inoltre, ciò era stato pure predetto dal comando Nato, secondo quanto immediatamente reso noto alla stampa dal generale Wesley Clark e in seguito confermato, in maniera più dettagliata, nelle sue memorie. L'incriminazione a Milosevic, formulata durante i bombardamenti (sicuramente come strumento di propaganda, nonostante le inverosimili smentite) facendo affidamento, come prontamente annunciato, sui servizi segreti statunitensi e britannici, giunge alla medesima conclusione: praticamente tutte le accuse riguardano avvenimenti seguiti ai bombardamenti. Ma si fa presto a liquidare scocciate di questo tipo. Le documentazioni prodotte dall'occidente sono spesso rimosse dai media e persino dal mondo erudito in genere. La successione cronologica viene regolarmente invertita, in modo che le previste conseguenze dei bombardamenti si trasformino in cause.

In realtà, sono state commesse diverse atrocità anche prima dei bombardamenti: secondo alcune fonti occidentali, circa 2 mila persone sarebbero state uccise nell'anno precedente ai bombardamenti del marzo 1999. I britannici, i più aggressivi nella coalizione, fecero allora una sorprendente dichiarazione (difficile da crederci, considerati i rapporti di forza) secondo cui fino al gennaio 1999 la maggior parte delle uccisioni sarebbero state opera di guerriglieri albanesi del Kla, che attaccavano la popolazione civile e i militari in incursioni oltre confine, nella speranza, come essi dichiararono poi candidamente, di suscitare una dura risposta dei serbi che potesse essere utilizzata a fini propagandistici in occidente, a quanto pare con l'appoggio, negli ultimi mesi, della Cia. Fonti occidentali non rilevano cambiamenti sostanziali fino all'annuncio dei bombardamenti e le comunicazioni furono interrotte soltanto pochi giorni prima il bombardamento di marzo. In uno dei pochi studi eruditi che fa addirittura riferimento all'insolitamente ricca documentazione, Nicholas Wheeler giunge alla conclusione che, dei 2 mila morti, 500 furono uccisi dai serbi. Egli si dichiara d'accordo con i bombardamenti, sostenendo che i serbi avrebbero perpetrato atrocità ben peggiori se la Nato non li avesse bombardati, provocando così gli stessi crimini che si prevedeva sarebbero stati commessi. Si tratta del lavoro più serio sull'argomento. La stampa, e gran parte del mondo accademico, hanno scelto la strada più agevole dell'ignorare la documentazione prodotta in occidente e di invertire la successione cronologica degli eventi.



Consenso elettorale

È fin troppo facile proseguire. Eppure tutta quella documentazione, così fastidiosamente coerente, lascia aperta una questione cruciale: come reagisce a tutto ciò la «grande bestia», ovvero la componente interna agli Usa? La risposta convenzionale è che la popolazione approvi, come appena dimostrato dalla rielezione di George W. Bush. Ma, come spesso accade, un'occhiata più da vicino può essere d'aiuto. Ogni candidato ha ricevuto circa il 30 per cento del voto elettorale, Bush un po' di più, John Kerry un po-

co meno. In linea generale, le tendenze di voto sono state simili a quelle delle elezioni del 2000; la distinzione tra stati «rossi» e «blu», per usare la solita metafora, è stata praticamente la stessa. Una piccolissima variazione di percentuale nel voto e alla Casa Bianca ci sarebbe stato Kerry. Nessuno dei due risultati avrebbe potuto dirci qualcosa di veramente interessante sullo stato d'animo del paese, e neanche su quello degli elettori. Gli argomenti di maggior peso sono sta-



ti esclusi, come sempre, dalla campagna elettorale o presentati in modo così oscuro da risultare comprensibili a ben pochi.

È importante tener presente che le campagne politiche sono concepite dalle stesse persone che si occupano delle vendite di dentifrici e automobili. Il loro scopo, dal punto di vista professionale, non è quello di fornire informazioni, bensì quello di ingannare. L'inganno, tuttavia, costa parecchio: grafiche complesse per far apparire un attore sexy o un eroe dello sport a bordo di una certa macchina o mentre scala

elezioni del 2000, il 75 per cento lo considerava praticamente insensato, una sorta di gioco in cui partecipano ricchi sostenitori, dirigenti di partito e candidati vari preparati a trasmettere immagini che nascondano i contenuti ma che possano portare qualche voto in più. È per questa ragione, probabilmente, che l'argomento «elezioni rubate» ha coinvolto soltanto una ristretta élite, mentre non pare abbia riscosso molto interesse pubblico: se partecipare alle elezioni equivale a giocare a «testa o croce», a chi importa se la moneta è falsa?



una roccia a strapiombo, oppure l'utilizzo di dispositivi per proiettare un'immagine che possa convincere con l'inganno il consumatore a comprare quella macchina invece dell'altra, praticamente identica, prodotta dalla concorrenza. Lo stesso vale per le elezioni, guidate dalla stessa industria propagandistica. L'obiettivo è proiettare immagini e persuadere con l'inganno l'opinione pubblica ad accettarle.

La popolazione sembra saper cogliere la vera natura di questo spettacolo. Poco prima delle

Poco prima delle elezioni del 2004, circa il 10 per cento dei votanti ha detto che avrebbe scelto il proprio candidato in base alle sue «priorità, idee, principi programmatici, obiettivi»; il 6 per cento elettori di Bush, il 13 per cento elettori di Kerry. Per il resto, la scelta si sarebbe basata su ciò che l'industria propagandistica definisce «qualità» e «valori». Il candidato proietta un'immagine di capo forte, del classico tipo che vi piacerebbe incontrare al bar, qualcuno che si interessi veramente a voi e che è proprio come voi? Non sarà sorprendente sapere che Bush è

stato accuratamente addestrato a dire «nuclear» [al posto di «nuclear», nucleare, ndt] o «misunderestimate» [errata commistione di due termini, «misunderstanding», malinteso, e «underestimate», sottovalutare, ndt] e le altre castronerie che gli intellettuali si divertono a ridicolizzare. Quest'immagine è, probabilmente, tanto reale quanto quella del ranch costruito per lui e del suo modo di fare così «alla buona». D'altra parte, non avrebbe certo funzionato presentarlo come un ragazzotto viziato di Yale, diventato ricco e potente grazie alle sue ricche e potenti conoscenze. L'immagine ideale, piuttosto, deve essere quella di un tipo qualsiasi, uno di noi, che ci proteggerà e che condivide gli stessi «valori morali», molto più del windsurfer o del cacciatore di oche, che possono sempre essere accusati di falsificare le proprie medaglie. Bush ha ottenuto una schiacciante maggioranza tra gli elettori che dicevano di essere principalmente preoccupati per i «valori morali» e per il «terrorismo». Sui valori morali dell'amministrazione Bush possiamo apprendere tutto il necessario leggendo le pagine dei giornali finanziari il giorno dopo le elezioni, in cui è descritta l'euforia diffusa nei consigli d'amministrazione, non certo perché i direttori generali siano contrari ai matrimoni tra gay. Oppure facendo caso al principio, neanche troppo celato, in base al quale gli altissimi costi affrontati da chi, devoto al potere e alla ricchezza, ha organizzato la campagna elettorale di Bush saranno scaricati sui nostri figli e nipoti in forma di imposte, disastri ambientali e, forse, della «distruzione finale». Questi sono i valori morali, è chiaro.

L'impegno profuso da chi gestisce la campagna di Bush nella «lotta contro il terrorismo» è dimostrato in maniera forse ancor più vistosa dalla scelta di aggravare la minaccia terroristica, come gli stessi servizi segreti hanno loro predetto, non perché essi godano all'idea di attacchi terroristici che colpiscano cittadini statunitensi, ma semplicemente perché si tratta di un'eventualità meno prioritaria per loro, se paragonata a obiettivi come il consolidamento di basi militari sicure in uno stato cliente e asservito nel cuore della regione con le maggiori risorse energetiche del mondo, riconosciuta fin dalla seconda guerra mondiale come «la più importante area strategica del mondo», «una magnifica risorsa di potere strategico, uno dei trofei più ambiti nella storia mondiale». È d'importanza decisiva assicurarsi che «profitti al di là di ogni immaginazione», per citare il termine usato in un'importante storia dell'industria petrolifera, s'involino nelle tasche giuste, ovvero quelle delle multinazionali energetiche statuni-

tensi, del dipartimento del tesoro, dell'industria statunitense high-tech (militarizzata), delle enormi imprese edilizie e così via. Ancora più importante è il formidabile potere strategico: mantenere il saldo possesso dei «rubinetti» garantisce il «potere di veto» sui rivali, come George Kennan mise in evidenza circa cinquant'anni fa. Sulla stessa scia, Zbigniew Brzezinski ha scritto recentemente che il controllo sull'Iraq dà agli Stati Uniti maggior potere per «fare leva» sulle economie europee e asiatiche, una delle più grandi ambizioni già dalla seconda guerra mondiale.

I rivali devono mantenere la propria «autorità regionale» all'interno della «struttura complessiva dell'ordine» gestito dagli Usa, come Kissinger rese loro noto nel suo discorso *L'anno dell'Europa*, trent'anni fa. Disposizione che appare oggi ancor più impellente, visto che i rivali più importanti minacciano di intraprendere un cammino indipendente, forse alleandosi addirittura tra loro. Nel 2004 l'Unione Europea e la Cina sono diventati, reciprocamente, maggiori partner commerciali, i legami si stanno facendo sempre più stretti, inserendo nei loro accordi la seconda potenza economica mondiale, il Giappone. Il potere di fare leva è più che mai importante per controllare un mondo che, da oltre trent'anni, si sta evolvendo verso un assetto tripolare. A paragone, la minaccia terroristica diventa una questione di minore importanza, benché sia notoriamente terrificante. Già da molto prima dell'11 settembre 2001 si era capito che il terrorismo jihadista, organizzato dagli Usa e dai suoi alleati negli anni Ottanta, avrebbe trovato prima o poi il modo di venire in possesso delle armi di distruzione di massa, con conseguenze tremende.

I compiti dell'Ofac

Notate bene che la questione cruciale, riguardo al petrolio del Medio Oriente (circa due terzi delle riserve mondiali e particolarmente facile da estrarre), è il controllo, non l'accesso. Ai tempi in cui erano un semplice esportatore di petrolio le strategie degli Stati Uniti in Medio Oriente erano le stesse di oggi, benché oggi i servizi segreti prevedano che gli Usa faranno maggiore affidamento sulle risorse, ritenute più stabili, del bacino dell'Atlantico. E le strategie rimarrebbero probabilmente le stesse anche se gli Usa dovessero decidere di convertirsi all'energia rinnovabile. Non svanirebbe, infatti, la

Occhio di riguardo.
Le forze armate sono uno dei punti di forza dell'amministrazione Bush

Nella pagina seguente.
Populismo sportivo.
Un presidente degli Stati Uniti che ama il baseball acquista ampi consensi elettorali



volontà di controllare quella «magnifica risorsa di potere strategico», né di ottenere «profitti al di là di ogni immaginazione». Le manovre per il posizionamento degli oleodotti in Asia centrale riflettono preoccupazioni di questo genere.

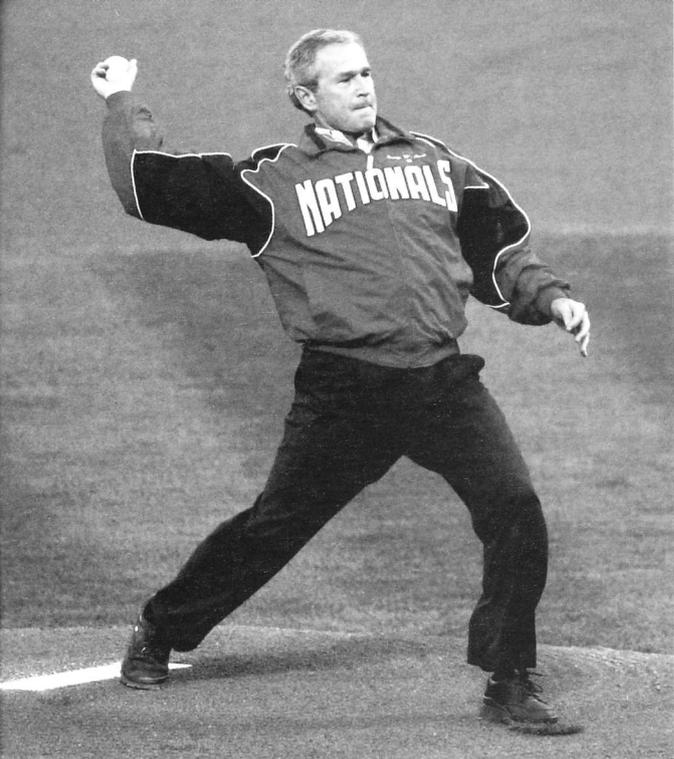
Moltissimi esempi bene illustrano questa stessa scala di priorità. Il dipartimento del tesoro ha un ufficio (Ofac, Office of Foreign Assets Control, Ufficio di controllo delle attività finanziarie estere) il cui compito è quello di investigare su trasferimenti sospetti di denaro, una componente cruciale della «guerra al terrore». Nell'Ofac lavorano 120 dipendenti. Lo scorso aprile, la Casa Bianca ha informato il Congresso che a quattro di questi è stato assegnato il compito di seguire le tracce dei flussi finanziari di Osama bin Laden e di Saddam Hussein, mentre una ventina sono impegnati nel far rispettare l'embargo contro Cuba, che, tra l'altro, è dichiarato illegale da ogni organizzazione internazionale di rilievo, perfino dalla, solitamente accondiscendente, Organizzazione degli stati americani. Secondo quanto trasmesso dall'Ofac al Congresso, dal 1990 al 2003 sono state svolte 93 indagini sul terrorismo, con 9 mila dollari di multe per infrazione fiscale, e 11 mila indagini su Cuba, con 8 milioni di dollari di multe per lo stesso motivo.

Per quale ragione il dipartimento del tesoro dovrebbe buttare molte più energie nel tentativo di strangolare Cuba che nella guerra al terrorismo? Le ragioni di fondo sono state spiegate in documenti segreti di quarant'anni fa, quando l'amministrazione Kennedy vagheggiava di portare «gli sgomenti del cuore» a Cuba, come

racconta lo storico e confidente dei Kennedy Arthur Schlesinger nella sua biografia di Robert Kennedy, che aveva come compito principale proprio la gestione delle attività terroristiche. Gli esperti del dipartimento di stato avvertivano che «l'esistenza stessa» del regime di Fidel Castro rappresentava una «sfida aperta» alla politica che gli Stati Uniti seguivano da centocinquanta anni, la Dottrina Monroe; un'intollerabile provocazione nei confronti dei padroni dell'emisfero. Per giunta, Schlesinger aveva avvertito Kennedy, riassumendo la relazione della missione latinoamericana del presidente, che quella sfida aperta avrebbe potuto incoraggiare altri, contagiati «dall'idea di Castro di prendere le faccende nelle proprie mani». I rischi erano particolarmente seri, ragionava Schlesinger, quando «la distribuzione delle terre e altre forme di ricchezza nazionale favorivano ampiamente le classi possidenti... e i poveri e gli svantaggiati, stimolati dall'esempio della rivoluzione cubana ora pretendono di avere la possibilità di un'esistenza dignitosa».

Le cose non politicamente possibili

Torniamo alla grande bestia. L'opinione pubblica americana è oggetto di studi accurati e approfonditi. Quelli pubblicati appena prima delle elezioni dimostravano che chi pensava di votare per Bush riteneva che il Partito repubblicano condividesse le sue opinioni, anche quando in realtà il partito le rifiutava esplicitamente. Più o meno le cose andavano nello stesso modo tra i sostenitori di Kerry, ai quali le cose che più interessavano erano l'economia e la sanità,



ed erano convinti che Kerry condividesse le loro idee su questi temi, proprio come gli elettori di Bush supponevano, con una giustificazione comparabile, che i repubblicani fossero della loro stessa opinione.

In sintesi, chi si prendeva la pena di andare a votare accettava per lo più l'immaginario elaborato dall'industria della comunicazione, che aveva solo una vaga rassomiglianza con la realtà. Ciò senza tener conto dei più ricchi, che tendono a votare in base ai propri interessi.

Che dire degli atteggiamenti pubblici autentici? Anche in questo caso, appena prima delle elezioni, erano usciti importanti studi su questo tema, e si vede benissimo perché sia una buona idea basare le elezioni sull'inganno, proprio come nei mercati contraffatti del sistema dottrinario. Facciamo qualche esempio. Una notevole maggioranza ritiene che gli Stati Uniti dovrebbero accettare la giurisdizione di un Tribunale penale internazionale e della Corte mondiale; dovrebbero sottoscrivere i Protocolli di Kyoto; affidare all'Onu la guida nelle crisi internazionali (anche per la sicurezza, la ricostruzione e la transizione politica dell'Iraq); affidarsi alla diplomazia e alle misure economiche più che agli interventi militari nella «guerra al terrore», ricorrere alla forza solo se esistono «prove chiare del fatto che il paese corre il pericolo di subire un attacco imminente», rifiutando così l'assenso bipartisan sulla «guerra preventiva» e adottando un'interpretazione piuttosto convenzionale della Carta delle Nazioni Unite. Una maggioranza è addirittura favorevole a rinunciare al veto nel Consiglio di sicurezza.

A favore dell'esclusiva espansione di program-

mi di politica interna ci sono maggioranze schiacciante: prima di tutto per l'assistenza sanitaria (80 per cento) ma anche per l'istruzione e per la previdenza sociale. Sono risultati simili a quelli che da tempo si riscontrano in queste ricerche, condotte dalle organizzazioni più attendibili che fanno sondaggi di opinione. In altri sondaggi, risulta che circa l'80 per cento è favorevole all'assistenza sanitaria garantita anche se dovesse comportare un aumento delle imposte: un sistema sanitario pubblico ridurrebbe notevolmente le spese, evitando i costi gravosi della burocrazia, dei controlli, delle scartoffie e così via. Tutti aspetti che rendono il sistema privatizzato negli Stati Uniti il più inefficiente dei paesi industriali. Questi fatti sono ogni tanto discussi sulla stampa, dove si prende atto dell'orientamento della maggioranza, che viene però liquidato perché «politicamente irrealizzabile». È andata così ancora alla vigilia delle elezioni del 2004. Solo pochi giorni prima (il 31 ottobre) il *New York Times* riferiva: «Il sostegno politico agli interventi del governo nel mercato della salute negli Stati Uniti è talmente scarso che il senatore John Kerry in un recente dibattito si è trovato in difficoltà per spiegare che il suo piano per facilitare l'accesso all'assistenza sanitaria non comporterebbe una diversa politica del governo», come vorrebbe la maggioranza, a quanto risulta. Ma non è politicamente possibile e il sostegno politico è talmente scarso: in altre parole le compagnie assicurative, gli enti sanitari, le industrie farmaceutiche, Wall Street non sono d'accordo.

È interessante notare che queste sono le opinioni di persone che si trovano in uno stato di pratico isolamento. Il loro orientamento non entra nelle campagne politiche e solo marginalmente si esprime in modo articolato sui media e sulla stampa. Lo stesso avviene in altri settori e fa sorgere un importante interrogativo sul «deficit di democrazia» nel paese più importante del mondo, per usare una definizione che i dirigenti americani usano per altri.

Quale sarebbe stato l'esito delle elezioni se entrambi i partiti fossero stati disposti a esprimere gli interessi della gente sulle questioni che essa considera di vitale importanza? O se tali questioni fossero state oggetto di pubblici dibattiti sui principali media? Possiamo solo fare delle ipotesi, ma quello che sappiamo di sicuro è che non è andata così e che si è parlato pochissimo di fatti concreti. Pare ragionevole supporre che la paura della grande bestia sia davvero forte.

Democrazia da esportazione

Il concetto operativo di democrazia si rivela con grande chiarezza anche in altri modi. Forse quello più vistoso ha riguardato la distinzione tra vecchia e nuova Europa nella fase che ha preceduto la guerra in Iraq. Il criterio di appartenenza era chiaro al punto che ci voleva una vera disciplina per non vederlo. La vecchia Europa (i cattivi) era quella dei governi che avevano preso una posizione in sintonia con la grande maggioranza della popolazione. La nuova Europa (l'emozionante attesa di un futuro democratico) era rappresentata da quei leader stile Winston Churchill, come Silvio Berlusconi e José Aznar, che non tenevano conto delle maggioranze anche vaste e che prendevano ubbidienti gli ordini dal ranch di Crawford, Texas. Il caso più vistoso è stato quello della Turchia dove, nella sorpresa generale, il governo ha seguito davvero la volontà del 95 per cento della popolazione. Il moderato ufficiale del governo americano, Colin Powell, ha immediatamente annunciato pene severe per questo delitto. La Turchia è stata aspramente condannata sulla stampa americana per carenza di «credenziali democratiche». L'esempio estremo ce l'ha offerto Paul Wolfowitz, che ha criticato con durezza i militari che non avevano costretto il governo a seguire gli ordini di Washington e ha preteso che si scusassero e ammettessero pubblicamente che lo scopo di una democrazia ben funzionante è aiutare gli Stati Uniti.

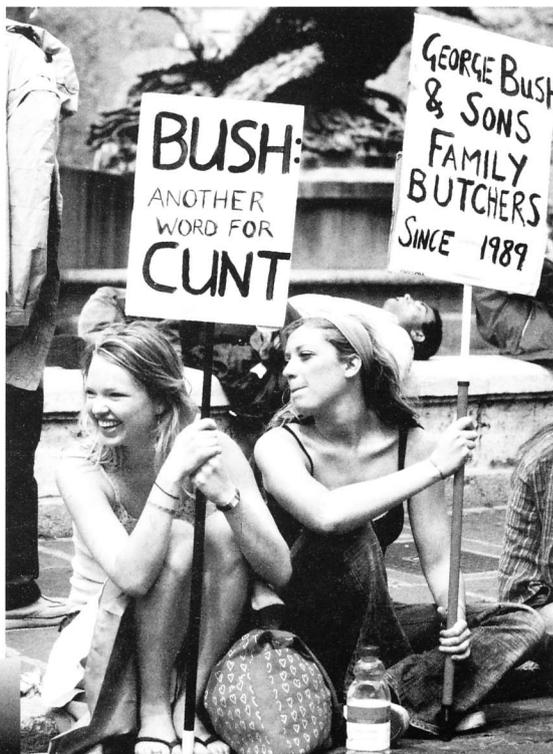
Anche in altri modi il concetto operativo di democrazia è solo vagamente mascherato. Un editoriale del *New York Times* sulla morte di Yasser Arafat si apriva con queste parole: «Il dopo Arafat sarà l'estrema verifica di un articolo di fede quintessenziale per gli americani: le elezioni assicurano la legittimità anche alle istituzioni più fragili». Nel passo conclusivo si legge che Washington «si opponeva alle elezioni nazionali dei palestinesi» perché avrebbe vinto Arafat, conquistando così «un nuovo mandato» e anche perché le elezioni «rischiavano di offrire credibilità e autorità ad Hamas». In altri termini, la democrazia va bene se i risultati vanno nel modo giusto, altrimenti al rogo.

Per fare solo un esempio attuale e fondamentale, un anno fa, dopo che erano andati in fumo i pretesti per invadere l'Iraq, gli autori dei discorsi di Bush si sono inventati qualche cosa che li sostituisse e hanno tirato fuori quella che la stampa liberal chiama «la visione messianica del presidente per portare la democrazia» in Iraq, in Medio oriente e in tutto il mondo, pas-

sando dalle acclamazioni entusiastiche per la visione che dimostrava come quella guerra fosse la più nobile della storia (David Ignatius, il decano dei corrispondenti della Washington Post) alle critiche che dicevano quanto la visione fosse nobile e ispirata, ma forse impossibile a realizzarsi, perché la cultura irachena non era preparata a un tale passo verso i valori della civiltà. Dobbiamo mitigare l'idealismo messianico di Bush e Blair con un sobrio realismo, ammoniva il *Financial Times* di Londra.

È interessante notare che quello che traspariva senza critiche dalla visione messianica era l'obiettivo dell'invasione e non la stupida storia delle armi di distruzione di massa e di al Qaida, non più credibile per il pubblico più attento. Quali prove ci sono che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna siano guidati da una visione messianica? In realtà di prove ce n'è una soltanto: la proclamano i nostri leader. Non basta?

C'è un settore dell'opinione pubblica che vede le cose in un altro modo: è quello iracheno. Proprio mentre a Washington, tra gli applausi ossequianti, si aveva la rivelazione della visione messianica, veniva pubblicato un sondaggio d'opinione condotto dagli americani tra la popolazione di Baghdad. Alcuni erano d'accordo con la posizione quasi unanime dell'élite occidentale: l'invasione aveva lo scopo di portare la democrazia in Iraq. Quanti? L'1 per cento. Il 5 per cento riteneva che lo scopo era aiutare gli iracheni. La maggioranza presumeva il fatto evidente: gli Stati Uniti volevano controllare le risorse irachene e utilizzare il paese come base per riorganizzare a proprio vantaggio la geopolitica dell'intera area. La gente della capitale è



d'accordo sull'esistenza di un'arretratezza culturale, ma a occidente e non in Iraq. In realtà le posizioni sono più sfumate. Se l'1 per cento era convinto che l'invasione aveva lo scopo di portare la democrazia, una buona metà riteneva che gli Stati Uniti volevano sì la democrazia, ma non avrebbero permesso agli iracheni di gestirsela «senza la pressione e l'influenza americana». Capivano benissimo la fede quintessenziale degli americani, forse perché era la stessa degli inglesi quando il loro paese era sotto il tallone britannico. Non hanno bisogno di conoscere la storia dell'idealismo wilsoniano, della nobile controparte della Gran Bretagna o della missione civilizzatrice della Francia, né della più esaltata visione del fascismo giapponese o di altri paesi, forse anche vicini a un universale storico. Basta la loro esperienza diretta. All'inizio ho parlato dei notevoli successi delle lotte popolari degli scorsi decenni, molto chiari se ci pensiamo un po', ma discussi raramente, per ragioni non difficili da individuare. La storia recente suggerisce alcune semplici strategie per l'attivismo del breve periodo, da parte di chi non vuole aspettare che la Cina ci salvi da un amaro destino. Noi godiamo di grandi privilegi e di una libertà notevole relativamente ad altre situazioni geografiche o storiche. È qualcosa che non ci è stata concessa dall'alto, è stata conquistata con lotte specifiche che non si riducono a votare a intervalli di qualche anno. Possiamo lasciar perdere quell'eredità di lotte e prendere la facile strada del pessimismo: non c'è più speranza, tanto meglio lasciar perdere. Possiamo invece servirci di quell'eredità e lavorare per creare (o ricreare in parte) le basi per una cultura demo-

cratica funzionante nella quale il pubblico ha una sua funzione nel definire le scelte politiche, non solo sul terreno politico che le è in gran parte precluso, ma anche su quello economico, dal quale è escluso in linea di principio.

Non si tratta di idee estremiste. Sono espresse in modo chiaro, per esempio, dal principale filosofo americano del ventesimo secolo, John Dewey, il quale aveva ribadito che fino a quando al «feudalesimo industriale» non si fosse sostituita una «democrazia industriale» la politica sarebbe rimasta «l'ombra proiettata dalle grandi imprese sulla società». Dewey era «un americano autentico come la torta di mele», come dice il vecchio adagio. In effetti egli si ispirava a una lunga tradizione di pensiero e di azione sviluppatasi autonomamente nella cultura operaia fin dalle origini della rivoluzione industriale. Idee del genere restano sotto la superficie e possono diventare parte viva delle nostre società, delle nostre culture, delle nostre istituzioni. Ma come sempre è accaduto nel corso dei secoli, le vittorie della giustizia e della libertà non vengono da sole. Una delle lezioni più chiare della storia, anche di quella recente, è che i diritti non sono concessi, ma si conquistano. Il resto dipende da noi.

traduzione
di Susanna Fresko



Contro tutte le guerre.
Il conflitto mediorientale ha galvanizzato il movimento pacifista in Italia

Nella pagina precedente.
Dissenso Usa.
L'intensificarsi della guerriglia in Iraq sta creando una nuova ondata di contestazione

KAROL WOJTYLA? UN SINCERO E CONVINTO ICONOCLASTA

di Pietro Adamo

Per giorni e giorni tutte le televisioni hanno seguito l'agonia e la morte di Giovanni Paolo II e poi l'ascesa al soglio pontificio di Benedetto XVI. Una vera orgia mediatica ha scandito l'uscita di scena del primo papa globale che sull'altare della comunicazione a tutto campo ha immolato innanzitutto la sacralità della figura del pontefice. Ma non certo un capo progressista come qualcuno, anche a sinistra,

lo ha raffigurato.

Qui Pietro Adamo, storico, analizza senso e scopi dell'opera di comunicazione del papa transnazionale. Tra le sue opere: Il dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella rivoluzione inglese (1993), Il porno di massa (2004). Ha inoltre curato: Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza (2004), Camillo Berneri, Anarchia e società aperta (2001)

L'elezione del cardinale Joseph Ratzinger al soglio papale ha suscitato interrogativi abbastanza inusuali nel contesto italo-vaticano. La domanda più insistente riguarda il rapporto con il suo predecessore: mentre l'avvento di un nuovo pontefice viene in genere salutato come l'inizio di un'era nuova, che tutto azzerava e tutto inaugura, qui la preoccupazione dominante sembra quella di stabilire *quanto* dello stile di Karol Wojtyła conserverà il papa tedesco. Ancor di più, *quanto* del capitale mediatico accumulato dal più consumato beniamino delle folle degli ultimi decenni sarà in grado di conservare. Ratzinger sembra già proporre un'immagine diversa: pur con qualche cedimento (le braccia unite sopra la testa in segno di vittoria), il suo fastidio per i bagni di folla pare evidente e il suo approccio sembra più da intellettuale che da intrattenitore delle piazze.

Da questo punto di vista il confronto potrebbe essere impietoso. L'orgia mediatica che ha seguito la morte del vescovo di Roma si è rivelata un adeguato epitaffio per il personaggio che più di ogni altro ha saputo cogliere il vento sociale del postmoderno da una parte e la meccanica del riflusso dall'altro. Il papato di Giovanni Paolo II si è contraddistinto per una rinnovata dinamicità, sia sul piano di una ritrovata centralità culturale, sia come prepotente mobilitazione delle forze del mondo cattolico. Gli strumenti che hanno prodotto tali esiti non sono però stati quelli tradizionalmente associati alla «buona novella» del messaggio evangelico, o quelli più tipici della chiesa, del misticheggiante «solo corpo di Cristo» di cui vagheggiava Paolo e a cui sembra affezionato anche Ratzinger, ma piuttosto quelli del «comunicare» associati al nome di Marshall McLuhan: «Il messaggio di un *medium* o di una tecnologia sta nel mutamento di proporzioni, di ritmi o di schemi che introduce nei rapporti umani», scrive il sociologo canadese nel 1964. È in questa forma iconica, come modificazione-ispirazione di funzioni e modalità del *consumo*, che il papa si è proposto alle folle adoranti: che si sporga da San Pietro, si produca in slalom sulle nevi alpine, amoreggi con Fidel Castro, discuta con un peone sudamericano, o anche, infine, esponga la sua dissoluzione fisica e mentale, l'occhio immancabile della telecamera (la ragion d'essere di questa complessiva strategia comunicativa) lo riproduce nello stesso stile e nella stessa forma di Max Headroom e degli eroi virtuali di *Matrix*, dei protagonisti dei fumetti post-tutto di Frank Miller, dei personaggi dei romanzi di Bret Easton Ellis. Insomma, sotto forma di «mi-

to» e «rito» collettivo, di un fantasma che attraverso la tecnologia della comunicazione fornisce un corpo e un riferimento (un simulacro, per dirla con Jean Baudrillard) ad alcuni elementi chiave dell'immaginario postmoderno. In questo suo trionfo (e sacrificio) come simulacro collettivo, Giovanni Paolo II ha ottenuto il notevole risultato di riportare la chiesa di Roma tra i grandi protagonisti della scena internazionale. Ma, come hanno colto molto bene i suoi antagonisti *a destra* e come forse sospetta il colto teologo Ratzinger, si tratta forse di una vittoria di Pirro: in un certo senso, il suo tentativo di combinare la piena accettazione della logica del primato mediatico e del suo principale corollario (la trasposizione di senso dal contenuto all'immagine) con la riproposizione di un'etica, di un messaggio pastorale e di un programma di ricristianizzazione tutti interni alla tradizione si è rivelato di enorme successo sul piano della comunicazione pubblica, ovvero come trasmissione di senso attraverso un'immagine-simulacro, ma è dubbio che, sul lungo periodo, ottenga risultati che le gerarchie vaticane giudicherebbero davvero positivi. In altre parole, la particolare ottica cristiana sembra impedire una fusione indolore tra le istanze del postmoderno e quelle del riflusso.

Decostruzione del papismo?

Che Giovanni Paolo II sia stato un convinto e sincero iconoclasta è al di là di ogni discussione. Sull'altare della comunicazione a tutto campo ha immolato innanzitutto la sacralità della figura del pontefice, quel suo proporsi come vicario di Cristo al di sopra della quotidianità degli uomini e donne di questo mondo. Se la logica ultima del postmoderno sta (sulle orme di Jean François Lyotard) nella decostruzione delle grandi narrazioni, se Alain Robbe-Grillet demistifica Fëdor Dostoevskij, Alain Resnais demistifica Frank Capra, Susan Sontag demistifica Dwight MacDonald e Robert Venturi demistifica Mies van der Rohe, allora Wojtyła demistifica non solo Paolo VI e Giovanni XXIII ma tutti i papi moderni (e antimoderni) che l'hanno preceduto. Gli strumenti del comunicare richiedono l'abolizione della distanza tra l'oggetto del marketing mediatico (la merce, verrebbe da dire) e il pubblico destinato a consumarlo: da qui non solo il papa in costume da bagno o sugli sci, ma anche i bagni di folla, la presenza costante su giornali, televisione e rete, la ritualità e l'accu-

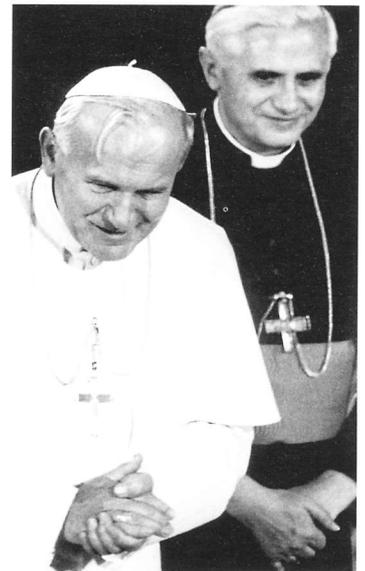
to dosaggio delle apparizioni e dei viaggi. Giovanni Paolo II si è poi disfatto, anche qui rinunciando alla versione consolidata del ruolo pubblico del papa, della posizione *super partes* che nei dibattiti e nei conflitti sociopolitici del nostro tempo tradizionalmente assume il vescovo di Roma. Si è schierato con Solidarnosc e contro l'«impero del male»; si è pronunciato spesso contro le guerre Usa (assumendo una posizione critica in particolare per gli interventi in Afghanistan e Iraq); ha difeso i «poveri del mondo», prendendosi con il decisionismo economico dei paesi più forti; ha fatto accapponare la pelle ai cattolici tradizionalisti con un atteggiamento innovativo nei confronti delle altre religioni, con una politica di «ammissione» dei passati errori della chiesa, con la concessione della «dignità» alla donna; e via di seguito. Insomma, si è proposto come un vero e proprio campione degli oppressi, in nome di una sorta di populismo ecumenico, profondamente rivoluzionario rispetto all'iconografia consolidata della figura pubblica del papa. Dietro le molteplici imprese (mediatiche) di Giovanni Paolo II fa così capolino il progetto di accreditarsi, dal punto di vista culturale, un ruolo da «movimentista» più che da «progressista» in senso stretto (come sembrano pensare alcuni tra i suoi meno riflessivi seguaci): un papa (post)moderno, che prende sul serio, discute e valuta le differenti esigenze della vita associata nell'era postindustriale, che scende nell'arena della complessità del mondo contemporaneo, che si misura con i problemi reali senza rifugiarsi in un qualche eterea sfera dottrinale e spirituale.

Ora, è indubbio che l'operazione sia riuscita. I media hanno così salutato il trapasso di un «grande» papa, alfiere dell'ecumenismo, attento ai valori dell'umanesimo, difensore della libertà dell'uomo. Il mondo politico nazionale e internazionale, con una trasversalità quasi imbarazzante, lo ha celebrato più o meno negli stessi termini. Tutto ciò si configura come ulteriore frutto della scelta mediatica di Wojtyła, che stavolta si innesta su uno dei capisaldi della politica culturale della chiesa: oscurare programmaticamente le questioni dottrinali, scoraggiare la dimensione del confronto, diminuire le probabilità di attrito. Così, il fatto che il papa abbia pubblicato la *Mulieris Dignitatem* risulta molto più interessante e determinante di cosa dica in soldoni l'enciclica: all'opinione pubblica giunge la tesi che Giovanni Paolo II ha preso posizione in favore della donna, mentre ci si occupa ben poco delle sue elaborazioni programmatiche concrete, che dovrebbero di

fatto dettare la politica della chiesa. Wojtyła chiede scusa per le persecuzioni e i massacri compiuti dai cristiani: se ne celebra così l'apertura intellettuale e il coraggio politico, senza entrare nella meccanica dell'evento (il papa non chiede scusa *alle vittime*, ma *a Dio*, continuando quindi a rivendicare la superiore autorità della chiesa nelle faccende in questione).

Le avventure della libertà

In effetti è proprio questo contesto discorsivo (il programmatico oscuramento della natura dei problemi e delle situazioni a vantaggio di una serie di immagini chiave costruite per colpire l'immaginario collettivo e ottenere consenso) che permette di capire come Giovanni Paolo II, dedito a un'imponente riaffermazione della moralità tradizionale contro il dilagare del «permisivismo» in un'ottica che ricorda Ronald Reagan,

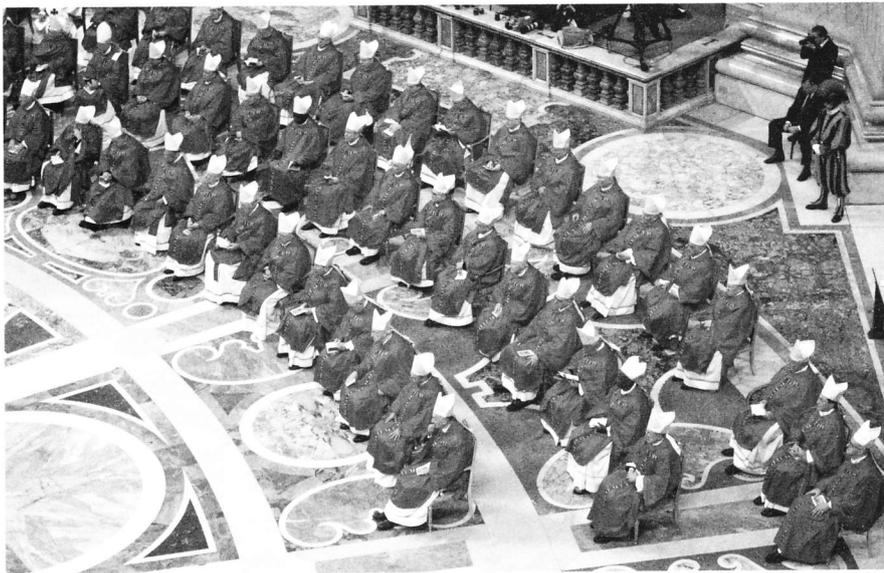


Delfino designato.
Karol Wojtyła
(in arte Giovanni Paolo II)
con Joseph Ratzinger
che ha preso il suo posto con il nome di Benedetto XVI

Margaret Thatcher e George W. Bush, sia stato percepito come «grande» papa «movimentista». Nel momento stesso in cui si tenta di stabilire un nesso significativo tra l'iconografia simulativa della strategia mediatica papale con i contenuti proposti dal Vaticano la vernice «movimentista» comincia a scrostarsi. Il papa «dialoga» con anglicani, protestanti ed ebrei e si incontra con il Dalai Lama: in una suprema ventata di relativismo storico-culturale indossa il copricapo tradizionale degli indiani d'America! Ecco qua, il pontefice postmoderno, in una singola immagine che condensa l'intera sua strategia: pronto al confronto con le altre culture, a mettere in gioco la tradizione, a sondare nuovi approcci. Nella *Ut unum sint*, enciclica del 1995 sull'«impegno ecumenico» che illustra i *concreti* propositi della

chiesa in materia, sembra circolare un'analogia «possibilista». Ma presupposti, indicazioni e progetti raccontano tutt'altra storia: «l'unità» ecumenica tra cristiani «è costituita dai vincoli della professione di fede, dei sacramenti e della comunione gerarchica» (corsivo mio); il «dialogo» si «situa al livello della natura della persona e della sua dignità. Dal punto di vista filosofico, una tale posizione si ricollega alla verità cristiana sull'uomo espressa dal Concilio»; tra i vantaggi dell'ecumenismo abbiamo il fatto che «per suo tramite le comunità cristiane sono aiutate a scoprire l'insondabile ricchezza della verità»; «il fine ultimo del movimento ecumenico è il ristabilimento della piena unità visibile di tutti i battezzati», all'ombra, indovinate un po', del «ministero d'unità del vescovo di Roma». Sotto la facciata multiculturalistica e relativistica del papa in copricapo sioux, abbiamo l'usuale strategia papista della ricomprensione sotto il tetto vati-

nasconde sopraffazione e miseria. Che le preoccupazioni del papa non riguardino in alcun modo il tema della libertà, almeno come lo intendiamo noi occidentali, sembra lapalissiano; non solo perché il suo percorso di cosiddetto «libertario» viene spiegato al meglio dall'intento di garantire libertà di culto e presenza politica alle forze cattoliche, ma anche perché alcuni episodi chiave (le sue relazioni, sempre santificate dall'occhio della telecamera, con dittatori come Pinochet o Castro; l'atteggiamento quasi complice con la fatwa decretata dai fanatici islamici contro Salman Rushdie; l'opposizione vaticana al progetto di legge sulla libertà religiosa che Forza Italia, in un sussulto di liberalismo, ha timidamente presentato due anni fa) svelano appieno la misura del suo apprezzamento per le libertà civili, di espressione, di pensiero, e così via. Ma non è necessario addentrarsi nei labirinti della storia per compren-



Grandi elettori.

I cardinali riuniti a Roma prima di entrare in conclave per eleggere il successore di Giovanni Paolo II

cano di tutti i «dissidenti» cristiani, nonché l'accettazione della supremazia «spirituale» romana per tutti gli altri «infedeli». Altro che «rispetto» e «riconoscimento della differenza»...

Ritroviamo la stessa strategia in altri «punti caldi dell'elaborazione mediatica di Wojtyla. Il papa passa per «appassionato difensore della libertà» (e infatti George W. Bush, altro noto «difensore della libertà», lo ha così ricordato nella sua commemorazione). A destra (e nella sinistra antitotalitaria) si apprezza la sua storia di «anticomunista», che ce lo consegna come finanziatore di Solidarnosc, nemico del potere sovietico e abbattitore del Muro; a sinistra si ricordano i suoi peana in difesa dei «poveri del mondo» e le sue diatribe contro l'«oscena» concezione della libertà nel mondo capitalista, che

dere il pensiero dei wojtyliani sulla libertà: si vedano il cappello introduttivo e il primo paragrafo (intitolato *La libertà e la legge*) del secondo capitolo dell'enciclica *Veritatis Splendor*, risalente al 1991. Con un uso sagace degli argomenti dei filosofi postmoderni e degli alfieri del pensiero debole, si sostiene qui che la «libertà dell'uomo» non sta in alcun modo nella «facoltà di decidere del bene e del male», bensì nell'«accoglienza della legge morale», nel senso della «libera obbedienza dell'uomo a Dio». Traduzione: si è liberi solo nella misura in cui si concorda con l'insegnamento morale della

chiesa. E il criterio spiega molto bene le «avventure nella libertà» del defunto pontefice.

Del resto, si guardi alla sua enciclica forse più celebrata, la *Mulieris Dignitatem* del 1988. Un incredibile can can mediatico ha accolto il documento, perché, pensate, vi si dichiara che la donna ha i medesimi diritti dell'uomo. Conclusione certo nobile, anche se non si può non registrare che sul tema c'era già un certo consenso... Ma, ovviamente, si tratta di una (geniale) semplificazione-mistificazione: il riconoscimento dei «diritti della donna» si ha all'interno della precisazione dei suoi ambiti, fondati «su quella dignità e quella vocazione che risultano dalla specifica diversità e originalità personale dell'uomo e della donna». Ovvero, nel caso della nostra *mulier*, di due «dimensioni particolari» della sua «vocazione», quella di «madre» e quella di «vergine». In altre parole, «sullo sfondo dei mutamenti significativi per i nostri tempi», «nell'assumere i compiti relativi alla dignità della

La strana vittoria del permissivismo

I nostri sono quindi tempi di «mutamenti significativi». Un documento del Pontificio Consiglio ci aiuta a comprendere meglio la natura di tali «mutamenti», attribuita al «propagarsi di una morale permissiva basata sulla ricerca a ogni costo della soddisfazione individuale. A ciò si aggiunge un disperato vuoto morale, che fa del piacere dei sensi la sola felicità che gli esseri umani possono ottenere». In sintesi, si tratta del principale obiettivo polemico di Wojtyła e dei suoi «negri» (nel senso di autori delle sue encicliche), dei suoi fiancheggiatori e dei vari moralizzatori cristiani che dagli Stati Uniti alla Francia all'Italia tentano di ampliare le basi di consenso delle forze conservatrici. Se il Concilio Vaticano II e il pontificato di Giovanni XXIII (seguito dal meno deciso Paolo VI) hanno espresso una pur minima intenzione di venire a patti con la modernità, il papa polacco e i suoi hanno in-



Teorico della schiavitù.

Per Benedetto XVI il diritto dell'individuo a decidere la propria vita e a scegliere come e con chi vivere configura una terribile minaccia e giustamente le ha definite «libertà anarchiche»

donna e alla sua vocazione» non ci resta che «riandare ai fondamenti che si trovano in Cristo», ricordando appunto la grande lezione di «libertà» là impartita. «La donna, nel nome della liberazione dal dominio dell'uomo, non può tendere ad appropriarsi le caratteristiche maschili»; potrebbe perdere la «ricchezza enorme» delle sue vocazioni evangeliche, le uniche davvero legittime. Quindi, benedette siano madri e suore; le altre giungono a «risultati dubbi, se non addirittura erronei e ingannevoli». Questo punto di vista chiarisce molto. Per esempio, quell'articolo molto discusso della legge 40 sulla fecondazione assistita (definito «agghiacciante» persino dal «noto apologeta delle libertà civili» Gianfranco Fini) secondo cui la donna, una volta dato l'assenso, non può più rifiutare l'impianto dell'embrione: è ovvio, tradirebbe la «vocazione»...

vece condotto una lotta a oltranza contro i valori emersi dalle controculture degli anni Sessanta, dalla liberazione sessuale al relativismo morale alla sperimentazione dei più diversi stili di vita. L'aspetto di questa visione complessiva che maggiormente irrita la sensibilità cristiana (e quella religiosa *tout court*) si concreta come materialismo consumistico: da qui la scomunica dei vari edonismi legati a cellulari, discoteche, internet, programmi televisivi, pornografie *et similia* (e da qui, anche, la simpatia che il papa riscuote tra *no global* e sinistra antagonista). In un certo senso, il pontificato mediatico di Wojtyła, con tutti i suoi corollari sulla natura della libertà e della liberazione, costituisce il retroterra etico-politico di tale attacco.

D'altro canto, questa critica delle «tentazioni modernistiche» (termine molto amato e usato nello scorso decennio dall'anima nera teologica del pontefice polacco, ovvero il nostro Jo-

seph Ratzinger, asceso al soglio di Pietro dopo aver diretto per molto tempo la versione contemporanea dell'Inquisizione) che si diffondono come edonismi materialistici si presenta però sotto forma di «consumo» di un oggetto materiale, *il simulacro mediatico di Wojtyla stesso*. Per assicurarne la sopravvivenza, il papa e i suoi hanno convertito il cattolicesimo romano in un servizio ai clienti stile *new age*: il pontefice viene consumato come qualsiasi altra merce, come emozione a buon mercato (anzi gratis), cura per l'anima, spettacolo per lo spirito. Quando quasi quarant'anni fa Baudrillard notava che nelle nuove ideologie sesso-edonistiche il corpo era divenuto un *oggetto di salvezza* nel segno di una sua *risacralizzazione*, non poteva certo sospettare che la sua tesi sarebbe stata provata al meglio non dai corpi perfetti di top model e divi del cinema ma da quel-

arresta il processo di scristianizzazione delle masse (e quello dello svuotamento delle chiese), ma ne costituisce in fondo un ulteriore tassello. Le piazze si riempiono per Giovanni Paolo II così come si riempiono per Vasco Rossi; i *papaboys* e le *papagirls* si entusiasmano, ma non pare siano disposti a praticare la castità prematrimoniale; gli ammiratori del papa, pronti ad assieparsi nelle chiese a Natale e a Pasqua (nello stesso modo in cui si va al cinema o allo stadio), non sembrano dividerne l'*ethos* antimoderno. In sostanza, il ritorno del cristianesimo annunciato platealmente dalla vita e dalla morte del polacco sarebbe una semplice illusione ottica: mentre la potenza mediatica del simulacro Wojtyla ammalia e aggrega quasi tutti i politici di destra e buona parte di quelli di sinistra sotto le sue bandiere, gli stessi sono terrorizzati dal referendum sulla legge per la fecondazione assi-

Villaggio globale.

La morte di Giovanni Paolo II e la nomina di Benedetto XVI sono stati due eventi seguiti in tutto il mondo.

Qui, un gruppo di nigeriani legge dell'elezione di Joseph Ratzinger



lo disfatto dall'età, eppure visivamente ipertrofico, del papa del riflusso. Siamo all'apoteosi della logica consumistica. Il corpo del pontefice e il suo simulacro ideologico vengono macinati nel mulino dei media come accade a Taricone, Costantino e Platinette. Giovanni Paolo II viene invocato dai suoi seguaci sulle melodie degli slogan da stadio; l'esposizione del suo cadavere diventa evento, come lo tsunami o, esempio più calzante, come il funerale di Diana Spencer; dopo la morte compaiono magliette con i suoi motti e le sue frasi celebri; segno assai rivelatore, viene pubblicato con enorme successo un suo *album di figurine*.

Non c'è da sorprendersi se i critici tradizionalisti di Wojtyla hanno aspramente contestato la sua strategia: secondo loro essa non solo non

stata. Per paradosso, i lefebvriani che hanno imputato al deceduto duecento capi d'eresia potrebbero aver colto meglio la funzione culturale del suo pontificato: in futuro, Giovanni Paolo II potrebbe essere ricordato non come il papa che ha riportato in auge la moralità cristiana tradizionale, ma come quello che ha sanzionato la vittoria finale dell'edonismo materialistico, sacrificando se stesso al nuovo Mammone del consumismo mediatico.



05

Le manifestazioni a Beirut contro le truppe siriane e le elezioni irachene hanno avuto la stessa colonna sonora: quella della Quantum communication. Un'agenzia fondata e diretta dal libanese Eli Khoury. Un pubblicitario formatosi alla famosissima Saatchi&Saatchi.

INDEPENDENCE

**LE RIVOLUZIONI?
SI FANNO
CON LA PUBBLICITA'**

di Antonella Arcomano

Questo l'aspetto umoristico e inquietante raccontato da Antonella Arcomano, giornalista free lance a Beirut

● dietro i fatti

05
الاستقلال
لنا

INDEPENDENCE 05

Cosa hanno in comune le elezioni irachene e la rivoluzione libanese? La stessa agenzia pubblicitaria! Sede a Beirut, Washington e Dubai, cinque anni di vita, specializzata in campagne politiche, la Quantum communications è dietro le ultime svolte medio-orientali. *Libertaria* ha incontrato il suo creatore e direttore, Eli Khoury, libanese, proprio mentre nel suo ufficio di Achrafiyeh stava mettendo a punto la sua ultima mossa: dare visibilità mediatica alla battaglia delle forze d'opposizione contro il rinvio delle elezioni parlamentari di maggio. L'idea, in quel caso, è stata quella di piazzare un gigantesco cronometro al centro di piazza dei Martiri, diventato luogo simbolo della primavera di Beirut: sul display il numero di giorni che rimanevano per proclamare in tempo utile l'appuntamento elettorale e scongiurare la destabilizzazione del paese.

La Quantum è entrata in azione come consulente della coalizione che si opponeva al governo filosiriano già tre giorni dopo l'attentato che a San Valentino ha ucciso l'ex premier Rafic Hariri, la sua scorta e otto passanti. Nota agli Hariri per aver lavorato alla promozione del progetto Solidere, la società di famiglia che ha ricostruito il centro di Beirut distrutto dalla guerra, e alla campagna elettorale del 2000 dell'ex premier che si era guadagnata da *The Economist* una citazione come «unica campagna elettorale professionale del Medio Oriente», la Quantum e il suo agile staff di sette persone ha iniziato a partecipare alle riunioni del blocco cristiano-druso-sunnita che si stava chiedendo come polarizzare l'inquietudine popolare

successiva all'attentato. «Il nostro primo obiettivo è stato proprio quello di canalizzare il malcontento e unificarlo con l'azione dell'opposizione», spiega Eli Khoury, «per far questo abbiamo rapidamente analizzato il comportamento dei libanesi nei giorni immediatamente successivi alla bomba. E abbiamo notato co-

È tutta una questione di spot

L'attentato aveva mutato queste posizioni perché della sua responsabilità, perlomeno morale, era stata imputata la Siria che da 28 anni controllava il territorio libanese con il suo esercito ma soprattutto con i suoi servizi di sicurezza e che cinque mesi



me anche tra i musulmani sunniti (alla cui comunità apparteneva il premier ucciso) stava nascendo un sentimento di patriottismo mai registrato. Prima di questo trauma era difficile immaginare un sunnita portare una bandiera libanese oppure cantare l'inno nazionale. Mentre queste manifestazioni di nazionalismo appartenevano alla comunità cristiana, i musulmani avevano fino ad allora piuttosto coltivato un ideale transnazionale panarabo».

prima aveva sponsorizzato l'estensione del mandato in scadenza del presidente della repubblica Emile Lahoud, eterno rivale di Hariri che, dopo qualche settimana, aveva dato le dimissioni dalla carica di premier. «Visto che anche tra i sunniti e i drusi stava montando questo sentimento patriottico, abbiamo pensato di consolidarlo e usarlo in chiave unificatrice, chiedendo di lasciare a casa le

bandiere dei partiti e di portare alle manifestazioni solo le bandiere libanesi. E l'inno nazionale è diventato una costante di ogni appuntamento in piazza», spiega sempre Khoury. «Inoltre abbiamo creato il logo *Independence 05* suggerendo l'idea che in quest'anno il Libano avrebbe ottenuto la seconda decisiva indipendenza, quella dalla Siria». «L'altro slogan su cui abbiamo puntato è stato quello di «all for the country», tutti e tutto per il paese. Siamo anche intervenuti a limitare gli slogan razzisti contro i siriani o che potevano creare indirettamente frizioni tra le comunità. Ma, poi, suggerite le linee guida, abbiamo voluto lasciare spazio alla creatività individuale ed è stata una buona scelta. Questo ha conferito alle manifestazioni dell'opposizione quella spontaneità e varietà di slogan e di striscioni che non si trovava nella dimostrazione organizzata dal blocco pro-siriano all'inizio di marzo: lì, anche a un occhio non esperto era chiaro che quasi tutti i cartelli erano uguali e fatti in serie. Da parte nostra abbiamo fatto circolare solo degli slogan base, come: *Non dimenticheremo, non taceremo*. Vogliamo la verità (sull'attentato ad Hariri, ndr), vogliamo la libertà. *Se il Governo rimarrà, i crimini continueranno. Anche la Bekaa è il Libano* (in risposta al primo ridispiegamento delle truppe siriane dagli usuali avamposti alla valle della Bekaa, sotto la pressione della risoluzione Onu 1559 che chiedeva invece il ritiro totale, ndr)». La Quantum communications nelle sue campagne segue una strategia, riassunta in un grafico, che tende a indirizzare il consenso combinando razionalità ed emozioni e ha un nome evocativo, almeno per i cinefili: Matrix. «Il principio da cui partiamo è che il soggetto prima di

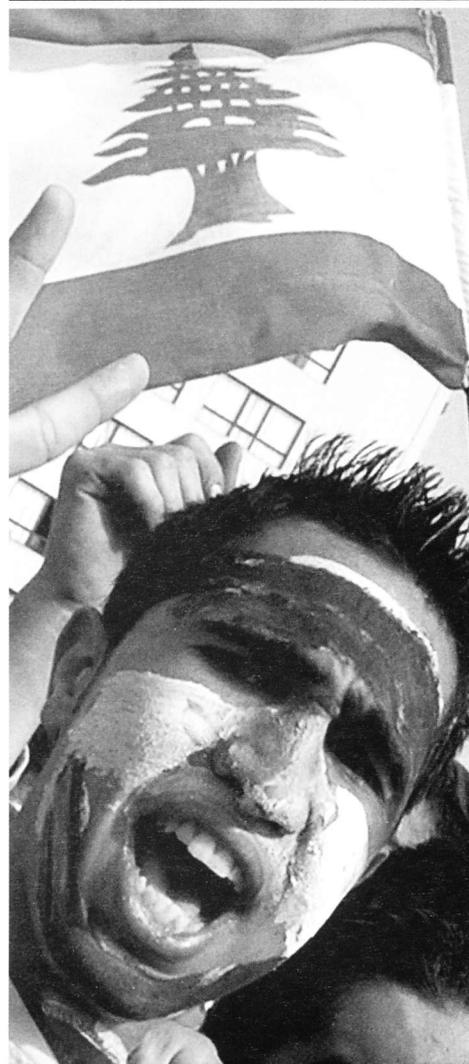
compiere una scelta si pone una domanda: quale vantaggio ne traggo?», spiega Khoury. «Tanto è vero che le moderne campagne pubblicitarie, anche quelle indirizzate alla vendita di merce, ormai, più che esaltare l'importanza dell'azienda, mettono in evidenza le qualità del prodotto che possono apportare un beneficio al cliente. Nella politica il meccanismo è lo stesso. Quindi propagandare il concetto di democrazia è inutile se non lo si riempie di contenuti. Diverso sarà invece se si suggerisce che il risultato della democrazia sarà la giustizia e per far questo si agisce, sul piano del pensiero, sull'orgoglio personale e, sul piano delle emozioni, sul sentimento di uguaglianza. Allo stesso modo l'obiettivo libertà deve andare di pari passo con il beneficio prosperità e quello di tolleranza con il beneficio pace».

Iraq: dopo i marines la tv

Su questi indirizzi la Quantum ha realizzato anche la campagna per «un Iraq democratico», commissionata da una ong che si chiama Future Iraq Assembly e dichiara i suoi intenti nel sito internet www.futureiraq.org. La campagna è stata suddivisa in diversi segmenti: la speranza, la sicurezza, l'unità, la sovranità e il voto. Per ognuno di questi è stato concepito uno spot, tutti realizzati con tecniche cinematografiche professionali, che fanno presa sulle emozioni e che vengono trasmessi di continuo dalla televisione Al Hurra. Quello della speranza inizia mostrando, in bianco e nero, le terribili immagini degli abusi del regime di Saddam Hussein, la guerra e la sofferenza della gente, e si conclude, a colori, con un padre sorridente che cammina con il figlio per le strade di Baghdad. Lo spot dedicato al valore dell'unità invece fa vedere due gruppi di manifestanti diretti gli uni contro gli altri: al-



A tutto spot. Dal massiccio uso del marchio e del colore alla gestione coreografica di tutte le manifestazioni, appare evidente il fine mass-mediatico orchestrato dai professionisti della Quantum communication





l'improvviso si arrestano guardandosi minacciosamente, poi tra gli adulti, negli opposti schieramenti, si fanno spazio due bambini che si corrono incontro e si abbracciano, seguiti poco dopo anche dai genitori e i nonni. I bambini iracheni sono protagonisti anche dello spot riservato al concetto di sovranità: sono loro a guardare i convogli militari americani che lasciano il paese e poi, felici, si mettono a giocare a calcio in uno spazio aperto e senza barriere. Quest'ultimo video, per la necessità di mostrare carrarmati ed elicotteri in movimento, è stato girato a Los Angeles usando strutture hollywoodiane. La campagna per il voto, infine, è stata realizzata anche con delle locandine che mostravano una mano maschile che poneva all'interno dell'urna una scheda con i colori della bandiera irachena. Il tutto era accompagnato dallo slogan: *il giorno che fa la storia, la voce che cambia il futuro*. Nello spot invece le schede che diverse mani mettevano nell'urna elettorale contenevano scritte come: *speranza, modernità, giustizia, sicurezza, diritti della donna*.

Khoury, scuole francesi in Libano, università negli Stati Uniti, un curriculum fatto di consulenze ai media e pubblicità, come responsabile della branca mediorientale della famosa agenzia americana Saatchi&Saatchi, sembra convinto dell'impatto decisivo di questo tipo di comunicazione, non nascondendo di essere preoccupato per la sua sicurezza personale perché chi non gradisce il suo suo lavoro, lo accusa di collaborare con la Cia.

Scommessa mediatica

E, a Beirut, dell'utilità di queste forme di propaganda deve essere altrettanto sicura la famiglia Hariri che, attraverso Bahia, la sorella del premier ucciso e de-

putato in corsa anche per le prossime elezioni, ha successivamente messo al lavoro anche un'altra agenzia pubblicitaria, la Rouge Inc, per realizzare una campagna mirata solo alla promozione del sentimento di unità nazionale. Lanciata a metà aprile, nei giorni delle celebrazioni per il trentesimo anniversario dell'inizio della guerra civile, ha esordito con uno spot (che ricordava le vittime della guerra civile) e due cartelloni (in uno ci sono una ragazza e un ragazzo avvolti nella bandiera libanese, nell'altro delle mani femminili che cuciono un'enorme bandiera). Il motto: *il Libano unito per la vita*. «Per raggiungere tutti abbiamo dovuto semplificare al massimo il messaggio, che doveva essere chiaro a un vecchio di ottant'anni come a un bambino di cinque, a una persona semplice come a una colta. Questa è la differenza principale con la promozione di un prodotto con un target individualizzato», spiega Raymond Merheb, direttore creativo della Rouge, che ha tra i suoi clienti anche la compagnia aerea nazionale, Middle East Airlines. Se la pubblicità è l'anima della democrazia o l'oppio dei popoli e se queste campagne serviranno effettivamente a unificare l'Iraq e il Libano ce lo diranno le cronache dei prossimi mesi.

DESTINO INCERTO

L'assassinio a Beirut il 2 giugno del giornalista libanese Samir Qasir è un segnale della ancora pesante presenza della Siria in Libano. Però quell'omicidio ha premuto l'acceleratore sulla richiesta di dimissioni del presidente Emile Lahoud, considerato molto vicino ai siriani.

ARGENTINA: DOPO IL DEFAULT LA SPERANZA

di Alfredo Somoza



Nel 1975 l'Argentina aveva 25 milioni di abitanti, di cui 3 vivevano in povertà. Oggi gli abitanti del paese sono 37 milioni e i poveri 14 milioni. Questo dato fotografa il risultato delle politiche neoliberali dell'amministrazione Menem tra il 1989 e il 1999 e continuate fino al dicembre 2001. Quando il popolo in rivolta cacciò il presidente Fernando De la

Ruza. Oggi la realtà sembra cambiata, perché un popolo ha saputo autorganizzarsi. Alfredo Somoza, italoargentino di Buenos Aires, è antropologo e giornalista. Ha pubblicato in Italia saggi su personaggi della storia americana, sulle minoranze etniche e su temi economici. È collaboratore di Popolare Network e presidente dell'Icei di Milano

Le politiche dettate dal Fondo monetario internazionale che «guida» da anni le finanze dell'Argentina hanno aggravato il macigno del debito estero, inizialmente contratto dai militari durante la dittatura del 1976-1983, ereditato e accresciuto dai governi successivi. Per pagare questo debito sono stati sacrificati decenni di conquiste sociali ed è stato dilapidato il patrimonio pubblico con programmi di riduzione della spesa sociale e privatizzazioni selvagge. Ma ciò che oggi è crollato in Argentina è soprattutto il modello economico, sociale e culturale del «neoliberismo periferico», cioè quella dottrina economica ideata nell'università di Chicago da Milton Friedman, e applicata oltre che dal Cile di Augusto Pinochet, dagli Stati Uniti di Ronald Reagan e dalla Gran Bretagna di Margaret Thatcher. In tessuti democratici deboli, come quello dell'Argentina dopo la dittatura, ha provocato praticamente la dissoluzione dello stato a favore dei grandi gruppi economico-finanziari, scaricando il costo della ristrutturazione dell'economia sulle fasce più deboli della popolazione.

La svolta neoliberale inizia in Argentina nel 1989, quando la credibilità del governo Alfonsín precipita dopo il fallimento di un piano economico (Plan Austral, 1985) che avrebbe dovuto rilanciare il paese. Per un insieme di circostanze, non ultimo il boicottaggio realizzato da potenti gruppi economici, si scatenò un processo di iperinflazione che esplose raggiungendo il 3.090 per cento annuo nel 1989, poco prima delle elezioni presidenziali. In questo clima di emergenza economica vinsero le elezioni i neo-liberal-peronisti di Carlos Menem. Il superministro del-

l'economia scelto da Menem, Domingo Cavallo, applicò senza trovare opposizioni consistenti un radicale piano di privatizzazioni e di austerità suggerito dal Fondo monetario internazionale, in totale contraddizione con i principi corporativi e nazionalistici del peronismo classico. La moneta ridivenne il peso, e nel 1992 venne stabilita la sua parità con il dollaro americano. Vennero privatizzate in modo scriteriato e in un clima di corruzione generalizzata ferrovie, televisioni, autostrade, telefoni, fonti energetiche, trasporti, industrie di stato, e tutto ciò che trovava un acquirente. Dall'estero cominciarono a piovere investimenti per miliardi di dollari grazie alle garanzie fornite dallo stato sul rimpatrio dei profitti smisurati che venivano garantiti nei contratti, e rientrarono altrettanti miliardi che erano stati portati fuori dal paese durante gli anni precedenti. L'inflazione calò prontamente al 172 per cento nel 1991, al 17,5 nel 1992 e al 4 nel 1994, per scomparire totalmente fino al 2001.

Il «Piano Cavallo» ebbe però una pesante ricaduta sugli strati più poveri della popolazione. Il calo dei trasferimenti di denaro verso le province del nord, già misere, provocò periodiche ribellioni dei dipendenti pubblici provinciali; la disoccupazione aumentò, raggiungendo quota 14 per cento (da sommare a un 12 per cento di sottoccupati); la privatizzazione di buona parte della sanità, dell'educazione e del sistema previdenziale sbarrò ai più poveri l'accesso a questi servizi. Gli impiegati pubblici, i cui stipendi persero più di due terzi del loro potere d'acquisto in pochi anni, arrivarono vicini alla soglia di povertà e la classe media, un tempo numerosa, venne dichiarata in via di estinzione.

Nel maggio 1994, malgrado si comincino a manifestare apertamente i guasti provocati dal modello economico, Menem viene rieletto con il 50 per cento dei voti, ma la riforma economica comincia a dimostrare il suo lato debole: la disoccupazione tocca la percentuale record del 19 per cento della popolazione attiva, e 45 mila piccole imprese chiudono i battenti in seguito alla diminuzione dei consumi e all'aumento delle imposte. Nelle province la situazione economica diventa incandescente. Disordini si succedono a Tucumán, Córdoba, Tierra del Fuego, Santiago del Estero, Río Negro. La stella politica del superministro Cavallo comincia a declinare, ma Menem mantiene immutata la sua politica economica.

Verso la metà del suo secondo mandato, la popolarità di Menem comincia a scendere come conseguenza delle innumerevoli denunce di corruzione e di connivenza tra uomini vicini al potere e diverse forme di criminalità organizzata. Il crescente sentimento di ripudio verso tale gestione del potere viene sfruttata dalle opposizioni, che nel settembre 1997 creano un'alleanza di centrosinistra, Alianza, formata dall'antico Partito radicale (Ucr, centristi) e dal Frepaso (Fronte per un paese solidale, centrosinistra), che vince le elezioni presidenziali portando Fernando De la Rúa alla Casa Rosada nel 1999.

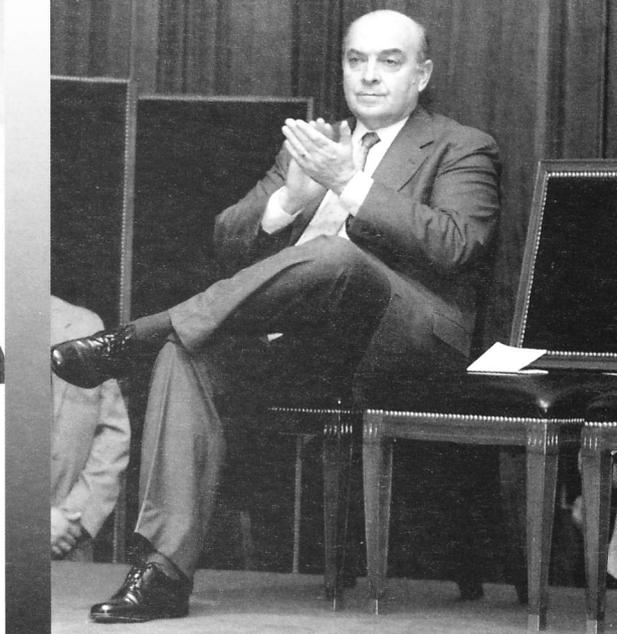
Il paese che ereditano queste forze politiche è reduce da una profonda «cura» neoliberale nel quale il valore reale del salario precipita in media attorno ai 250 dollari al mese e quello delle pensioni a 200 dollari, mentre il costo della vita si impenna superando i livelli dei





Peronisti liberisti. Carlos Menem, soprannominato «il turco», presidente dell'Argentina dal 1989 al 1999.

A destra il superministro dell'economia Domingo Cavallo che secondo le indicazioni di Menem attuò un programma ultraliberista. Una politica che ben presto portò la disoccupazione al 19 per cento della popolazione attiva e alla chiusura di 45 mila imprese



paesi europei considerando la parità del peso con il dollaro.

Il processo di privatizzazione delle aziende pubbliche argentine durante gli anni Novanta è ormai materia di studio universitario per l'insieme di improvvisazione e livello di corruzione dei governanti che lo hanno gestito. Sommato ovviamente alle enormi complicità delle imprese straniere che vi hanno partecipato, mosse più da una logica di «rapina» che da un desiderio di aprire nuovi mercati. I settori prioritari interessati sono stati quelli dell'energia (petrolio, gas naturale e produzione di elettricità), trasporti (aeroporti, strade, porti, treni, compagnie aeree), comunicazioni (telefoni) e banche. Vincono le diverse gare imprese francesi, statunitensi, tedesche, italiane e soprattutto spagnole. L'efficace battuta dello scrittore Eduardo Galeano riassume così il momento privatizzazioni: transazione attraverso la quale lo stato argentino passa in proprietà dello stato spagnolo. Lo stato non regolamenta più le tariffe, che aumentano seguendo il corso del dollaro e dell'inflazione degli Stati Uniti, si interrompono gli investimenti, si perde il controllo su

materie prime strategiche come il petrolio, non vengono più erogati servizi se non retribuiti (vedi smantellamento delle linee secondarie delle ferrovie) e soprattutto vengono estromessi dalla gestione delle aziende i lavoratori e si moltiplicano i licenziamenti. Le entrate dello stato vengono quasi esclusivamente utilizzate per rimborsare quote del debito estero detenute dagli stessi paesi di provenienza delle aziende interessate. Il costo sociale di questa ondata di svendita del patrimonio nazionale si può riassumere nella perdita di posti di lavoro nelle sei principali aziende privatizzate: -75.500, il 54 per cento in meno di occupati rispetto alla gestione statale.

I dati che più chiaramente illustrano la «riuscita» del modello neoliberale sono forse quelli che riguardano la distribuzione della ricchezza e della sua interfaccia, il tasso di criminalità. Nella città di Buenos Aires, il 20 per cento della popolazione più ricca percepiva nel 1991 il 65 per cento del reddito prodotto, mentre il 20 per cento più povero solo il 4. Nel 1999 ricevevano rispettivamente il 68,6 e l'1,9 per cento. Anche i dati macroeconomici confermano il fallimento del modello economico menemista: nonostante lo stato abbia incassato

enormi cifre provenienti dalle privatizzazioni, il debito estero raggiunge i 140 miliardi di dollari e la bilancia di pagamenti con l'estero, tradizionalmente in attivo, comincia a chiudere in rosso dal 1999. Come conseguenza della riluttanza del governo di De la Rúa a prendere misure radicali, l'Alleanza si spacca perdendo la sua ala sinistra e nelle elezioni parziali del maggio 2001 viene sconfitta dal peronismo. La rottura definitiva nella compagine governativa si consuma con l'offerta del dicastero economico al padre della parità peso-dollaro, Domingo Cavallo, con poteri straordinari. Ma né Cavallo, né De la Rúa hanno il coraggio, complice anche il Fondo monetario, di svalutare il peso per ridare ossigeno all'economia aumentando le esportazioni. Così l'Argentina vede ridurre il suo peso come esportatrice di materie prime perdendo soprattutto il mercato brasiliano, che fino a cinque anni prima assorbiva il 70 per cento dell'export di Buenos Aires. La recessione dell'economia internazionale e le scadenze implacabili del pagamento del debito estero fanno il resto. Quando la nave comincia ad affondare, l'ultima trovata di Cavallo por-



Cacciato a furor di popolo. Fernando De la Rúa (a sinistra) mentre pronuncia il discorso dopo la sua elezione a presidente il 9 dicembre 1999. Sopra, i disordini del dicembre 2001 che costrinsero De la Rúa a fuggire in elicottero dalla Casa Rosada di Buenos Aires, sede della presidenza

ta il paese al baratro: i conti correnti vengono bloccati a pochi giorni dalle feste natalizie e dall'inizio delle vacanze estive per evitare la fuga di capitali. Misura inutile, perché quando il blocco dei conti diventa operativo, erano già usciti dal paese 100 miliardi di dollari. Cominciano i primi saccheggi nella periferia di Buenos Aires e viene dichiarato lo stato d'assedio in tutto il paese.

A tutto questo la popolazione delle città ha detto basta in diversi modi, i più poveri saccheggiando supermercati e spacci alimentari, i ceti medi inscenando una vasta manifestazione di protesta scandita dal suono di pentole, mestoli e coperchi, in violazione dello stato d'assedio dichiarato dal governo. Dopo due giorni il presidente De la Rúa fugge dalla Casa Rosada in elicottero, assediato dai manifestanti. Seguono giorni di rabbia collettiva e di repressione feroce che bruciano in poche ore tre presidenti provvisori fino alla nomina del peronista Eduardo Duhalde, ex-vicepresidente di Menem, poi diventato suo nemico, a capo di un governo di unità nazionale. Nel maggio 2003 le elezioni presidenziali consegnano il potere a Nestor Kirchner, un peronista della

Patagonia anti-menemista. Il default, cioè la bancarotta del paese e la conseguente svalutazione della moneta è l'ultima, tragica, puntata di un decennio infame.

Inversione di rotta

Per ora, e non è poco, il nuovo presidente ha ridato dignità ai desaparecidos della dittatura riaprendo i processi per violazioni dei diritti umani a carico dei militari e chiedendo, per la prima volta, il perdono come rappresentante dello stato ai parenti delle vittime. Un atto di giustizia che ormai sembrava impossibile. Anche il paese ha riacquisito parte della sua dignità come nazione, svenduta nel decennio del neoliberismo. Poco o molto, a secondo dei pareri, ma sicuramente un'inversione di rotta, una frattura con un recente passato fatto di fallimenti e disperazione nel quale nessuno, in Argentina, vuole ripiombare. La scommessa più importante per Kirchner rimane l'agognato raggiungimento di un accordo continentale. Un unico mercato e, in prospettiva almeno nei paesi Mercosur, una moneta, un parlamento, una politica estera comuni e una visione strategica. I grandi tessitori di questo disegno sono

tre presidenti, il brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, l'argentino Kirchner e il venezuelano Hugo Chavez. Tre uomini diversi come origine sociale (l'operaio, l'avvocato e il militare) e politica (sinistra operai-sta, peronismo e nazionalismo «bolivariano»), ma con un unico disegno strategico: rinforzare un'associazione di paesi che permetta all'America Latina, per la prima volta, di potere negoziare da una posizione più forte con i grandi, di diventare punto di riferimento per gli altri paesi del Sud del mondo nel sistema delle Nazioni Unite e di ritagliarsi un ruolo autonomo nel grande mercato mondiale. Questo disegno si basa su un punto centrale, ed è la grande novità degli ultimi anni dopo il fallimento del neoliberismo, delle privatizzazioni selvagge, della caotica regolamentazione delle società, dell'aumento esponenziale della violenza: si torna a fare politica.

Questo blocco, che in realtà esprime molte contraddizioni e interessi equivoci, può avere chance di consolidarsi se gli stati che lo compongono sa-



ranno in grado di fare politica in generale e politica economica in particolare. Il ruolo dello stato nell'economia, come motore dello sviluppo e controllore del mercato, viene ora di nuovo teorizzato dai governanti dell'America del Sud. In Argentina si torna a costruire (o meglio ricostruire) ferrovie e cantieri navali statali, si crea una nuova compagnia petrolifera e si ridiscutono le condizioni di esercizio delle multinazionali che gestiscono i servizi essenziali.

Queste novità vanno lette nel contesto di un Sudamerica nel quale sta avvenendo uno dei più significativi eventi macroeconomici degli ultimi decenni: il consolidamento di un mercato interno di soli paesi del Sud del mondo e di una serie di alleanze tra questo e gli altri giganti del Terzo Mondo nei diversi continenti. Brasile, Perù, Venezuela, Cile, Argentina dipendono sempre meno dai cicli dell'economia statunitense ed europea, ma stanno diventando progressivamente un mercato a sé, che con il recentissimo accordo tra Mercosur e Patto Andino include l'intero Sudamerica, e poi c'è un nuovo attore nella regione che per la prima volta si sta spendendo con decisione fuori dall'Asia: la Cina.

Il governo di Pechino, durante una recente tournée diplomatica in America Latina del premier Hu Jintao, ha annunciato imponenti investimenti in Sudamerica, soprattutto in Brasile e in Argentina, per importi di migliaia di milioni di dollari in settori infrastrutturali (edilizia, ferrovie ad alta velocità, comunicazioni, reti stradali) in cambio di garanzie sulla continuità di rifornimenti alimentari (carne, soia, mais) e di acciaio. Per alcuni paesi sudamericani (Argentina, Uruguay e in parte Brasile) potrebbe ripetersi uno schema già conosciuto nell'Ottocento con l'Inghilterra. Durante il diciannovesimo secolo la Gran Bretagna aveva deciso di abbandonare l'agricoltura per investire massicciamente sulla nascente industria metallurgica e tessile. Arrivarono quindi grossi investimenti nei paesi del Cono Sud americano (oltre metà degli investimenti esteri britannici durante quasi mezzo secolo) per garantirsi i rifornimenti di commodities agricole (carne e grano). Le infrastrutture portuali, ferroviarie e stradali argentine, per esempio, risalgono a quel periodo, una vastissima rete di collegamenti a raggiera che confluisce su un unico punto, il porto di Buenos Aires, dove le navi inglesi aspettavano i carichi da

portare in Europa. La Cina oggi propone grosso modo lo stesso patto, ovviamente aggiornato. Non soltanto però grano e acciaio in cambio di treni e strade, ma anche l'accesso al mercato interno sudamericano, forte di oltre 350 milioni di consumatori, in maggioranza di basso reddito e quindi appetibile proprio per l'industria cinese. Ma non si tratta soltanto di Cina, sono in via di definizione altri accordi con India e Sudafrica. La rete di relazioni economiche che si stanno intrecciando in questi mesi, rappresenta un mercato di oltre 2,5 miliardi di persone, una cifra da capogiro e probabilmente una svolta epocale nelle relazioni internazionali. La «potenza di riferimento» di questa cordata è (in modo sempre più evidente) la Cina, che è stata decisiva nella «battaglia di Cancùn» (il fallito vertice della Wto del 2003 nel quale per la prima volta si presentò un cartello di paesi del Sud del mondo), ma che è disponibile a investire indipendentemente dal problema del debito estero e del difficile rapporto di molti paesi latinoamericani (vedi Argentina) con il Fondo monetario internazionale.

Porte aperte agli investitori. Proteste nelle vie di Buenos Aires contro la recessione economica e la crescente disoccupazione. A destra, il presidente cinese Hu Jintao a colloquio con Richard Parsons, presidente del colosso statunitense Time Warner. L'esponente del capitalismo comunista e quello del capitalismo liberale stanno investendo in Argentina e Brasile



In poche parole, la Cina tratta «alla pari» i paesi latinoamericani, atteggiamento ben diverso rispetto a quello degli Stati Uniti e dell'Europa, che sono anzitutto potenze con interessi strategici (Usa), interessi privati (difendere le loro multinazionali, la loro agricoltura, i loro creditori) e strumentalizzazione dei rapporti multilaterali (fare pressione attraverso Fmi e Banca mondiale).

Modello alternativo

Niente si può capire però del processo argentino senza studiare il «laboratorio» sociale nel quale è cresciuta e maturata una protesta diventata travolgente proposta di modello alternativo. Mentre lo stato argentino si dissolveva spezzando ogni legame sociale, produttivo e di classe, la gente si organizzava. E non è stato compito di poco conto, dopo la scientifica opera di annientamento di ogni tipo di organizzazione popolare messa in opera dalla dittatura militare dagli anni Settanta in poi. Nacquero così negli anni Novanta mille forme di autogestione di base diventate il nuovo tessuto sociale e politico dell'Argentina del default. Operai che occupano fabbriche abbandona-

te alla chetichella da imprenditori-banditi scappati con i loro capitali a Miami e che si «inventano» l'autogestione per continuare a produrre e a garantirsi uno stipendio creando una rete di «fabricas recuperadas» di centinaia di stabilimenti nelle principali città del paese. Gli abitanti delle baracopoli che cominciano a costruire «comedores populares» dove, insieme, poter garantire un piatto caldo ai bambini e poi a fare politica per cambiare le condizioni di vita. I piqueteros, movimenti di disoccupati organizzati che cominciano a bloccare strade chiedendo lavoro e assistenza per chi ha perso tutto inaugurando un tipo di protesta finora sconosciuta in Argentina. Il circuito del «trueque», il baratto di oggetti, alimenti e servizi nel quale non esiste la moneta e dal quale dipendono centinaia di migliaia di persone. I cartoneros, un'altro esercito di disoccupati che ogni notte perlustra i sacchi dell'immondizia delle città recuperando la carta, il vetro, l'alluminio, e ogni cosa si possa mangiare o vendere. E ancora i centri sociali giovanili, le radio alternative, i movimenti di critica al modello agricolo degli ogm, i gruppi indigeni. Tutte forme spontanee di organizzazione, ma con

un'unica strategia: non permettere che si possa ripetere mai più ciò che è successo negli anni del neoliberalismo. Milioni di persone che diffidano dei partiti politici anche se non riescono a costruire un'alternativa che sia in grado di imporsi nelle urne, ma che controllano, criticano e fanno pressione perché si passi da una politica di esclusione a un nuovo modello sociale nel quale si riallaccino i rapporti comunitari spezzati da decenni di dittature e neoliberalismo. E non sono solo in America Latina, lo stesso sta succedendo nella Bolivia dei cocaleros e della protesta contro la privatizzazione dell'acqua, nell'Ecuador dei movimenti indigeni, nel Venezuela dove le masse popolari impongono le loro priorità, nell'Uruguay che ora ha ministri Tupamaros. Movimenti e popoli in movimento che oggi, in Sud America, non possono essere più ignorati. Si intravedono tempi nuovi sulle strade di Buenos Aires, di Quito, di Montevideo, tempi di tutti e non più di pochi.

Trio sudamericano. L'attuale presidente argentino Nestor Kirchner (sotto), con il collega venezuelano Hugo Chavez. A sinistra, Kirchner e Chavez con il presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva. Un trio eterogeneo formato da un sindacalista (Lula), un avvocato (Kirchner) e un militare (Chavez)



Le megalopoli dei paesi del Sud sono in realtà dei conglomerati di quartieri relativamente agiati, di centri d'affari, di zone industriali e commerciali, di porti, stazioni e aeroporti, negli interstizi dei quali

gettano i loro ormeggi immense bidonvilles. Luoghi dove vive un miliardo di esseri umani. E la «baracchizzazione» del pianeta sembra un processo inarrestabile. Philippe Godard analizza questo fenomeno per

individuare le cause. Godard, direttore della collana Junior Histoire delle edizioni Autrement (Parigi), ha pubblicato in italiano Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile

IL PIANETA DELLE BARACCHE

di Philippe Godard



Nei paesi occidentali ricchi e sviluppati l'esodo rurale è ormai un vecchio ricordo buono solamente per essere insegnato a scuola. Nove francesi su dieci erano contadini al momento della rivoluzione francese, mentre oggi sono appena il 5 per cento. Tuttavia, la metà circa dell'umanità vive ancora oggi nelle campagne. Il sorpasso delle città sulle campagne è previsto nel 2006. È la metà delle campagne che nutre l'umanità intera e in parte la veste.

Per l'effetto congiunto di diversi fattori, i contadini di tutto il mondo sono in diminuzione assai rapida. Tale diminuzione non corrisponde ad alcun progresso della condizione di questi esseri umani, esclusi dalla campagna per arrivare a incagliarsi in città. Abbandonando le campagne essi contribuiscono alla straordinaria crescita delle megalopoli del sud del mondo. Tutti gli organismi nazionali e internazionali incoraggiano questo flusso e tentano di canalizzarlo e organizzarlo. Lo spopolamento delle campagne contribuisce a quello che gli esperti chiamano l'esplosione delle città. Per tutti, l'urbanizzazione è addirittura uno degli scopi dello sviluppo. Le città sono il simbolo della riuscita di un paese. Secondo il rapporto *Onu-Habitat 2001*, esiste una correlazione forte e positiva tra l'urbanizzazione e il livello di sviluppo economico e sociale: più un paese è sviluppato, più è urbanizzato e viceversa.

È terminato l'esodo rurale?

Ma al di là delle chiacchiere, la realtà è tutt'altra: l'esodo rurale contemporaneo, a partire dagli anni Ottanta, contribuisce al fenomeno prima sconosciuto dell'esplosione delle bidonvilles. Nel 2001, secondo *Onu-*

Habitat, c'erano 870 milioni di abitanti nelle bidonvilles delle zone urbane. Oggi sono un miliardo, secondo il rapporto *Onu-Habitat 2004-2005*, ossia un terzo circa della popolazione urbana mondiale. Nei paesi meno sviluppati, oltre il 70 per cento della popolazione urbana vive nelle bidonvilles (il 72 per cento nell'Africa nera). Non si dovrebbe parlare dunque di esplosione delle città, ma piuttosto di esplosione delle bidonvilles in tutto il Sud.

Ricordiamo che una bidonville è un ammasso di stamberghie precarie, senz'acqua corrente, senza fogne, senza elettricità, dove sopravvivono esseri umani costretti a sopportare una sporcizia indescrivibile, dovuta a una promiscuità inaudita e all'assenza di alloggi. Bisogna entrare in una bidonville per scoprire cosa significa no queste parole, ormai svuotate di senso dal dilagare di superlativi mediatici, quando si applicano a una vita, a una semplice vita umana passata nella miseria. E anche nella vergogna. Quest'ultimo aspetto non è secondario, poiché è sicuramente sulla vergogna d'essere poveri che fanno leva gli integralisti religiosi cristiani, musulmani e altri che controllano le tensioni sociali nelle bidonvilles.

A questo miliardo di esseri umani che vivono nelle bidonvilles se ne aggiungerà un altro entro il 2030. Saranno 2 miliardi, e rappresenteranno allora oltre un quinto della popolazione mondiale e circa la metà della popolazione urbana mondiale. *Onu-Habitat* constata. Non propone alcuna soluzione, ma come al solito gli esperti dell'Onu fanno autocritica. E come ogni autocritica più o meno forzata, anche questa è perfettamente inutile. Poiché si limita al riconoscimento degli errori del passato e dell'incapacità degli esperti nel

prevedere questa esplosione esponenziale della baracchizzazione del pianeta. Ma propone solamente di proseguire i programmi in corso, avendo cura di porre in essere «una migliore amministrazione urbana, migliori politiche urbane e una migliore integrazione delle nuove popolazioni nell'economia urbana» (Daniel Biau, di *Onu-Habitat*, nella rivista *Habitat Debate* del settembre 2004). Parole piuttosto vuote, ma che sembrano soddisfare gli organismi internazionali.

Era davvero impossibile prevedere la baracchizzazione? È vero proprio il contrario, anche se il groviglio delle cause e delle conseguenze della miseria che sbocca nell'agglutinazione delle megalopoli è assai complesso. Quindi, un disastro facile da prevedere: su un pianeta ancora perlopiù contadino nella seconda metà del ventesimo secolo, l'introduzione dell'agricoltura meccanizzata, sull'esempio della famosa rivoluzione verde in India, non poteva produrre altro che l'abbandono delle campagne da parte dei lavoratori in eccesso, visto che proprio questo era uno degli obiettivi. Si trattava in effetti di aumentare i rendimenti agricoli e di liberare la mano d'opera disponibile per la nascente industria dei paesi cosiddetti «sottosviluppati», ora chiamati «in via di sviluppo». L'esodo rurale era quindi uno degli scopi ricercati. L'unico controesempio è senz'altro l'Africa nera, dove la baracchizzazione deriva dalla miseria continuamente accresciuta dai governi locali, dalle risoluzioni internazionali e dagli errori ripetuti dai buoni samaritani umanitari. Nell'Africa nera non c'è stata alcuna industrializzazione che è venuta a richiamare la mano-



dopera rurale verso le città. La baracchizzazione non era quindi impossibile da prevedere, eccezione fatta per coloro che ritenevano le città e le industrie capaci di assorbire l'eccesso deliberatamente creato attraverso misure massive di gestione delle masse umane. Le stesse prospettive di sviluppo progressista, dette «di sinistra», promettono questo sviluppo che porta da un mondo rurale e contadino a un mondo urbano e industriale. Gli esperti e i governanti possono così

fre e statistiche, il tutto nell'astrazione più completa. Per esempio, poiché le città sono più ricche delle campagne, è necessario, secondo la maggior parte degli esperti, provocare il trasferimento delle forze eccedenti delle campagne verso le città. Come se la realtà fosse tanto semplice: matematica e statistica! Sono questi i metodi che hanno spinto questo pianeta a un'impasse totale. Lo sviluppo degli anni 1960-1980 prosegue oggi le sue devastazioni, sotto nuove denominazioni che vanno dalla «crescita duratura» alla «decrescita» passando per lo «sviluppo duraturo»...

In realtà constatiamo che le migrazioni di massa dalla campagna verso la città non hanno affatto movimentato lo sviluppo industriale urbano né la crescita nel terzo mondo. Hanno avuto l'unico effetto di spostare la povertà dalle campagne alle città, come afferma Atiqur Rahman, dell'Ifad (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo), un'agenzia delle Nazioni Unite incaricata di combattere la povertà rurale nelle regioni più svantaggiate del mondo. In effetti, le campagne continuano a essere terribilmente povere: i tre quarti dell'1,2 miliardi di esseri umani che sopravvivono con meno di 1 dollaro al giorno vivono nelle zone rurali.

La rivoluzione verde in India

Il caso dell'India mostra bene cos'è la miseria che si sposta dalla campagna alla città. Dopo l'indipendenza dell'India, nel 1947, si trattava, secondo i precetti di Pandit Nehru, di rendere l'India una grande potenza moderna, cioè industriale. Era quasi facile, almeno in teoria, poiché era sufficiente meccanizzare l'agricoltura (tra gli altri, anche Stalin aveva già mostrato la via). Oggi quasi tutti gli

esperti magnificano l'esperienza indiana. Senza la rivoluzione verde, affermano, gli indiani non avrebbero di che sfamarsi. Per tirare simili conclusioni bisogna però dimenticare molte cose. In realtà, la produzione di riso e grano è senza dubbio aumentata di pari passo con la crescita della popolazione, ma il consumo di riso e grano, che misura le reali condizioni alimentari della popolazione, non è aumentato affatto. Anzi, si è addirittura abbassato. Ecco le cifre: da 17,5 chili di cereali per persona al mese nelle zone rurali nel 1961-1962 si è passati a 13,4 nel 1993-1994, e da 12,5 chili nel 1961-1962 nelle zone urbane a 10,6 nel 1993-1994 (Madhura Swaminathan, *Weakening Welfare*, Delhi, 2000). L'aspetto più preoccupante per lo sviluppo fisico dei bambini e la salute degli individui è che, secondo le statistiche stesse del governo, gli indiani consumano oggi la metà dei legumi che consumavano al momento dell'indipendenza. Inoltre oggi, secondo la Fao, il numero di indiani sottoalimentati è in forte crescita: 19 milioni in più tra il 1995-1997 e il 1999-2001, per un totale di 214 milioni di persone sottoalimentate, ovvero il 20 per cento della popolazione (con criteri già molto bassi, poiché altre statistiche, in *Weakening Welfare*, indicano tassi del 70 per cento di bambini molto o moderatamente denutriti). Questo duplice fallimento è dovuto alla priorità attribuita durante la rivoluzione verde ai cereali e al riso, a scapito di frutta e legumi, la cui produzione è crollata. Per quanto riguarda la produzione di cereali, la diminuzione deriva questa volta essenzialmente dallo smantellamento del sistema di distribuzione del cibo a opera delle pratiche neoliberiste alla fine degli anni Novanta e all'inizio del ventu-



dichiararsi non colpevoli, poiché la quasi totalità degli uomini politici e delle «società civili» si aprono a questa industrializzazione, base del progresso. Ma questa cecità degli esperti, dei governanti e dei loro sudditi non ci deve ingannare. Possiamo e dobbiamo superare gli esperti, per i quali le cifre e le statistiche devono convergere verso fini che loro stessi hanno stabilito in rapporto ad altre ci-

nesimo secolo. Un recente studio (*Food Insecurity Atlas of Urban India*, 2002) sull'intero paese, ovvero un miliardo di esseri umani, mostra come la situazione dei poveri nelle città è peggiore a tutti i livelli rispetto a quella dei poveri nelle campagne. Poiché i contadini cacciati dalle loro terre dalla rivoluzione verde, che non aveva più bisogno delle loro braccia, si sono tutti ritrovati nelle bidonvilles di Bombay, Delhi o Calcutta, dove le condizioni di vita imposte agli abitanti non sono assolutamente umane.

Ecco la realtà dell'esperienza della rivoluzione verde. Si tratta di un importante esempio: era senz'altro possibile prevedere questo esodo rurale massiccio. Gli esperti ribatteranno di aver creduto, all'epoca, che, mentre la rivoluzione procedeva, la ricchezza creata sarebbe andata a vantaggio di tutti. Ma più gli esperti mettono alla prova il mondo nel tentativo di concretizzare un modello sempre più complesso, più il minimo sbandamento impreveduto ha delle conseguenze enormi, al punto da determinare il fallimento del modello. Troviamo qui una delle regole più semplici di ogni sistema complesso: se stratifichiamo livelli di complessità, come accade oggi, il minimo contrattempo ha conseguenze sovradimensionate. È più difficile riparare un'automobile piuttosto che una bicicletta. La megamacchina è incontrollabile, perché gli esperti e i politici continuano a voler «raffinare» i loro modelli, e perché, cercando di raddrizzare il timone nel pervicace convincimento di puntare a obiettivi sempre più grandiosi, hanno accumulato gli errori, ma anche (cosa ben più grave) gli ostacoli che impediscono di uscire dal modello. Da parte nostra, non siamo ancora stati

in grado di sviluppare una critica del sistema che ci permetta di rinunciare a tutto ciò che ci viene proposto, dall'elettricità all'aereo, a tutto il resto. Per dirla altrimenti, il sistema si è posto come unica via e tutto il mondo cerca solamente delle vie per migliorarlo.

Mantenere le forme agricole ancestrali

Come sarebbe stato possibile mantenere i contadini sulle loro terre? Sarebbe stato redditizio? Innanzitutto, l'agricoltura meccanizzata non è più pro-

rie al trasporto sempre più lontano dai centri di produzione, visto che la campagna non consuma quasi nulla, senza contare il costo dei danni subiti dal terreno. La Beozia o la pianura del Po avrebbero bisogno di tre o quattro decenni per acquisire nuovamente uno strato di terra arabile; al momento questi terreni sono superfici morte sulle quali si spandono fertilizzanti, pesticidi e sementi. E il quadro qui abbozzato è ancora peggiore se immaginiamo un'invasione di colture ogm: la produttività si abbassa ancora di più, nella misura in



duzione dell'agricoltura ancestrale, a meno che non manipoliamo le cifre: dividendo il numero di quintali di grano prodotti per ettaro per il numero di contadini necessario a tale produzione. Allora, in effetti, otteniamo dei tassi favolosi. Ma il contadino solo e superequipaggiato che sfrutta 400 ettari, in realtà, non lavora da solo: ci sono voluti ingegneri per progettare i trattori, i fertilizzanti e i pesticidi che utilizza, operai per produrli, così come per costruire gli hangar necessari alla conservazione dei raccolti, linee ferroviarie necessa-

cui il costo delle sementi, soprattutto a causa del tempo e del materiale scientifico necessario alla loro concezione e produzione, è ancora più enorme, senza che il rendimento diretto misurato per ettaro sia aumentato, come è oggi largamente dimostrato da studi su vasta scala. Davanti a questa agricoltura ultrameccanizzata, l'agricoltura ancestrale ottiene rendimenti per contadino ben più elevati, a fronte di un costo



sociale incomparabilmente più basso, poiché i contadini si mantengono sulle loro terre e non vanno a ingrossare le file delle bidonvilles planetarie (si veda in proposito il numero di *L'Écologiste* di ottobre-dicembre 2004, dedicato all'agroecologia, e Marcel Mazoyer, Laurence Roudart, *Histoire des agricultures du monde*, Seuil). Ma tutto ciò implica che non si corra dietro al «progresso».

Un processo irreversibile?

Il ruolo della città, l'attrazione che suscita, è centrale nel processo complesso dell'esodo rurale contemporaneo. I contadini fuggono dalla campagna perché sono poveri e senza terra, certo, ma, come abbiamo visto nel caso dell'India, in città i poveri mangiano ancora meno che in campagna. Quindi è necessario che la città proponga, o sembri proporre, qualcosa di meglio. Naturalmente, quello che la città propone è la speranza. La speranza di uscire dalla miseria. La sinistra autoritaria è fortemente responsabile di questo mito, falso in partenza. I populistici russi del diciannovesimo secolo avevano compreso che terra e libertà erano indissolubilmente legate: la possibilità di sfruttare collettivamente le terre senza nessuna imposta (dunque non solo senza il signore, ma anche senza lo stato) offriva un vero spazio di libertà, considerato che non c'è alcuna libertà per chi ha lo stomaco vuoto, malgrado i romanticismi. Lenin e Stalin hanno ribaltato il processo: tutta la terra allo stato, e per la libertà si costruiranno carri d'assalto all'avanguardia, e trattori usciti dalle fabbriche. Fabbriche! Quindi città... sempre loro.

Dalla città-stato al villaggio globale

I teorici politici più «moderni» esprimono i loro auspici per un «villaggio globale» nelle vesti di stato mondiale unificato (sotto l'egida delle Nazioni Unite, del G8 o di un qualsiasi altro organismo, già costituito o da costituire). Ciò significa che viviamo in una città-stato espansa su scala planetaria! Se questa città-stato globale non è ancora stata realizzata a tutti i livelli è però un obiettivo verso cui convergono insieme capitalisti e riformisti, destra e sinistra unite.



Alcuni dei tratti dominanti delle prime città-stato di 7 mila anni fa rimangono tutt'ora invariati. A cominciare dal potere della città sulle campagne circostanti. È sufficiente, per mostrare la grande similitudine che sussiste tra le città-stato antiche e il villaggio globale contemporaneo, considerare la città reticolare che unisce di fatto le forze vive cittadine, da New York a Tokyo, di fronte alle campagne che le nutrono. Già 7 mila anni fa le città sumere avevano costruito la loro

potenza convogliando i prodotti della campagna verso i loro centri; e la scrittura stessa fu inventata in quel contesto, poiché le prime forme di scrittura servirono a contare le pecore e le quantità di cereali trasportati dalle campagne verso i centri urbani. Molto presto, la scrittura non è servita solo per contare le pecore: gli scribi hanno cominciato a lodare i dirigenti, i re, gli imperatori che sempre risiedevano in città. L'estensione dei loro possedimenti corrispondeva in effetti all'estensione delle zone rurali che controllavano.

Ormai una delle funzioni essenziali degli esperti urbani della Banca mondiale o degli organismi che pretendono di essere «non-governativi» (ma vivono tutti, senza eccezioni, di sovvenzioni statali) è la produzione di lodi, non più per il re, ma per il sistema. Così ogni epoca produce la teoria che giustifica la continuità di questa storia unica, che scrive solitamente la separazione sem-

pre maggiore e sempre più perfezionata fra l'uomo e la natura. Mentre l'apparizione delle città-stato è contemporanea alla rivoluzione neolitica, non abbiamo fatto alcun progresso nella comprensione teorica «qualitativa». Infatti, ci è bastata un'estensione quantitativa per essere soddisfatti da una prospettiva mendace: città-stato sempre più potenti e sempre più esseri umani come base del progresso. Poiché l'unica logica che ha guidato l'umanità lungo tutta questa storia è stata l'estensione quantitativa e l'espansione

nea. Gli ingegneri di città piazzavano i cannoni, i fanti di campagna si gettavano contro il «nemico» per farsi falciare come grano in estate. Tutti contribuirono con coraggio e impegno all'applicazione della concezione teorica del nazionalismo, cittadini e contadini insieme. Ma solo gli stati ne ebbero giovamento, e continuarono a incarnarsi in primo luogo e soprattutto nelle città. Solo le città significavano progresso e modernità, allorché le campagne restavano invariabilmente sinonimo di riflessi arcaici e reazionari.

pagne. Un viceministro dell'edilizia della Repubblica popolare cinese scrive allora, su *Habitat Debate*, che dal 1978 al 2003 il numero degli abitanti rurali poveri è crollato da 250 a 30 milioni. Si tratta in realtà di un trucco statistico, poiché i cinesi hanno trasferito con un tocco di bacchetta magica 220 milioni di persone che vivevano in campagna con meno di un dollaro al giorno nella categoria, e non dubitiamo un attimo che sia ben più agiata, dei cittadini che spendono da uno a due dollari al giorno. Lo stesso viceministro non vede altra soluzione se non attirare i poveri rurali verso la città. Sottolinea perciò che le imprese urbane sono state «vigorosamente sviluppate e hanno assorbito 120 milioni di lavoratori rurali che non erano impiegati nella produzione agricola». Si suppone che questi rurali appartengano ai 220 milioni di poveri diventati quasi ricchi, ma allora ciò significa che circa 100 milioni si sono persi per strada o nei meandri delle statistiche. Ancora più inquietante è il fatto che, sempre secondo il viceministro, «la popolazione rurale è stata trasferita nelle città e nelle metropoli con modalità organizzate». Senza alcuna ulteriore precisazione. Così ci troviamo esattamente nella visione del mondo descritta prima. C'è un modello che postula la superiorità intellettuale, sanitaria, industriale e altro ancora della città sulla campagna e ci si conforma, semplicemente negando i problemi annessi: lo spopolamento delle campagne e la crescita delle zone

planetaria di questo unico modello: il «progresso».

Anche durante il diciannovesimo secolo, periodo florido per le nazioni, le città hanno continuato a succhiare le forze delle campagne. E quando i nodi arrivarono al pettine, cioè quando le nazioni europee si affrontarono, durante la prima guerra mondiale, vennero inviati soprattutto dei contadini per servire come carne da cannone in prima li-

Città circondate da campagne?

Alcuni hanno voluto esprimere questo rapporto conflittuale fra città e campagna come un'autentica guerra. Ma le cose non sono così manichee, e il ribaltamento può essere spettacolare. Il caso della Cina è illuminante: mentre Mao voleva «l'accerchiamento delle città da parte delle campagne», oggi (e già sotto Mao) sono le città cinesi che esercitano il loro potere sulle cam-



«informali» intorno alle città. Ovvero la crescita delle bidonvilles e l'esplosione della precarietà in tutta la Cina. Questa è la verità nuda e cruda della Cina contemporanea, che tuttavia non provoca quasi nessuno sconvolgimento grazie a gestione del gregge umano, come mostra questo viceministro. Il bestiame umano viene spostato in funzione dei pascoli industriali disponibili, ha il diritto di riprodursi solo in funzione delle previsioni e delle necessità definite dallo stato, e, soprattutto, non deve muggire.

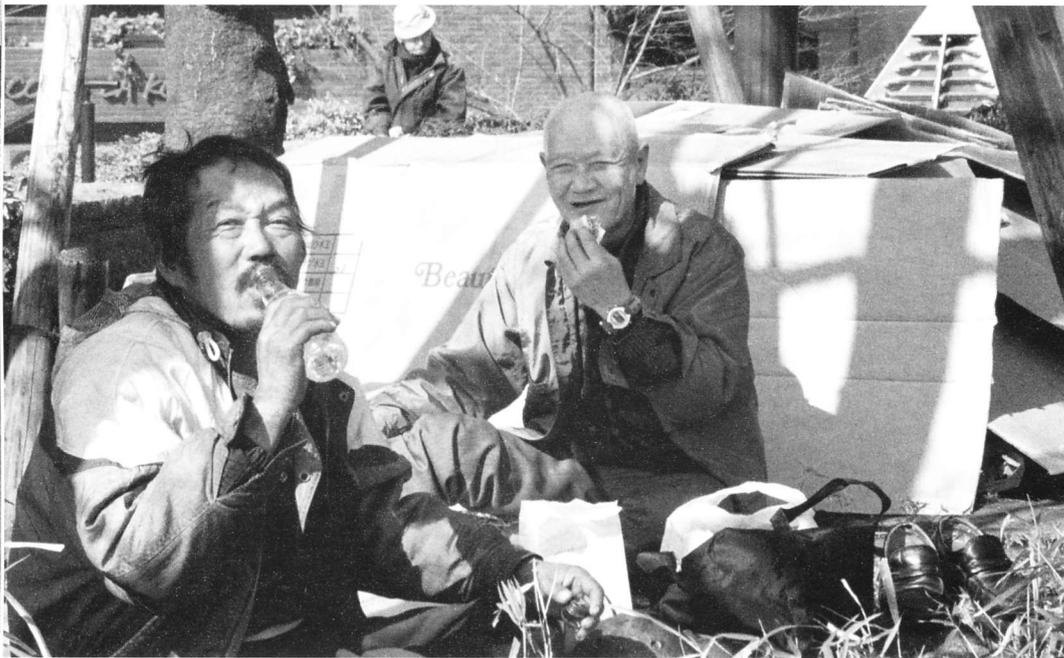
intenzioni di forzare le popolazioni ad abbandonare le campagne per la città (almeno non a un simile livello di trasferimento forzato, visto che il caso della diga sulla Narmada è quasi anedddotico in rapporto agli spostamenti forzati della popolazione in Cina). Così il problema dell'India è di evitare una rivolta fra gli abitanti delle bidonvilles, che sono forse un terzo (Delhi?) o la metà (Bombay, Calcutta? Le cifre sono imprecise) della popolazione urbana delle megalopoli di quel paese. Diverse associazioni di abitanti delle bidonvil-

Mahila Chetna, «il risveglio delle donne», o la Nsdif, associazione nazionale degli abitanti delle bidonvilles) si uniscono a organizzazioni non governative (Indcare o Sparc, Society for the Promotion of Area Resource Centres) per partecipare alla messa in opera dei piani governativi. I budget stanziati dal governo sono così senz'altro meglio utilizzati e gli abitanti prendono parte attiva nel miglioramento delle proprie condizioni di vita. In particolare, a partire dagli anni Novanta, lo sforzo è incentrato soprattutto e quasi un-

camente sui sistemi di acquedotti e fognature. Un programma minimo, insomma. Ma dall'altra parte sanciscono l'incapacità dello stato (o ancora più in generale della società) di offrire loro condizioni di vita decenti. Non si tratta di abbracciare la strategia del tanto peggio tanto meglio, che sappiamo essere fallimentare. Il peggio non genera la

rivoluzione. Ma nel caso delle bidonvilles la loro rapida crescita rende a priori impensabile qualsiasi soluzione globale, e bisognerebbe quindi lasciar perdurare questa situazione accontentandosi di migliorare i problemi più urgenti, come la questione delle acque e dei servizi igienici.

Per rendere il quadro ancora più complesso, bisogna mettere in evidenza l'utilità reale



Controllare il livello di stress della popolazione

I cinesi sono diventati improvvisamente maestri nella gestione delle risorse umane. Ma gli altri paesi non sono rimasti a guardare. Nelle bidonvilles dell'India il problema si pone in termini sensibilmente differenti, poiché il governo non ha né i mezzi né tanto meno le

les, il cui impegno peraltro è innegabile, si trovano costrette a lavorare nella direzione di rendere permanenti le bidonvilles. In effetti, la pesante corruzione che regna in India (come nella maggior parte dei paesi del sud) e l'incompetenza deviano altrove i fondi destinati al miglioramento o a nuovi alloggi per gli abitanti oppure vengono mal utilizzati. Le associazioni di abitanti delle bidonvilles (come Mahila Milan, «donne insieme», o

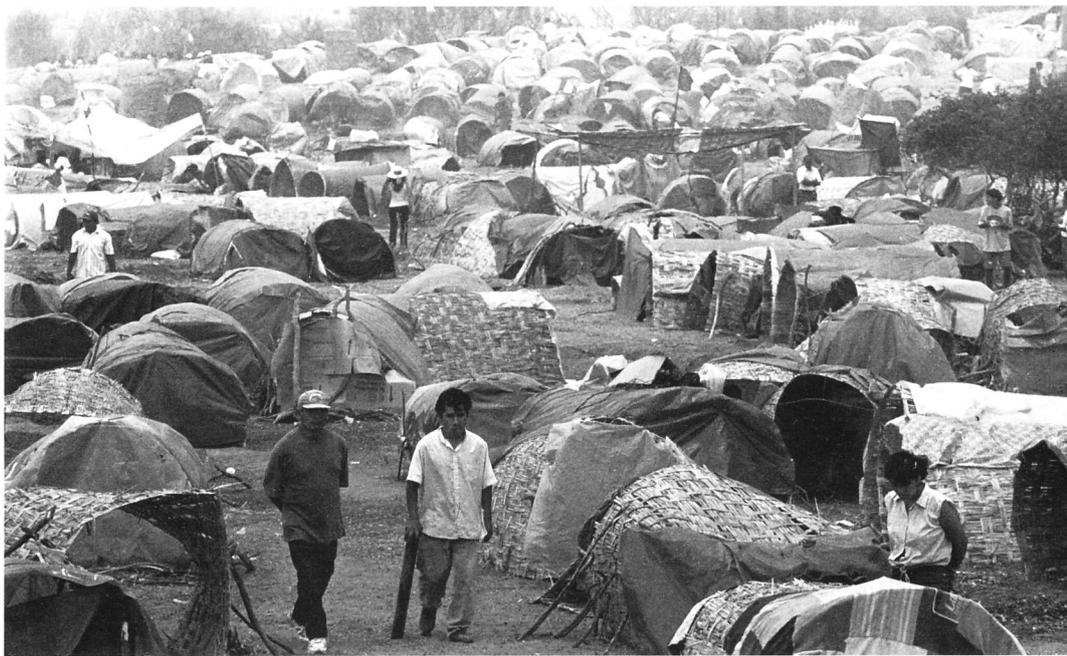
delle associazioni citate. Poiché, senza la loro azione, è possibile che la strategia del tanto peggio tanto meglio serva a gruppuscoli integralisti e millenaristi, cristiani, musulmani o altro ancora. In effetti le sette religiose protestanti nordamericane hanno già largamente contribuito alla sconfitta delle guerriglie latinoamericane e della teologia della liberazione nel periodo 1970-1990. Promuovendo la passività davanti alla sorte che dio riserva ai poveri («Se siete poveri, è perché dio vuole che espiate le vostre colpe»), queste sette hanno inferto colpi decisivi ai movimenti sociali e ai gruppi rivoluzionari latinoamericani. Lo stesso rischio sussiste negli altri continenti, in particolare in tutte le zone in cui l'islam e il cristianesimo sono già molto presenti, come Africa, Pakistan, Bangladesh...

La forbice si allarga

Si profila dunque uno stato mondiale sotto i nostri occhi. Non si tratta di una profezia, ma di una constatazione: una rete di città tentacolari che succhiano dall'esterno, ma incancrenite da immense estensioni di bidonvilles. In un simile magma umano la lotta al momento è controllata da gruppuscoli settari di tipo religioso (integralisti cristiani-pentecostisti, musulmani, ebrei, indù e altri)

che propagandano il messaggio di un'attesa di un mondo migliore nell'aldilà. Il messianismo comunista, che grosso modo postula un mondo migliore quaggiù, è inattivo perché tutti i comunismi, compreso quello anarchico, non hanno condotto a fondo la critica del progresso, della scienza, dello stato e del lavoro, tutte cose di cui dobbiamo sbarazzarci sotto la minaccia di ricominciare sullo stesso cammino: se vogliamo il progresso, se vogliamo la scienza, se vogliamo conoscere la velocità di espansione dell'universo e

zione della parola «superiore» varia, ma tutti, comunisti autoritari, liberali e neoliberali, hanno un modello, che ritengono superiore e sulla via del quale vogliono trascinarci. Oggi sulla via che porta al modello unico dominante, quello della società iperindustriale, con le sue megalopoli, con esseri umani collegati da reti ma ormai incapaci di comunicare tra loro fisicamente, alcuni modelli sono più avanti di altri. E poiché la realizzazione del paradiso in terra diventa sempre più improbabile, la soluzione proposta è di spazzare



decriptare l'intero genoma umano, se pensiamo che attraverso il lavoro plasmeremo la natura, allora avremo bisogno dello stato e delle ideologie che giustifichino i «danni collaterali». Ma finiremo per distruggere il pianeta...

La credenza nel progresso trascina con sé l'emergere di un modello, la definizione stessa del progresso dell'umanità: convergere verso un modello superiore. Il progresso è solamente questo, la sola defini-

zione che sono più attardati sulla via del progresso.

Sotto il giogo democratico la vita umana non è quotata allo stesso modo a Wall Street e negli slums di Calcutta. E la forbice si allarga.

traduzione
di Carlo Milani

*Quanto conta
il giudice di gara?
Qui Paolo Casarin,
famoso arbitro
e designatore,
oggi commentatore
sportivo, traccia
l'evoluzione
di questo personaggio
degli stadi.
Da quando
nell'Ottocento
non esisteva, perché
nel calcio amatoriale
le controversie
venivano regolate
con l'autodisciplina,
fino a diventare
figura centrale
autoritaria prima
che autorevole.
Mentre adesso
è diventato strumento
di poteri altrui,
continuamente
osservato e giudicato
dalle tecnologie
televisive*

● dietro i fatti

*di
Paolo
Casarin*

POTERE DELL'ARBITRO



Gianbattista Melzi, nel suo *Dizionario Italiano*, così descrive l'arbitro: «giudice scelto dai litiganti per decidere le loro questioni, direttore del gioco sportivo in cui s'affrontano due partiti. In senso figurativo padrone assoluto». Recentemente Sepp Blatter, presidente della Fifa (Federazione calcistica internazionale), in occasione della prima fase di preparazione degli arbitri per il Campionato mondiale 2006, ha definito il profilo ideale del giudice di gara con queste precise parole: «in quanto arbitro egli rappresenta l'autorità sul terreno di gioco e questo non solamente per l'applicazione delle regole e la direzione del gioco. Egli deve anche essere l'autorità morale e dare prova di capacità manageriali». A distanza di mezzo secolo due definizioni, con elementi di somiglianza, per una specie di superuomo. Una figura esagerata, dai contorni eccessivi, meritevole di alcune riflessioni.

In origine il football, nella prima metà dell'Ottocento, non si pose il problema dell'arbitro; nacquero prima il gioco, poi le regole della sfida e infine un'istanza di autogoverno, una sorta di volontà generale di autodisciplina. Se durante la partita si rendeva necessario un intervento chiarificatore su alcuni fatti di gioco avvenuti, i due capitani provvedevano a dirimere la questione. Questo livello di correttezza e di fair-play divenne insufficiente con il passaggio dal calcio amatoriale a quello legato alla competizione strutturata. Non era certo autoritario il primo arbitro, dapprima ai bordi del campo in modo timido e poi tra i giocatori a rappresentare la neutralità tra le parti contendenti. Le sue decisioni dovevano essere accettate in ogni caso. L'evoluzione del gioco, con regole in continuo e frenetico sviluppo, diedero al football un rapido successo di pra-

ticanti e di spettatori. Fin dall'inizio del Novecento, in Inghilterra, negli stadi si svolgevano partite con centomila appassionati accalcati sulle gradinate. Sostenuto dalla sostanziale correttezza di quei giocatori l'arbitro divenne parte essenziale dell'evento in quanto conoscitore e applicatore delle regole. La sua autorevolezza dipendeva prevalentemente dal livello della competenza tecnica maturata sul campo. Circondato dal rispetto generale, l'arbitro vide crescere il suo ruolo all'interno della sfida.

Da tecnico a istituzione

L'organizzazione calcistica intui ben presto che un arbitro dai contenuti esclusivamente tecnici non era sufficiente per garantire lo sviluppo delle competizioni. Bisognava incrementare il potere nelle sue mani strumentalizzando il suo ruolo originario. All'arbitro, uomo di calcio e garante del regolamento, fu attribuita pertanto un'altra facoltà: quella di rappresentare l'istituzione centrale. Passaggio fondamentale, delega pesantissima. Un potere funzionale al sistema centrale per permettere la realizzazione di campionati e competizioni di successo. Siamo negli anni Trenta. Quei tempi concorsero a cementare, nell'immaginario comune, questa immagine di «fischietto». Autoritario prima che autorevole, potente e indiscutibile, con qualche velleità di eleganza nella divisa. Il movimento calcistico cercò di formare numerosi arbitri così intesi, pescando soprattutto da quel bacino d'utenza costituito dalla media borghesia che poteva permettersi di praticare questa disciplina domenicale, senza richiedere particolari remunerazioni. Un dilettantismo sbandierato fino a tempi recenti per accrescere la credibilità della corporazione arbitrale. Il

direttore di gara venne scelto, talvolta, anche sulla base della stazza fisica per meglio rappresentare i concetti di forza e di autorità. L'arbitro così identificato finì per esercitare il suo vasto potere anche fuori dal terreno di gioco: Giovanni Mauro, affermato dirigente arbitrale degli anni Quaranta, giunse ad assumere anche la responsabilità dell'intera organizzazione calcistica. Ma il suo lavoro prevalente fu la stesura del codice di comportamento generale del direttore di gara, non solo rispetto all'operato sul terreno di gioco, ma soprattutto stabilendo limiti precisi per quanto concerne la comunicazione e il rapporto con l'esterno. All'arbitro non venne concessa la parola, anzi venne tassativamente proibita. Meglio non discutere le decisioni prese sul campo, meglio non ri-visitare una scelta, meglio non ammettere l'errore. La consegna del silenzio fu un passaggio decisivo nella storia di questa figura con analogo riscontro in molte Federazioni calcistiche europee. Evidentemente ogni tipo di potere, compreso quello apparentemente innocuo degli arbitri di calcio, si nutre e consolida nella proibizione di ogni forma di confronto dialettico. Più facile gestire dei fedeli soldatini che figure capaci di critica e autocritica. Certo non sempre tutti gli arbitri hanno accettato questo stato di cose. Talvolta hanno trovato le parole, hanno discusso dei fischi prodotti durante le gare. E hanno criticato l'ambiente di appartenenza con l'intenzione di cambiarlo. Innanzi a questi atteggiamenti arrivano puntuali le punizioni. Ricordo che nel gennaio del 1983, di ritorno dall'esperienza del mondiale in Spagna, mi



permisi di rilasciare un'intervista alla *Gazzetta dello sport* senza chiedere il benestare all'Associazione italiana arbitri. Affermai che i presidenti dei club cercavano di influenzare le designazioni degli arbitri, che i giocatori si stavano specializzando nelle simulazioni e, rispondendo a una precisa domanda, che non avrei messo la mano sul fuoco sulla buona fede di tutti gli arbitri. Oggi, dopo oltre venti anni, non sembrano affermazioni scandalose: allora si sollevò un polverone esagerato. Queste idee espresse in libertà scatenarono una violenta reazione dell'apparato arbitrale appoggiato da alcuni organi di informazione. Mi dovetti difendere al processo di categoria portando alcune prove a sostegno delle mie affermazioni al fine di limitare la durata della sospensione. Il verdetto fu severo: nove mesi di sospensione dall'attività di arbitro di calcio. Ricordo ancora nitidamente il volto beffardo dei miei giudici. Fu il primo segnale, non certo l'ultimo, di incompatibilità fra me e l'apparato. In seguito venni nuovamente sospeso sempre per dichiarazioni non autorizzate. In quegli anni sembrava impossibile avere un'autonomia di pensiero, non era concepibile che un direttore di gara esprimesse una convinzione in merito agli episodi tecnici. Inoltre veniva sconsigliata caldamente la manifestazione delle proprie idee politiche (soprattutto se non coincidenti con quelle della Democrazia cristiana).

Caccia all'errore

In questi ultimi venti anni che cosa è cambiato? L'arbitro è stato capace di conquistarsi un maggiore spazio di pensiero? L'autonomia arbitrale è in salvo? Domande aperte che non

trovano facile risposta. Certo il calcio, e ovviamente non solo il calcio, hanno attraversato cambiamenti particolarmente significativi. Sul calcio si è abbattuto l'interesse degli interessi forti. Se fino a metà degli anni Ottanta le proprietà delle squadre erano nelle mani, salvo rare eccezioni, di più o meno facoltosi industriali, con la fine degli anni Ottanta assistiamo all'investimento da parte di figure di grande importanza sul piano economico e persino politico. Il calcio diviene la metafora della competizione economica e politica. Perdere risulta ancor più pregiudicante. Altro che l'importante è partecipare. In questo scenario l'arbitro diviene una figura ancor più delicata che in passato. Non è più permesso l'errore. Se prima chi sbagliava veniva definito incompetente o al massimo venduto, ora l'errore viene inteso come un complotto contro gli investimenti di questo gruppo finanziario o di quella cordata politica.

Con l'avvento del calcio economico, la televisione diviene l'assoluta protagonista dell'evento. La televisione non solo

condiziona le gare con modifiche quantitative e qualitative del calendario, ma riesce a vedere ciò che l'occhio dell'arbitro non può realisticamente cogliere. La televisione vede l'invisibile. La conseguenza è la dimostrazione scientifica della inadeguatezza dei direttori di gara. Seguendo questa logica, si chiede la moviola in campo, ossia la possibilità di rivisitare un frangente calcistico grazie all'ausilio delle telecamere. L'arbitro del futuro dovrà quindi essere capace non solo di arbitrare, ma soprattutto di ben interpretare materiale televisivo selezionato dalle camere disseminate intorno al terreno di gioco. La Federazione italiana gioco calcio non è sembrata in grado di resistere alla Lega (ossia ai potenti presidenti delle squadre di serie A) e conseguentemente l'Associazione italiana arbitri è apparsa incapace di prospettare un futuro dignitoso per i direttori di gara. Il metodo al quale si ricorre per decidere quale arbitro dirigerà un incontro è quello del sorteggio, ipocrita sintesi di mancanza di coraggio e superficialità. L'evoluzione della carriera arbitrale sembra essere maggiormente determinata dal volere di alcuni club che dalla rilevanza tecnica del direttore di gara in questione. I club più potenti, per esempio, pretendono arbitri più esperti, più affidabili, per le loro gare, soprattutto quelle giocate fuori casa. Spesso i dirigenti arbitrali assecondano queste richieste. L'arbitro sembra aver perduto quel potere smisurato che gli apparteneva; ora è diventato strumento di poteri altrui, continuamente osservato e giudicato dalle tecnologie televisive.



TEN PARADISE POPARADISE NON

Un insieme che sappia unire l'aspetto musicale con la critica totale al mondo condizionato dalle macchine è il sogno di Peter Lamborn Wilson, meglio

conosciuto come Hakim Bey, l'autore del famoso libro Taz. Qui Bey,

ritiratosi a vivere nella valle dell'Hudson, racconta il suo essere anarchico negli anni Duemila. Con un'attenzione

alla involuzione autoritaria del mondo attuale.

Ne discute con Jennifer Bleyer, giornalista e militante libertaria, fondatrice della rivista Heeb di cui è stata direttrice fino a poco tempo fa

intervista a Peter Lamborn Wilson di Jennifer Bleyer

VORREI
UN MOVIMENTO
HIP LUDDISTA

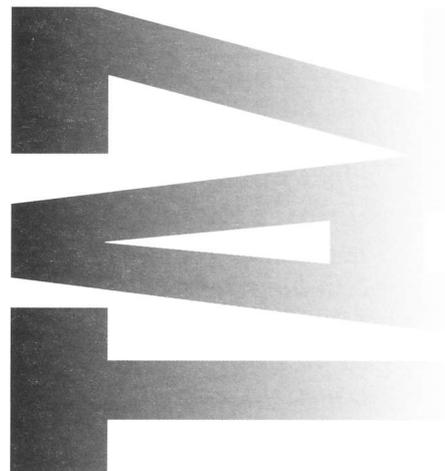
Sono passati circa dieci anni da quando Hakim Bey (nato Peter Lamborn Wilson) si è messo a osservare un mondo disperatamente dominato dallo stato e dalle regole imposte dall'alto e si è chiesto: «Noi che viviamo nell'età presente siamo forse destinati a non provare mai l'autonomia, a non trovarci mai, nemmeno per un istante, su un tratto di terra governato solo dalla libertà?». In un esile libretto dal titolo *Temporary Autonomous Zone (Taz. Zone temporaneamente autonome*, Shake, Milano, 1993), Wilson proclamava che invece la libertà era già presente. La libertà esiste nel tempo, diceva, ma non nello spazio. In periodi di follia, di baldoria, di abbandono, di rivoluzione, per un breve dolcissimo momento si spezzano le catene e si è liberi da qualsiasi controllo politico e sociale. Wilson è ormai giustamente celebrato come una specie di profeta urbano. Questa identità gli si addice perfettamente e si somma senza contraddizioni ad altre: anarchico, poeta, intellettuale pubblico, esploratore psichedelico, artista, critico della società, mistico sufi. Sei anni fa si è trasferito a New Paltz, stato di New York. L'ambiente è diverso, ma il pensiero si è fatto più profondo, soprattutto per la critica del capitale globale e la «determinazione tecnologica». Nella sua casa in legno, mentre sopra di noi frusciano gli alberi e fuori cinguettano degli uccelli, abbiamo bevuto tè e chiacchierato.

Te ne sei andato da New York e ti sei trasferito a New Paltz. Qui, e nella Hudson Valley in generale, ci sono molti eventi artistici. Mi pare una bella cosa.

Il fatto che succeda qualcosa da qualche parte è sempre meglio che un calcio in faccia. La verità è che l'America non pro-

duce più niente. Un paio di anni fa abbiamo superato la metà della strada che conduceva da una cosiddetta economia di produzione a un'economia di servizi. Che cosa sono i servizi? Dimmelo tu. Qualsiasi cosa significhino, non facciamo matite. Non facciamo cemento. Non facciamo abiti da donna e nemmeno sigari. E nemmeno computer. In altre parole, non facciamo niente, soprattutto da queste parti. È rimasta qualche fabbrica di cemento nel Green County ma, in sostanza, l'industria qui è morta negli anni Cinquanta. Si è trattato di una lunga agonia e di una morte lenta, che certamente è arrivata a compimento negli anni Settanta. C'è stata una crisi, così gli artisti, che certamente non avevano niente a che vedere con questo, hanno scoperto che i prezzi degli immobili e gli affitti erano bassi e hanno cominciato a trasferirsi qui. Lo scarto fra gli artisti e i promotori immobiliari è diventato, in questi nostri tempi moderni, molto ridotto, tanto che quasi non si distinguono. Così per qualche anno gli artisti e i loro amici sono venuti qui a fare acquisti d'occasione e qui si sono trasferiti, e ora gli studi degli artisti a Beacon sono venduti per un quarto di milione di dollari. E stiamo parlando di un monolocale su un lotto di mezzo acro. Vuoi una casa? Mezzo milione. Conosci qualche artista che se lo può permettere? Il punto è che c'è molto interesse per l'arte nella Hudson Valley perché non c'è nessun'altra attività economica. C'è questo «ecoturismo» che per me è un termine orribile, una cosa che non voglio vedere propagandata in nessun modo. È una mercificazione della natura: la trasforma in una fonte di profitto per la casta imprenditoriale della Hudson Valley. Non è questa la soluzione che mi interessa. Abbiamo tutti quei ter-

mini irriflessi che negli anni Sessanta facevano pensare a una rivoluzione e ora sono soltanto parole morte in bocca agli agenti immobiliari. Lo «sviluppo sostenibile», che significa abitazioni costose per idioti di New York con una vaga coscienza ecologica. Nulla a che vedere con un'economia sostenibile o con la permacultura. Ci parlano di agricoltura, versano lacrime per questo, ma non fanno niente per le aziende agricole a conduzione familiare perché usano pesticidi e fertilizzanti, che nella mentalità di queste persone è un tremendo peccato. Per questo sono tutti



contenti quando vedono chiudere le vecchie aziende agricole e costruire McMansions, purché siano McMansions verdi, certamente, magari con un po' di energia solare così che possono vantarsi di essere fuori dalla rete di distribuzione. Sono soltanto ostentazioni da yuppy. È di moda essere verdi, ma non è per niente di moda interrogarsi sulla classe operaia reale, sulla gente che lavora nelle aziende agricole, sulle famiglie che vengono espropriate. È una situazione di guerra di classe e, purtroppo, gli artisti non sono schierati sul fronte giusto. Se noialtri soltanto guardassimo onestamente alla

funzione che stiamo assolvendo in questo sistema economico, ho paura che scopriremmo di essere in sostanza complici delle imprese immobiliari.

Che è proprio il caso di Beacon, suppongo.

Oh, sì, assolutamente. Le defunte città industriali della valle dell'Hudson che si reinventano come zone libere proletarie chiamandole arte. Ora, tutti quelli che conosco hanno a che fare con l'arte, e io ho a che fare con l'arte, dunque quello che sto dicendo qui è un po' di *mea culpa*. Non penso che possiamo considerarci innocenti e

dalle manifestazioni o anche dalla politica, come dall'aver sindaco verdi. Può suonare strano alla gente che pensa che avere un buon sito web sia un atto rivoluzionario. O che avere un milione di persone in piazza con bandiere in un corteo simbolico sia un atto politico. Non lo è affatto, se non comporta la costruzione di un'istituzione economica alternativa. Come anarchico da anni ripeto questa critica e l'esperienza l'ha resa soltanto più profonda. Qui c'è gente molto impegnata nel tentativo di conservare ogni bellezza naturale e i terreni agricoli di questa regione, e il mio cuore è con loro. Però si agisca senza la consapevolezza del fatto che questa è già una enclave privilegiata. Diciamo: questo è il nostro cortile e non ci vogliamo nessun cementificio. Ma non diciamo: faremmo volentieri a meno del cemento. Cosa diciamo? Il cemento va bene, purché lo si fabbrichi in Messico.

Hai citato i siti web. Sono curiosa di sapere che cosa ne pensi adesso, perché dieci anni fa sembravi ottimista riguardo alle potenzialità della rete.

Beh, non direi ottimista. Ero curioso e tentavo di vedere le cose in modo pessimista. Sono andato a circa 25 conferenze in Europa in sette anni e, per tutto quel tempo, non ho mai avuto un computer né sono andato su internet. Non ci sono stato mai. Così sono andato a queste conferenze per esprimere prudenza, l'unico che non aveva un computer. A poco a poco i miei interventi in queste conferenze hanno preso un taglio sempre più buddhista: suonavo il campanello di allarme a proposito della meccanizzazione della coscienza, dell'alienazione e della separazione. C'è stato un tempo in cui tutto era talmente confuso e caotico che era facile credere che questa tecnologia sarebbe

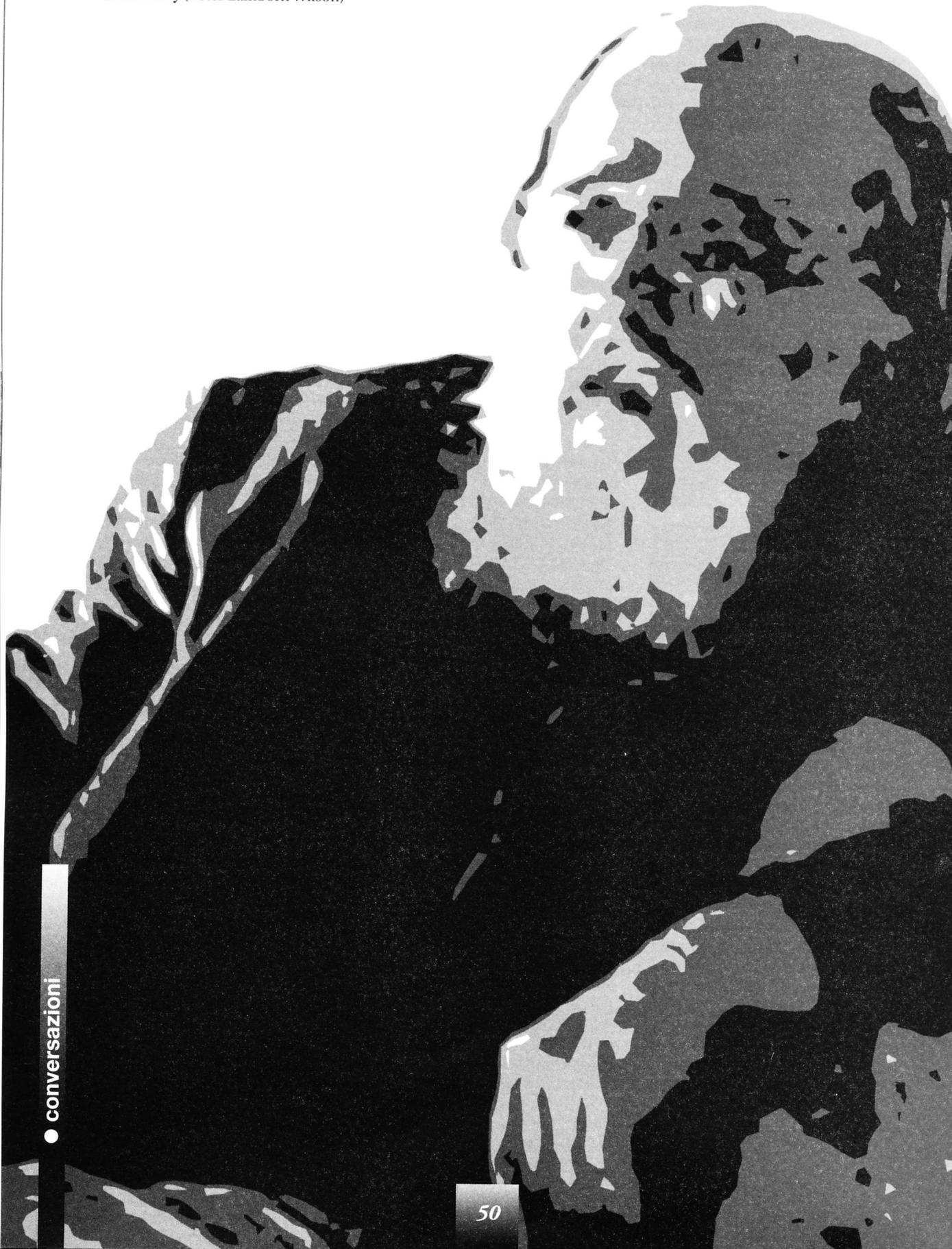
stata un'eccezione rispetto a tutte le altre tecnologie: invece di schiavizzarci, ci avrebbe liberato. Non l'ho mai realmente creduto, ma ero disposto a parlare con gente che lo credeva. Ora non lo sono più. Non ho alcun interesse a questo dialogo. È finito. Internet si è rivelato la perfetta immagine speculare del capitale globale. Non ha confini? Non li ha nemmeno il capitale globale. I governi non lo possono controllare? Non possono controllare nemmeno il capitale globale. O non vogliono farlo. Hanno rinunciato a provarci: ora fanno in sostanza da esercito mercenario delle multinazionali. Cioè le 200 o 300 megaimprese in grado di controllare il mondo. Ma questa non chiamiamola politica di sinistra, non chiamiamola liberazione e non parliamo di cyberfemminismo e di comunità virtuali. Io sono sostanzialmente un luddista. Certe tecnologie recano danno alla comunità, come si diceva all'inizio del diciannovesimo secolo. Se c'era una macchina dannosa per la comunità, prendevano le mazze e cercavano di farla a pezzi. Azione diretta. È la critica luddista... fatta con una mazza. Vivere da luddista oggi mi sembra significhi stare molto attenti ai mezzi tecnologici che lasciamo entrare nella nostra vita.

Internet, quindi, è il culmine di questa tecnologia dannosa nella nostra epoca?

Sì. Sei davanti a uno schermo, nella stessa situazione fisica di uno che guarda la televisione. La differenza? Hai una tastiera davanti. E sei «interattivo». Cosa significa? Non significa comunità. È schizofrenia catatonica. Così bla bla bla, comunicare, comunicare, dati, dati. Non significa niente di più del



Hakim Bey (Peter Lamborn Wilson)



● conversazioni

balbettio catatonico e dello straparlare tipico di una clinica psichiatrica. Perché non possiamo fermarci? Com'è che cinque anni fa i telefoni cellulari non c'erano e ora tutti hanno bisogno di un telefono cellulare? Basta prendere un libro qualunque di un qualsiasi mezzasega postmarxista per leggere come il capitalismo crea falsi bisogni. Eppure lasciamo che le cose vadano in quel senso.

Ma non si può dire proprio niente sull'impiego sovversivo delle tecnologie?

Negli anni Ottanta ci credevamo. E con quel mezzo di comunicazione alternativo avremmo avuto lo spazio per organizzare altre cose. Addirittura in quegli anni mi aspettavo il mio tacchino con contorno. Volevo qualche vantaggio materiale da internet. Volevo una rete di scambio per barattare le mie poesie con la verdura. Volevo vedere internet usato per diffondere le banche del tempo in tutta l'America e le comunità avrebbero potuto cominciare a usare dollari alternativi come frutto del proprio lavoro. Non è andata così. E allora mi chiedo: perché no? E alla fine la filosofia luddista diventa chiara. Creiamo le macchine e poi pensiamo di controllarle, ma sono le macchine che controllano noi. Possiamo creare nuove macchine che creano noi. C'è una sorta di retroazione fra l'umanità e la tecnologia. C'è qualcosa di vero nella tesi del determinismo tecnologico, soprattutto quando siamo inconsapevoli e andiamo in giro come sonnambuli. Specialmente se si è smesso di credere nell'anticapitalismo, perché ci hanno convinti che il libero mercato è una legge naturale. Dobbiamo soltanto accettarla

e credere in un libero mercato dal volto amico e sorridente. Il fascismo con il sorriso. Ho visto tanta gente lavorare per questo come se fosse una giusta causa. «Se dobbiamo avere il capitalismo, facciamo che sia un capitalismo verde». Non esiste niente del genere. È un'allucinazione della peggior specie, perché non è nemmeno piacevole. È un incubo.

Secondo te siamo allucinati più adesso di prima? L'energia psichica per la liberazione se n'è andata?

La risposta sarà complessa, perché non ho nessun aforisma illuminante per spiegarlo. Non conta niente se ogni governo del mondo fosse conquistato da socialisti verdi strepitanti domani stesso, non potrebbero riparare il danno. Non so. È chiaro: nella società umana, a dispetto delle migliori intenzioni, la tecnologia ha alienato la gente al punto da far confondere l'azione tecnologica e simbolica con quella sociale e politica. È l'atteggiamento mercificante. Se compri un certo prodotto, hai fatto una dichiarazione politica. Compri un'automobile che va a olio per l'insalata. È pur sempre un'automobile. O fai un documentario. Dove abbiamo superato quel limite oltre il quale ci si dimentica che girare un documentario su come piacerebbe a tutti noi avere una cooperativa alimentare non è come avere una cooperativa alimentare? Qualcuno si è dimenticato di questa distinzione. A proposito dell'arte al servizio della rivoluzione: non c'è nessuna arte al servizio della rivoluzione perché, se non c'è nessuna rivoluzione, non c'è nessuna arte al suo servizio. Così se dici di essere un artista e sei un progressista ti trovi in una posizione schizofrenica. Abbiamo solo il capitale e tutto è al suo servizio oppure l'arti-

sta fallisce. Se ha successo è al servizio del capitale. Queste sono le due alternative.

Ma riguardo al crescente movimento di protesta degli scorsi cinque anni, che cosa appare davvero importante?

Ti riferisci a quei tipi che costruiscono pupazzi e vanno in giro per il mondo a fare i turisti di sinistra?

Forse un milione di persone che andranno per le strade di New York a protestare contro la Republican National Convention in agosto, per esempio.

Bene, facciamo due milioni. Può essere la più grande marcia pacifista della storia, ci si dimenticherà di loro cinque minuti dopo. Non fanno altro che sgravarsi un po' la coscienza. Al massimo, è un discorso simbolico e non va al di là di questo. Soprattutto in Nordamerica. Mettere George Bush nella spazzatura non salva il mondo e questa gente si fa illusioni.

Cosa pensi del Burning Man e degli altri eventi che sono in sostanza Zone temporaneamente autonome (Taz) che però non incrinano necessariamente le strutture di potere del capitale globale?

Non sono mai stato al Burning Man, però questo è solamente un caso, perché ho smesso di viaggiare. Per quel che posso dire è una bella cosa. Io le chiamo «zone di autonomia periodica». Le Taz non le ho inventate io, ho soltanto dato loro un nome. Penso che sia una realtà sociologica il fatto che gruppi di persone si uniscano per portare all'estremo qualche concetto di libertà. Quando tutto il potenziale per



la comparsa della Taz raggiunge il massimo, perché qualcuno ha contribuito a farlo o perché la situazione locale è arrivata al punto da renderlo possibile, la cosa succede. Come ho detto prima una Taz è in qualsiasi posto in cui da due a qualche migliaio di persone, per un breve periodo di due o tre ore o fino a un paio d'anni, riescono a mantenere vivo quello stato d'animo. E questo è incredibilmente vitale. È vitale per ogni essere umano avere una simile esperienza, altrimenti non saprà mai che un altro mondo è possibile. Così Burning Man è una sorta di zona autonoma periodica. Appena spunta il primo indizio di commercializzazione o stanchezza, penso che la miglior cosa da fare è chiuderla lì. Andare avanti, riapparire da qualche altra parte. E, in ultima istanza, credo realmente che un altro mondo sia possibile e che si possano fare cambiamenti permanenti. Però questo è diverso. È una rivoluzione.

Hai vissuto all'estero per circa dodici anni, soprattutto nel mondo islamico. Qual è la tua idea dei fondamentalisti islamici, dei «terroristi» e simili?

Certamente questi terroristi islamici non sono interessanti da un punto di vista intellettuale. Non hanno nessuna idea in testa, non sono anticapitalisti, amano la tecnologia e il denaro. Ideologicamente non offrono nessuna alternativa a niente. In generale, sono una feccia che ha poco o niente a che fare con quello che la maggioranza conosce dell'Islam. Sono gruppi terroristici minuscoli, non hanno un vero ruolo sociale, ma sono soltanto fantocci simbolici, e per questo il loro vero appoggio

nel mondo musulmano è abbastanza superficiale. Questo ora dipende in larga misura dai due Bush che hanno fatto in modo da far puzzare il nome dell'America per sempre alle narici del mondo. Quando viaggiavo in Oriente, ero sempre stupito dell'immeritato atteggiamento di disponibilità verso gli americani che si trovava dappertutto. Ora credo che ci prenderebbero volentieri a sassate.

E pensi che la cosa sia irrimediabile?

Quasi. Persino la guerra del Vietnam, ancora in corso quando ho cominciato a girare il mondo, non ha mai provocato tanto odio e disperazione.

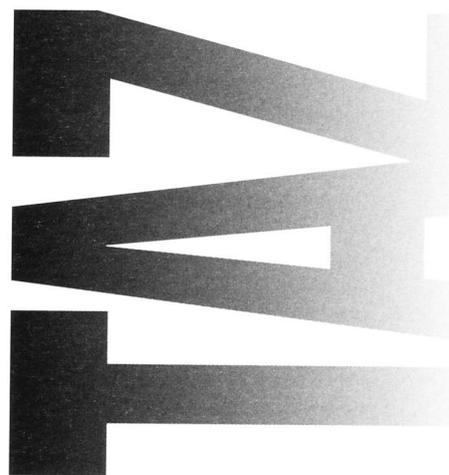
C'è qualcos'altro che potrebbe cambiare il corso attuale dell'impero americano?

Sì. Se tutto il nostro spirito di resistenza potesse in qualche modo unirici invece di dividerci. Sono stati abilissimi a fare in modo che ci prendessimo per il collo a vicenda. Se penso al movimento anarchico, passiamo tutto il tempo a strillarci critiche sulle varie imperfezioni teoriche di ogni microscopica setta che individuiamo negli scritti degli altri. Ora a questo si riduce l'attività di noi anarchici. Però non è tutta colpa nostra: quando non c'è movimento, non c'è. Ma potrebbe esserci una nuova coerenza. Sinceramente penso che dovrebbe essere di natura spirituale. Dovrebbe comportare una specie di fanatismo che implichi il vero sacrificio: sacrificio delle comodità, dei cellulari, di questa vita privilegiata nel ventre della bestia alla quale noi tutti ci sottomettiamo. Si fanno molti discorsi simbolici ma nessuno agisce. Suppongo che le cose potrebbero cambiare e questo è il motivo per il quale sono disposto a spezzare una lancia

per i movimenti spirituali, che non necessariamente hanno rapporti con la religione.

Sono curiosa su questa intersezione fra il politico e lo spirituale.

Ci sono alcuni fra noi che in generale sono definiti anarchici spiritualisti. Sono disposto ad accettare questa etichetta se posso averne anche altre. È un fatto risaputo che non esiste nessuna comunità laica luddista. Le uniche comunità luddiste sono gli anabattisti-amish, i mennoniti, i battisti del settimo giorno, tutti quei gruppi tedeschi anabattisti che



vengono dalla Pennsylvania. Ma quello è fanatismo religioso. Bene, abbiamo bisogno di qualcosa di equivalente. Posso vederlo venire solo da quello che la gente identificherebbe come movimento spirituale. Oggi un movimento del genere dovrebbe avere probabilmente una qualità sciamanica neopagana, però penso che dovrebbe anche tenere la porta aperta alla gente delle religioni istituzionali che stanno riconsiderando la propria posizione, anche alcuni cattolici. Dovrebbe essere molto globale, non dog-

matico, ed escludere qualsiasi culto centrale o autorità. Dovrebbe essere una spontanea cristallizzazione della materia pagano-lisergica che abbiamo attraversato dagli anni Sessanta. Dovrà condensarsi e assicurare il potere psichico per il sacrificio.

Sei ancora un sufi?

È una domanda alla quale è difficile rispondere. No, non sono un musulmano praticante. Non passo molto tempo a dire le mie orazioni, però non me ne considero totalmente separato. Ho buoni amici e compagni nel movimento sufi.

Cosa stai studiando attualmente?

Sono molto interessato al primo romanticismo. Per me, i romantici sono stati i primi che hanno affrontato consapevolmente queste tematiche. Alcuni degli aspetti più interessanti vengono dal primo movimento romantico in Germania, intorno al 1795. I primi romantici tedeschi sono stati dimenticati come antesignani del nostro movimento, soprattutto da un punto di vista artistico. Hanno ispirato tutti i movimenti artistici successivi, sono gli unici che hanno cercato di realizzare l'hegeliana «soppressione e realizzazione dell'arte». La soppressione dell'arte è un'attività di consumo elitaria per i ricchi, qualcosa di alienante per gli altri, i non artisti. Mentre nella realizzazione dell'arte ognuno è un artista in un certo modo, totalmente libero e incoraggiato a essere il più creativo possibile. Non c'è nessuna situazione privilegiata dell'arte che vada a finire nelle gallerie o nei musei. Questa è la soppressione e la realizzazione dell'arte. Tutti cominciano dicendo: «Detestiamo l'arte come alienazione, vogliamo renderla in qualche modo un'esperienza come quella che facciamo in mezzo a una tribù di pigmei, dove ognuno è un cantante e nessuno guida il canto». È stato questo l'obiettivo di ogni movimento dal romanticismo in poi.

Cosa hai verificato personalmente negli ultimi tempi come realtà Taz?

Molti mi dicono di avere apprezzato e di avere avuto qualcosa dal mio lavoro e questo, naturalmente, mi fa molto piacere. Ma in molti casi hanno gusti molto diversi dai miei. Io sono uno degli anni Sessanta. Non mi piace la musica industriale e nemmeno il rock'n'roll. Sono disposto ad accettarlo come musica orgiastica,

però penso sia disgustoso che mi si vomiti addosso tutta quella musica orgiastica, senza tregua, per farmi comprare più prodotti, per farmi perdere la lucidità mentale e farmi consumare. E non mi piacciono nemmeno le droghe che usano (preferisco i funghi e la marijuana). Non mi piacciono i rave. I ravers sono fra i miei più grandi lettori, ma ormai stanno invecchiando anche loro. Personalmente non mi piacciono queste feste. È una questione di gusti. Sono felice che siano felici, ma non voglio andare alle loro feste. Non ho più vent'anni, sono stanco. Ma buon per loro. Favoloso. Spero che ripensino a tutta quella roba techno: non hanno capito granché di certe cose che ho scritto. Penso sarebbe molto interessante se prendessero alcune delle mie idee sull'immediatismo e l'ape. I piccoli gruppi dovrebbero fare arte l'uno per l'altro e tenersi il più possibile alla larga dai media: questo prima o poi provocherà un ronzio e la gente vorrà farne parte. Prima di morire spero di vedere un movimento hip ludista. Probabilmente mi piacerebbero le loro feste e ci andrei. Però ancora non è successo. La maggior parte delle persone interessate alle Taz tende a preferire la techno. Se si divertono così... Penso che questo sia favoloso. È importante fare queste esperienze Taz. Se non le facessimo, non sapremmo per che cosa bisogna combattere.

traduzione di
Luciana Servidio
e **Guido Lagomarsino**

Chi ammira fra gli altri pensatori anarchici?

René Reisel in Francia è un personaggio notevole. Ha appena subito una condanna per un'azione militante di distruzione di colture geneticamente modificate e forse per altro ancora. Alcuni dei suoi seguaci sono implicati nel sabotaggio di linee elettriche. E José Bové, agricoltore del Sud della Francia, ha fatto molte cose interessanti.

LE NUOVE FRONTIERE DEL CONTROLLO SOCIALE

di *Salvo Vaccaro*

Stiamo vivendo una profonda trasformazione del rapporto potere-individuo. La nuova e già operante forma di dominio esercita il controllo sulle condotte individuali e collettive traversando aree fluide che rendono indiscernibili le vecchie distinzioni tra pubblico e privato, nazionale ed estero, produzione e consumo, lavoro e relax. Un potere pervasivo e invasivo. Così potente da rappresentare una sorta di fase

moderna e superiore del Panopticon di Jeremy Bentham. Da questa prospettiva Salvo Vaccaro analizza l'attuale situazione. Questo testo è una rielaborazione del terzo capitolo del libro Biopolitica e disciplina. Michel Foucault e l'ortopedia sociale in uscita per Mimesis. Vaccaro, ricercatore di filosofia politica all'università di Palermo, è autore fra l'altro di Anarchismo e modernità (2004) e Il pianeta unico (1999)

Foto: A. S. - Contrasto / Contrasto

La correzione come momento costitutivo dello sguardo panottico decade progressivamente di spessore man mano che l'ambito morale subisce la stessa sorte di dio: muore per rinascere come effetto politico, una immanenza ammantata di moralismo spicciolo che non evoca più nulla, ma insulta solamente. La sorveglianza, dal suo canto, esplose dalla sua torre centrale di controllo per irradiarsi su una superficie di intensità molto più vasta, che oggi domina la nostra vita quotidiana sia rasoterra, a livello dei portoni delle banche o dei gates di passaggio negli aeroporti o dei check-point sparsi a vigilare l'accesso a spazi privilegiati (edificio pubblico, complesso residenziale privato), sia su di noi, nella pleora di satelliti comunicativi e di controllo posti in orbita geostazionaria nello spazio in via di militarizzazione. Se è vero che «il problema logico nell'estendere il panottismo al corpo sociale nella sua totalità consiste precisamente nell'inesistenza delle tecniche e condizioni di sostegno al cui interno la forza disciplinare può operare», giacché oggi non sussistono più «gli strumenti e le tecniche di isolamento, di fissazione spaziale, di giudizio normalizzante e di intervento correttivo» [1], proprio i nuovi apparati di controllo biometrico e di data-veglia offrono i prolungamenti opportuni per una intensificazione delle strategie di controllo, moltiplicando il panopticon attraverso la sua diffusione plurale e la sua presa liquida nelle dinamiche sociali. L'apparente neutralità ed eguaglianza di fronte alla tecnica, specie quando innovativa, dissimula la normazione dei rapporti sociali, che la sospinge e al contempo su di essa si appoggia utilizzandone appieno le opportunità di dominio, favorendo una elusione culturale per ribadirla «come un vincolo non negoziabile, omogeneo ed esteriore a tutti i partecipanti» [2], insomma una fatalità destinale.

Già il termine post-panottico, con il quale si designa una forma di potere che affonda il proprio controllo sulle condotte individuali e collettive traversando aree fluide che rendono indiscernibili le vecchie distinzioni tra pubblico e privato, tra nazionale ed estero, tra produzione e consumo, tra lavoro e relax e così via, conserva in sé una continuità di qualche tipo con la produzione di identità sempre più esposte e trasparenti all'occhio altrui che, oggi forse incurante di un intento pedagogico, realizza il biopotere direttamente attraverso strumenti di ortopedia pubblica, in cui l'interiorizzazione disciplinare è rafforzata oltremodo dai nuovi apparecchi di sorveglianza. Anche in un regime

scopico a rete, in cui la visibilità non è unilaterale, secondo il modello orwelliano, sebbene «dalla posizione della videocamera sia impossibile risalire alla posizione di colui che osserva dalla videocamera» [3], le asimmetrie presenti nella detenzione e nelle opportunità di accesso a tali tecniche rendono intollerabile la sorveglianza insinuata pure nel codice genetico da cui sembra proiettarsi il destino della nostra esistenza, anche dal punto di vista sanitario, alla mercé di soggetti altri informati prima del protagonista di tale vita, che si vede precluso, in nome di informazioni asimmetricamente ottenute e possedute, spazi di proiezione del proprio progetto di esistenza. La pura visibilità significa sempre, ieri come oggi, vulnerabilità e soggezione.

L'algoritmo del panopticon oggi è rintracciabile nella digitalizzazione dell'immagine visuale e nel suo stoccaggio pronto all'uso in banche dati disponibili a usi molteplici. Global Positioning System, Radio Frequency Identification, Echelon rappresentano dispositivi di controllo elettronico che allinea su più reti comunicative e informative, spesso legate al corpo della persona, talvolta a oggetti inseguibili a distanza, che fungono da indicatori predittivi di condotte umane (ma anche viventi, qualora applicate agli animali, se migratori, se in via di estinzione...) la cui classificazione nelle categorie di liceità e illecito, vuoi morale, vuoi legale, consegue solo successivamente con una inquietante presunzione di potenziale colpevolezza di qualcosa. La codificazione algebrica del numero di matricola che un tempo legava la firma al registro di sorveglianza fissa, oggi assume la frontiera mobile del riconoscimento facciale, dell'incorporazione dei dati biometrici nei documenti (per non parlare di microchip subcutanei che figurano individui cyborg), grazie ai quali «corpi anonimi vengono trasformati in soggetti digitali, identificati e collegati alla loro persona digitale, situata in banche dati elettroniche» [4], che offrono una miriade di informazioni sfruttabili in più direzioni (marketing commerciale, controllo della mobi-



1. Majid Yar, *Panoptic Power and the Pathologisation of Vision: Critical Reflections on the Foucauldian Thesis*, in *Surveillance & Society*, n. 3, 2003.
2. Michalis Lianos, *Le contrôle social après Foucault*, in *Surveillance & Society*, n. 3/2003.
3. Hille Koskela, *Cam-Era. The Contemporary Urban Panopticon*, in *Surveillance & Society*, n. 3/2003.

lità, sicurezza assicurativa, assistenza sanitaria...). In ciò rivive in forma attuale quella che i cantori di una modernità «futurista» considerano un'arcaica tassonomia che assegna a ciascuno una posizione ben precisa, a cui beninteso manca una possibilità di simulare slittamenti e traslochi tanto di luoghi, quanto di ruoli sociali. Certo, tale classificazione non obbedisce più a un ordine architettonico che regolava in via statica ranghi e distribuzioni di oneri e onori socialmente rilevanti, bensì a una tassonomia digitale, appunto, più ostica da afferrare perché fluida, mutevole, deterritorializzante. Astraendo le informazioni trattenute senza limiti di tempo (se non dietro intervento legislativo e conseguente pratica amministrativa di accertamento del rispetto della norma), si ottiene il vecchio effetto, traslato sul piano virtuale, ma potenzialmente effettuale, di classificare gli individui in «classi di reddito, usi, costumi, preferenze, o devianze, al fine di influenzerli, orientarli e controllarli» [5].

Osservare per identificare

Nelle contemporanee società di rischio in cui la retorica esige «la trasformazione di ogni individuo in una vittima potenziale, della propria o di altrui condotte» [6], la riduzione di insicurezza viene cercata attraverso la regolazione delle condotte non nei suoi aspetti retroattivamente

Vigilantes elettronici.

Anche una semplice e apparentemente innocua operazione come ritirare soldi da un bancomat determina una serie di controlli. Una cascata di informazioni si snoda a partire dall'aver digitato un codice



percepiti e sanzionati come delittuosi, ma secondo modalità proattive il cui intento è quello di minimizzare le opportunità criminogene in prospettiva controllando al massimo le aree di insicurezza, soprattutto metropolitane [7]. La biometria soccorre con puntualità singolare a connettere entro un orizzonte securitario volti, impronte digitali, geometrie corporee, retine, sonorità vocali e stringhe di Dna come fonti identificative specifiche a ciascun essere umano, che si trova catturato nell'incrocio reticolare e vischioso delle informazioni estraibili da tali dati. Per individuarli, diviene necessario saturare ogni spazio che il vettore di tali dati occupa nei vari luoghi della società, producendo un'identità avulsa dalla sensibilità soggettiva del singolo, estranea al tracciato biografico e progettuale di ognuno, ma esito di una mappa virtuale di cui accessibile a pochi (e non certo al legittimo «proprietario») risulta essere la costruzione e implementazione del profilo rela-

4. C. Norris, *From Personal to Digital: Cctv, the Panopticon, and the Technological Mediation of Suspicion and Social Control*, in David Lyon, *Surveillance as Social Sorting: Privacy, Risk and Digital Discrimination*, Routledge, Londra, 2002, p. 278. Si veda inoltre, su Echelon, Duncan Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza*, Elèuthera, Milano, 2002; sull'ente statunitense preposto alla raccolta di dati informativi, James Bamford, *L'orecchio di Dio*, Fazi, Roma, 2004.
5. David Lyon, *Surveillance Studies: Understanding Visibility, Mobility and the Phenetic Fix*, in *Surveillance & Society*, n. 1/2002. Due mesi dopo l'11 settembre 2001, l'approvazione del Congresso del Patriot Act «ha accresciuto in modo drammatico la possibilità da parte del governo statunitense di accedere a banche dati di imprese americane al fine di ottenere informazioni in nome della lotta al terrorismo». La tecnica di Customer Relationship Management, trasfusa dal piano del marketing industriale e commerciale a quello più propriamente politico, «condivide con il potere pastorale la centralità del controllo vi-

suale, della individuazione, del puntamento e della cura» (Heather Cameron, *Cctv and (In)dividuation*, in *Surveillance & Society*, n. 2-3/2004).

6. Paulo Vaz, Fernanda Bruno, *Types of Self-Surveillance: from Abnormality to Individuals «at risk»*, in *Surveillance & Society*, n. 3/2003.
7. Robin Williams e Paul Johnson (*Circuits of Surveillance*, in *Surveillance & Society*, n. 1/2004) distinguono inoltre tra una sorveglianza precostruttiva («raccolge informazioni su ciascun membro di una popolazione di individui le cui azioni e apparenze corporee sono osservate e registrate da operatori nel corso della loro funzione») e una sorveglianza ricostruttiva o inferenziale («cerca di catturare informazioni che agevolano l'identificazione di individui la cui presenza e azione corporea era invisibile alle tecnologie di osservazione diretta nel luogo e nel tempo in cui è avvenuta»).



borato, affidando ai meccanismi fragili di autorregolazione del sistema di controllo la possibilità di accesso pubblico e, soprattutto, di correzione degli elementi selezionati e raccolti nelle banche dati. Lo sguardo associato a queste tecnologie di biosorveglianza consente addirittura di inferire soggetti ignoti da elementi sparsi e frammentati: gesti del corpo o del volto, movimenti delle labbra, tracce lasciate senza volerlo, scie invisibili, calore corporeo, da cui tuttavia risalire all'intenzionalità talvolta occulta al suo stesso autore. Osservare si pone in linea diretta con identificare.

Con ciò diviene possibile analizzare e interpretare le condotte umane e talvolta addirittura le sue motivazioni sia nella temporalità singolarmente puntuale della perpetuità permanente del controllo, fotogramma dopo fotogramma, cellula dopo cellula, stringa dopo stringa, sia nella lunghezza transtemporale di ciò che viene bloccato come identità individuale. Infatti lo iato tra percezione di sé e profilo categoriale ottenuto dalla mappa ricostruita si allarga a dismisura. Nel caso del Dna profiling [8], l'identificazione autoriale è certa e la catena di imputabilità penale può affermarsi senza alcuna necessità di investigare oltre (movente, mezzo del delitto, assenza di alibi, residuo come tasselli ulteriori di un caso risolto). Del resto, «nelle migliaia di scambi quotidiani che cuciono insieme il fondo socioculturale del soggetto post-moderno, non esiste alcuna volontà di promuovere e di costituire un universo cognitivo e morale. Il solo obiettivo ricercato è di avere comportamenti idonei all'efficacia funzionale delle organizzazioni» [9].

Dopo le Twin towers.

I controlli negli aeroporti si sono fatti più invasivi dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e sfruttando il «rischio del pericolo» ottengono una buona dose di consenso nel «popolo viaggiante»

L'impronta identitaria così ottenuta pone un limite difficile da oltrepassare se si è privi del diritto di accesso ai dati personali, se si è privi del controllo della propria immagine; in tal senso, lungi dal produrre sicurezza pubblica, lo stigma del ricatto elettronico perpetuo indebolisce la società nel suo complesso attraverso la vulnerabilità permanentemente prodotta nel singolo dall'asimmetria tra certezze di sé (la privacy della propria biografia passata, presente e futura) e riconoscimento biometrico da parte

di istituzioni lontane e ossessive. «La vita adesso dipende dalla conoscenza del modo in cui comportarsi nella distanza tra ciò che può accadere e ciò che è più probabile che accada; essa dipende sulla restrizione di possibilità e non sulla loro invenzione e sulla loro realizzazione posteriore» [10]. Si recupera pertanto in chiave biopolitica quel giudizio normalizzante di Michel Foucault che, attraverso un'analogia spirituale, collegava comportamento e identità costitutiva degli individui, facendo retroagire in sé la norma come legge immanente, una volta accettata la quale la regolazione sociale viene accolta come regolarità e normalità ortopedica della propria posizione nel mondo.

La morfologia sociale ottenuta grazie ai dispositivi di biocontrollo di tutti e di ciascuno relega i legami societari non all'agire che informa un universo assiologico da cui rilanciare l'emancipazione dell'umanità dalle ipoteche destinali, ma alla coniugazione stretta tra normazione e prestazione efficace che rende funzionale consenso e socialità stessa agli imperativi del sistema di dominio; la vittimizzazio-



8. Gli stessi autori rilevano come la molecola del Dna è tanto «del corpo», quanto «è il corpo», marchiando ciascun essere umano ed esponendolo a una sorveglianza continua. «Essa cattura gli individui con la minaccia di una esposizione permanente, raggiungendola non attraverso l'incarcerazione, ma attraverso la dispersione [proiettando] l'ombra perenne di un testimone sempre all'opera» (*ibidem*).
9. Michalis Lianos, *op. cit.*, p. 411.
10. Paulo Vaz, Fernanda Bruno, *op. cit.*, p. 287.

ne che rende sospetta ogni condotta appena leggermente anomala, rilascia l'effetto di una desocializzazione pronta a farsi catturare dalle istituzioni amministrative di controllo che ricorsivamente alimentano l'offerta di insicurezza a fronte di una domanda dipendente da essa. Il capitale di fiducia, necessario come riserva strategica quando le istituzioni vacillano sottoposte a crisi di erosione, di credibilità o di prestazione (Niklas Luhmann), viene completamente dissipato dal momento che i sistemi di sorveglianza coincidono con le tecnologie produttrici di sospetto. «Esse costituiscono un dispositivo di modalità empiriche per produrre e interpretare «dati» in modo da fondere previsione e prescrizione, operando sotto forma di tecnologie di supervisione, monitoraggio, supposta deterrenza, e infine controllo. [...] Le tecnologie del sospetto continuano a essere usate in modo coercitivo su popolazioni tipicizzate come incapaci di autogovernarsi, mentre altri gruppi più privilegiati vengono individuati come gruppi capaci di autogovernarsi attivamente» [11].

La servitù volontaria

I nuovi dispositivi di sorveglianza esaltano la vocazione archivistica dell'utopia del controllo perfetto, minuzioso, infinitesimale, infallibile, preciso, accurato, discriminante; la concatenazione tra information technology, sviluppo del computer (quanto a potenza e velocità di raccolta, accumulazione ed elaborazione di dati individuali) e istanze di sorveglianza sociale costituiscono il volto ipermoderno di un elemento tipico della territorializzazione di relazioni di potere in rapporti di dominio. La biopolitica che intraprende, secondo Foucault, una mutazione particolare al gover-

Segnali digitali.

Il movimento delle persone da un luogo a un altro diviene strumento di conoscenza per il «grande fratello».

Una forma di controllo che può fare a meno di azioni fisiche per occultarsi dietro forme di sorveglianza discrete, anonime, impersonali



no della vita, incrociando in via peculiare il nesso tra donazione di vita e di morte con quello tra individuo e popolazione, ricorre alla sorveglianza come «mezzo mediante il quale si produce conoscenza al fine di amministrare la popolazione rispetto al rischio» di sua ingovernabilità, tentando così di «ottenere l'obbedienza o di contenere comportamenti minacciosi» [12]. Assicurarsi il controllo del territorio significa pertanto regolare al meglio uno spazio-tempo rappresentato dalle tecniche di spostamento e di comunicazione, come ci ricorda Paul Virilio. Più che sulla stanzialità degli esseri umani, allora diviene necessario osservare e ricavare un sapere preventivo rispetto alle traiettorie plurali che ogni individuo e ogni gruppo possono selezionare, scegliere o imboccare nel contesto di multiforcazioni offerte dall'esistenza. Orientare tali opzioni con sofisticate tecniche di dissimulazione e autoillusione assume infine la strategia ottimale di ogni biopolitica, che instilla la servitù volontaria non come effetto del potere bensì come scelta razionale di una coscienza libera e volitiva.

Se prima la verticalità delle relazioni di dominio imponeva tali obiettivi con la forza reclusoria in una gabbia di ferro, oggi tali tattiche di sorveglianza si rivelano sempre più discrete, anonime, impersonali, al riparo di un'ombra rassicurante, nel «regno dei segnali digitali» e

11. Nancy D. Campbell, *Technologies of Suspicion. Coercion and Compassion in Post-disciplinary Surveillance Regimes*, in *Surveillance & Society*, n. 1/2004: «Le tecnologie del sospetto convertono la tattica della individualizzazione in un inquadramento più ampio che prende sotto mira gruppi di popolazione sulla base non di ciò che fanno, ma sulla base di ciò che potrebbero fare».

12. David Lyon, *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 8. Il riferimento è chiaramente a Max Weber, per il quale la declinazione combinata di sapere e disciplinamento qualifica l'agire amministrativo razionale.



delle sequenze alfanumeriche codificate» [13]. La sua invasività è dolce perché seduce la formazione autocostituita di una psicologia dell'anima altrettanto dolce e docile. Il fattore partecipativo, come detto, ne è un tassello fondamentale seppure involontario, istituendo quella asimmetria tra sorvegliato e sorvegliante tanto in fatto di visibilità e di reciprocità, quanto in fatto di sapere detenuto e fruibile. Il rischio della vita sotto ipoteca alimenta un senso di angoscia acuito dallo sguardo asimmetrico in condizione di cattività, letterale e morale, esteso per ogni spazio di controllo: se Jeremy Bentham nel Panopticon utilizzava l'incertezza come metodo di soggezione, nel periopticon in cui si dispiega tale sguardo colmando diversi orizzonti di attese, il senso di insicurezza genera la resa. La dilatazione del canale di controllo in un superpanopticon, come è stato definito, integra però come soggetti attivi, e non solo passivi, nei diversi regimi di biosorveglianza giustificando la partecipazione sotto forma di una *excusatio non petita*, ossia allegando un preteso male da occultare alla vista se neghiamo tale partecipazione; non avendo nulla da nascondere in quanto soggetti innocenti moralmente fino a prova contraria, cadiamo nella trappola della moralizzazione che penalizza e invischia nella rete del potere sociale (la funzione giocata, secondo Friedrich Nietzsche, dal senso di colpa come predisposizione all'acquiescenza di fronte al dominio). Si diventa così, senza saperlo, complici attivi «nei meccanismi che tengono d'occhio e monitorano le vite quotidiane», mentre «coloro che dirigono l'or-

Tutti catalogati.

Nei sofisticati dispositivi di sorveglianza è annidata l'idea (neppure tanto futuribile) di un controllo generalizzato e perfetto. Carta d'identità, passaporto, tessera medica e perfino tessera per gli sconti al supermercato forniscono gli elementi di una completa identificazione del soggetto

chestrazione sociale cercano di assicurare che le diverse sezioni dell'orchestra suonino insieme al momento opportuno» [14], nonché il medesimo spartito, magari non comunicando tra loro. La lettura computerizzata dei dati personali valida un'identità smarrita sul piano della percezione personale a fronte del collasso delle istituzioni che stabilizzavano le aspettative ancorate a ruoli sociali ben definiti e spartiti nello spazio-tempo della società. Quel che un tempo, secondo Foucault, giocava la confessione, sia orale sia scritta, come auto da fé dissolutorio

di ogni regime di confusione identitaria di sé, sia pure ottenuta con tecniche di rara violenza interiore e, nelle torture dell'Inquisizione, anche corporea, oggi lo gioca la biosorveglianza visuale a distanza, sia attraverso i circuiti chiusi televisivi, sia attraverso la raccolta di dati biometrici e singolari da cui ricavare facilmente l'identità di un soggetto a prescindere dal nesso con una sua azione espressiva di tale identità. L'essere e l'agire si ripartiscono, per queste tecniche, su versanti differenziati giacché la proprietà di sé, coincidente con la ragione e con il corpo, viene a essere espropriata dal dispositivo di biosorveglianza: le modalità ricostruttive di profiling veridificano una identità difficilmente da sormontare, data l'alto contenuto di scientificità immesso per ottenerle, mentre l'investigazione genomica rivela tratti di sé che il corpo stesso dimostra di essere incapace di svelare e rendere visibile, laddove il prelievo operato scientificamente non conosce



13. David Lyon, *L'occhio elettronico*, Feltrinelli, Milano, 1997, rispettivamente p. 17 e p. 16.
14. David Lyon, *La società sorvegliata*, cit., p. 10. «Più la gente è raggruppata in categorie e classificata dai sistemi di sorveglianza, più essa è ordinata e suddivisa in gruppi, nel cui ambito esistono caratteristiche comuni» (p. 91), ricomponendo in tal modo un'identità frammentata attraverso l'identificazione con tali sistemi di controllo che affermano in chiave positiva l'illusione dello scambio contrattuale libertà/sicurezza.

segreti, sebbene poi l'esercizio di tale potere investigativo ne neghi l'accesso proprio al diritto interessato. Nell'attimo in cui il corpo sembra scomparire investito dalla maglia virtuale della «gabbia elettronica» [15], esso si ricompone su un livello di potenza ancor più astratto, trattabile come algoritmo, dislocabile a piacere, ricattabile a convenienza: iperreale, come sostiene Jean Baudrillard.

La videosorveglianza scruta il territorio (generalmente urbano) classificando volti anonimi in attesa di eventi riconducibili a emergenze da sanare. L'elevazione della categoria del sospetto a tipologia categoriale di cui ognuno e tutti siamo generici portatori sani (i nemici interni in quanto «individui pericolosi», per dirlo con Foucault) pretende di bonificare preventivamente senza attendere il concreto agire di cui disinnescare il pericolo. L'uso securitario non si distingue dall'uso consumistico di chi, dal luccichio degli occhi osservato da una microcamera all'altezza ottimale degli scaffali in cui si offrono alla vista e all'acquisto beni e merci seduttrici, ricava una matrice di preferenze e gusti da maneggiare secondo sorprendenti tecniche di marketing personalizzabile che aggirano ogni barriera difensiva, inducendo una compulsione all'averne a ogni costo in quanto il disvelamento del desiderio recondito, da parte della potenza invisibile del dispositivo di sapere incrina le resistenze, orienta le scelte, acuisce il nesso tra gusto e acquisizione proprietaria, al di là del godimento reale o effimero, prerogativa di ogni società commerciale del consumo.

Arcipelago di polizia

Lo spossessamento della propria data-immagine è reso evidente nel meccanismo di identificazione tramite carta d'identità o passaporto, che attestano l'identità con effetti reali e materiali superiori alla mera esistenza ed evidenza corporea. In attinenza all'individuazione degli spostamenti, la condensazione di diversi caratteri biometrici nell'immagine elettronica del volto, capace di trattenere ben 1.800 particolari facciali, e soprattutto della retina, oltre che delle impronte digitali, segna la trasformazione del corpo da spazio di sorveglianza e investiga-

zione a fonte veritiera di attribuzione di diritti e capacità. L'introduzione di microchip sotto la superficie cutanea consente l'estrazione di body-data direttamente da ciascun individuo in carne e ossa, con maggiore dignità di fede rispetto a ogni argomentazione razionale sviluppata sul piano linguistico. Tutto ciò considera secondario l'agire classificato in senso criminale, in quanto tecnica onnivale e ubiqua per tutti e per ciascuno. Né si pone a esclusivo servizio del comportamento da scrutinare o del luogo da rintracciare, poiché funziona da dispositivo astratto e trascendentale alla maniera kantiana.

La geosorveglianza satellitare a distanza è «reticolare, policentrica e multidimensionale, include la biometria e le tecnologie video, non meno della più convenzionale dataveglia» [16]. Essa incide sulle modalità di potere, e precisamente ai fini del condizionamento e del controllo degli individui e dei gruppi attraverso una miriade di azioni minuscole che lasciano tracce addomesticabili dagli apparati preposti. Il mix di modernità e postmodernità ottenuto eleva l'efficacia del controllo diffusivo, esercitato da un complesso di istanze che delineano un vero e proprio «arcipelago di polizia» [17], nel senso individuato da Foucault nella discussione della posta della governamentalità come esordio di una governance statale «che comporta il coinvolgimento di altri soggetti, la previsione di incentivi e la creazione di azione cooperativa» [18]. L'indiscernibilità di tattiche militari e procedure civili in tali strategie segnala in ultima analisi la cifra specifica di una biopolitica postdisciplinare.

15. L'espressione è di Stefano Rodotà, nella Prefazione a David Lyon, *La società sorvegliata*, cit., p. VIII.
16. David Lyon, *La società sorvegliata*, cit., p. 204. La digitalizzazione del passaporto avrebbe l'effetto istantaneo di passare da un sistema di verifica «uno-a-uno», ossia tra operatore di frontiera e passeggero, a

quello «uno-molti-uno», ossia tra operatore di frontiera e l'insieme di tutti i dati biometrici di ogni passeggero archiviati elettronicamente. «Questa nuova forma di sorveglianza si fonda sull'acquisizione automatica dei tratti facciali degli individui e delle loro condotte "anomale", attraverso la disponibilità di sensori e schemi automatici, che possono implicare rischi di discriminazione» (Articolo 29 Data Protection Working Party, *Opinion 4/2004 on the Processing of Personal Data by Means of Video Surveillance*, pp. 4-5, 11750/02/EN WP89 dell'11 febbraio 2004).

17. David Lyon, *La società sorvegliata*, cit., p. 133.
18. David Garland, *La cultura del controllo*, Il Saggiatore, Milano, 2004, p. 225.



Fondata nel 1990 in Polonia, Assa rappresenta un caso unico di scuola libertaria. Una scuola stretta fra i cattolici e i postcomunisti, ma capace di sviluppare

un coerente percorso educativo al di fuori degli schemi tradizionali. Schemi che impongono un insegnamento del dover essere. Una scuola fondata sul rispetto e la collaborazione.

Sulle scelte individuali e di gruppo. Un luogo della convivialità. La racconta Francesco Codello, studioso di problemi pedagogici e autore di La buona educazione (2005)

di Francesco Codello

**ASSA:
VEDI ALLA VOCE
LIBERTA'**

benvenuti alla assa

● rifrazioni

«Non è niente avere la libertà, ma ritrovarla è il cielo». Con questa frase Daniel Manelski, facendo sue queste parole di un anonimo scrittore polacco, si presenta e ci introduce nella storia della Assa, scuola alternativa da lui fondata nel 1990, quasi a Wroclaw, a due ore a nordovest di Cracovia. Fa freddo, nevica, ma l'accoglienza è veramente calda dopo un lungo e interminabile viaggio in macchina. «Benvenuti alla Assa», dice un cartello, in italiano, all'entrata della scuola. E che si sia i benvenuti è proprio vero. Lo si capisce subito, dalla simpatia e dal calore con cui ci accolgono l'attuale direttrice e un'insegnante, Anna Nowacka (che parla italiano). Assa è un acronimo che significa «scuola per lo sviluppo individuale» e, di fatto, l'organizzazione degli interventi didattici è così strutturata e l'intero progetto pedagogico persegue questa finalità. La scuola è un po' la storia della vita di Manelski, 73 anni, così perlomeno la identifica lui stesso, nel senso che quando l'ha fondata, dopo essere stato per lungo tempo in prigione per le proprie idee e dopo aver vissuto per quarant'anni nella schiavitù del regime comunista, ha finalmente potuto tradurre in realtà il sogno della sua vita: una scuola basata sulla libertà, che per lui è il valore supremo. Questa libertà, applicata all'educazione e all'istruzione, si traduce nel rifiuto radicale del comportamentismo, «behaviourism», del sistema dei premi e dei castighi, nella flessibilità organizzativa, nella condivisione totale delle scelte e delle strategie, insomma esattamente nell'opposto di

tutto ciò che l'ordinamento statale comunista aveva creato in ambito pedagogico, culturale, sociale.

Una partenza difficile

Manelski non può non ricordare lo spiraglio di libertà e di apertura che irrompe in Polonia con le proteste dei lavoratori di Solidarnosc («poi svuotate del loro significato libertario e autonomo», sostiene il nostro interlocutore) e anche il rinnovato clima culturale ed educativo che tutto ciò risveglia. Ma purtroppo la cultura pedagogica rimane ancora fortemente legata e imbrigliata da questa condizione «comportamentista» che limita pesantemente la dimensione libertaria e creativa dell'essere umano, soprattutto dei più giovani. Ecco perché, sperimentando nel suo lavoro quotidiano di educatore e di direttore di scuole statali questo clima culturale, appena le condizioni glielo consentono, Manelski fonda Assa, un ambiente educativo nel quale si può vivere in modo più gioioso. «Mi sono imbattuto, dopo anni di sofferenze e di studi sul campo, nell'idea di autosviluppo individuale e questa idea diviene la base della mia ricerca educativa, lo scopo principale della mia vita». Nel ricordare anni così difficili, talvolta tragici, pieni di speranze ma anche di delusioni, Manelski tradisce in modo evidente una partecipazione emotiva e un'adesione a un ideale forte e chiaro, quello della libertà più ampia e vasta possibile. La fiducia nella libertà individuale si collega, nel suo ragionamento, a una convin-

zione filosofica precisa: ogni essere umano è concepito come soggetto portatore di una specificità inalienabile, che nel corso della vita svilupperà, più o meno, a seconda delle condizioni storiche, sociali, culturali, geografiche, ma comunque originale, particolare, diversa da quella di ogni altro. Introdurre questa concezione in un sistema omologato, ingessato, programmato, come quello comunista e autoritario, ma poi anche in un mondo capitalista che fa della scuola uno strumento di formazione del consenso alla logica del consumo e dell'apparire, si rivela un'impresa ardua, se non impossibile. Ecco perché Manelski sceglie di fondare una scuola alternativa a ogni forma di organizzazione statale e confessionale.

Introdurre infatti queste idee, in particolare quella di autosviluppo individuale, all'interno del sistema scolastico polacco del postcomunismo non era possibile, perché tutta l'impostazione didattica e organizzativa, relazionale e culturale, conseguente a questo principio non era, e non è, compatibile con la logica della scuola statale. Soprattutto, a causa di tre elementi che qualificavano, e qualificano ancor oggi, il sistema scolastico: programmi didattici imposti dallo stato, organizzazione rigida per classi di età della vita scolastica, sistema di valutazione fondato sul presupposto di premi e castighi. Alla Assa, invece, l'alunno può scegliere tra tre differenti opzioni: un programma minimo, uno medio e uno massimo, attorno ai quali costruire un proprio curriculum personale, senza alcun sistema di premi e punizioni, ritenuto più

confacente all'addestramento degli animali piuttosto che all'educazione dei bambini e dei ragazzi.

Soluzioni su misura

Fin dall'inizio Assa è frequentata da tre tipologie di alunni, che possono trovare tre diverse soluzioni: a) studenti che non vogliono lavorare, faticare, studiare, persone demotivate che non ambiscono ad alcuna evoluzione e non sono in grado di cavarsela da soli: il prodotto del sistema scolastico e dell'educazione famigliare tradizionale. Alla Assa, questi soggetti trovano un loro spazio e, grazie alla paziente opera degli insegnanti, accrescono la loro autostima e conseguentemente migliorano le prestazioni scolastiche e sviluppano la loro motivazione ad apprendere; b) gli emigrati: coloro che hanno ripetutamente cambiato scuola alla ricerca di un posto nella vita. Sono gli alunni «problematici» che trovano finalmente un punto di partenza per la loro ricostruzione personale; c) i marines: i mordi e fuggi. Vengono saltuariamente per parlare con gli insegnanti, poi tornano a casa e organizzano il lavoro e la ricerca in autonomia, con una sorta di autodidattismo coordinato e supervisionato.

Con queste convinzioni e con questa realtà Assa compie i primi passi e piano piano si sviluppa ma il lavoro preparatorio, cominciato da Manelski già quando era direttore del liceo numero Tre di Wroclaw, è lungo, difficile, pieno di ostacoli e di escamotage per sopravvivere,





● rifrazioni

quasi clandestinamente, dentro le maglie soffocanti del regime politico. Il pensiero di Manelski è creare una controscuola. Ma ciò, oltre a essere esclusivamente una negazione, è pressoché impossibile. Deve trovare un espediente che gli permetta di sperimentare forme nuove di didattica e organizzative, creando delle classi per gli alunni eccezionalmente dotati in matematica, in modo da poter praticare esperienze innovative senza il timore dell'intervento censorio dei funzionari del partito comunista. Quando però si tratta di allargare l'esperimento attraverso la creazione di un osservatorio speciale su queste innovazioni didattiche, il ministero interviene negando l'autorizzazione. Manelski si rende conto che non è possibile cambiare la scuola senza modificare radicalmente la politica, anche se non demorde e continua, in modo prudente e informale, con un gruppo di insegnanti, a modificare e sperimentare, cominciando ad abolire il valore dei voti, riconoscendo a tutti gli stessi alti valori di prestazione. Ma ciò non dà ancora risultati soddisfacenti, soprattutto nei giovani demotivati, che non hanno voglia di faticare e di studiare e che continuano su questa strada. Allora vengono introdotte maggiori libertà: per esempio non frequentare le lezioni se non lo si desidera. I risultati cominciano ad arrivare, tanto che le prestazioni medie degli alunni del liceo risultano le migliori della città, costringendo così il Partito comunista a tollerare questa informale sperimentazione.

Liberi di esprimersi

Ciò che risulta straordinario è che mentre il mondo controllato da Mosca dibatte, scontra, cerca, sperimenta, in Polonia nulla si conosce di tutto questo, eppure lo stesso fremito, le stesse istanze di libertà nascono e si sviluppano anche tra le maglie strette e soffocanti della società polacca. In un retroterra semiclandestino avviene il confronto, si snodano le discussioni, si formano le sinergie fra insegnanti, genitori e alunni, da cui nascerà la scuola che inizierà dal grado elementare per poi svilupparsi fino alla struttura attuale (medie più un liceo). Quello che mancava all'inizio erano i riferimenti filosofici contemporanei. Ma, man mano che aumentavano le informazioni e le conoscenze extrapolacche ed extramarxiste, sono stati individuati nelle teorie dell'ecologia profonda, poi centrati su di un'idea pedagogica ben precisa: creare le condizioni sociali, culturali, didattiche, nelle quali ognuno possa liberamente autosvilupparsi, vale a dire potersi formare rispetto a quello che si è e che naturalmente si sente come caratteristico del proprio essere. In questo contesto l'educazione non è altro che un modo per consentire tutto ciò e non diventa mai fine a se stessa. Assa ha dunque uno scopo chiaro, non ideologico, forse neanche antropologico, sicuramente libertario: educare a essere e non a un dover essere. Nell'autosviluppo di ciò che si è potenzialmente, non vi è posto per alcuna forma di comportamentismo, nessuna teoria sociopedagogica e nessuna pratica educativo-didattica che

possano determinare acriticamente e aprioristicamente comportamenti e immaginari definiti in contesti non democratici e non partecipativi.

Solo una convinzione profonda alimenta la pedagogia di Manelski e quella del gruppo fondatore della scuola: la persona umana è naturalmente curiosa e ha una sete naturale di conoscenza ma la scuola, come istituzione, spegne progressivamente questa curiosità e questo bisogno.

Ciò che ogni pedagogia del potere sostiene e impone è che un giovane non possa gestire la sua vita ma debba sostanzialmente farsela programmare da altri. L'idea base della Assa è esattamente il contrario: libertà, responsabilità, autonomia sono un trionfo inscindibile che deve costituire il fondamento di ogni educazione, fine da perseguire con mezzi e metodologie coerenti a esso. «Per essere autonomo», conclude Manelski, «l'alunno ha bisogno della libertà e della responsabilità. Gli adulti incoraggiano i giovani all'autonomia ma non concedono loro la libertà».

Tre caratteristiche

Le caratteristiche salienti di questa scuola sono quelle comuni a tutte le scuole democratiche e libertarie e possono essere così riassunte: 1) ogni decisione viene presa (con porzioni diverse a seconda della qualità delle decisioni stesse: maggioranza più o meno qualificata o unanimità) da tutti coloro che vivono all'interno la vita scolastica, senza distinzione di ruoli, in modo paritetico; 2) la frequenza al-

le lezioni è libera e facoltativa; 3) ognuno decide cosa e come desidera apprendere.

Negli ultimi cinque-sei anni è in atto alla Assa un percorso di revisione parziale di questa impostazione nel senso che, insegnanti e alunni, stanno riflettendo sull'organizzazione complessiva della scuola in rapporto alla situazione del paese (la Polonia) e alle nuove sfide educative che la globalizzazione e l'ingresso in Europa comportano nell'ambito dell'apprendimento. La discussione è molto vivace e le sfumature e le sensibilità che emergono sono talvolta molto diverse, ma l'arricchimento generale è evidente e costruttivo. Assa è comunque sempre una scuola sperimentale, nella quale si persegue e si cerca di realizzare il modello di un'educazione e di un'istruzione individualizzate. Nessun studente è trascurato nella sua singolarità e l'essenza dell'insegnamento si realizza in un rapporto diretto, personale, specifico, tra insegnante e allievo.

Il rapporto così intenso e personale che si concretizza nella scuola permette al ragazzo e alla ragazza di essere sempre sostenuto nelle scelte, incoraggiato nel perseguire gli obiettivi, aiutato nella costruzione delle conoscenze. La scuola propone pertanto a ogni alunno la possibilità di scegliere e di intraprendere una varietà di tre cicli di apprendimento che, naturalmente, possono essere modificati qualora insegnanti e alunni lo ritengano necessario o auspicabile, con la necessaria e insostituibile flessibilità che deriva da un'organizzazione che è al servizio dell'allievo e non al servizio di se stessa e della propria logica intrinseca. Al suo ingresso alla Assa, lo stu-

dente può scegliere tra tre diverse opzioni: percorsi individualizzati (si lavora con ogni singolo ragazzo), percorsi con piccoli gruppi, percorsi misti fra le due possibilità e modalità.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'insegnamento, oggi, è possibile trovare lezioni organizzate in gruppi di ragazzi per ogni anno, che prevedono un minimo di ore obbligatorie per le seguenti materie: polacco, lingue straniere, matematica, fisica, storia, biologia, geografia. Vi è poi un programma individuale di apprendimento destinato agli alunni molto dotati e diligenti o a quelli che necessitano o preferiscono questa modalità, che viene concordato tra insegnanti, alunno, genitori, direttrice della scuola. Un terzo ambito riguarda invece i ragazzi che scelgono sia le lezioni collettive sia gli interventi individualizzati.

A ogni anno di età scolastica corrisponde un insegnante coordinatore che collega il lavoro dei vari tutor individuali con l'intero gruppo docente. L'alunno, naturalmente, ha diritto a scegliersi il suo personale tutor e di cambiarlo, poiché il rapporto che si stabilisce tra loro, per essere fruttuoso, non può prescindere da empatia, fiducia e stima reciproca. Il lavoro e gli interventi del tutor vengono documentati in un apposito dossier, che raccoglie tutte le informazioni utili relative alla vita scolastica e sociale, le valutazioni sulle singole discipline, le date e i contenuti dei vari incontri con le famiglie e così via. Particolare attenzione viene riser-



vata al rapporto frequente, collaborativo, attivo, con le famiglie, che non vengono considerate delle controparti, delle semplici agenzie di consumatori, ma rivestono un ruolo fondamentale nel processo educativo.

Niente campanella, ma autocontrollo

I ragazzi che desiderano iscriversi alla Assa esaminano con attenzione le proposte della scuola, scelgono uno dei tre moduli organizzativi e si impegnano formalmente nel percorso scelto in accordo con l'insegnante tutor e i genitori. Ogni inizio di semestre questa dichiarazione di intenti e di impegni viene rinnovata e, durante il primo periodo di ingresso nella scuola, la frequenza alle lezioni è obbligatoria. Il lavoro avviene in modo molto interdisciplinare e le lezioni sono sempre arricchite da esperienze concrete, in ambienti adeguatamente attrezzati.

Abbiamo l'occasione di assistere all'inaugurazione, in un apposito spazio espositivo, di una mostra sul fumetto americano, predisposta da uno studente nel corso di vari mesi che ben esemplifica una tipica attività di ricerca e di studio individuale. Si tratta di un laboratorio che ha visto lo studente lavorare e produrre degli eccellenti materiali interdisciplinari seguendo un suo particolare interesse, che alla Assa trova sempre spazio e possibilità di espressione concreta. Ma all'interno della scuola usufruiscono di spazi e tempi adeguati alla loro maturazione e al loro sviluppo anche ragazzi con problemi di vario tipo.

Le attività non vengono regolamentate dal suono di una campanella poiché la flessibilità organizzativa e l'autocontrollo sono caratteristiche portanti di questa esperienza. Gli studenti girano liberamente nella scuola, frequentano le lezioni che desiderano, quando lo vogliono e non hanno tutti il medesimo obbligo di orario (ci sono parecchie varianti che permettono una maggiore e più ampia individualizzazione del tempo e dello spazio di apprendimento). Ognuno di loro è però vincolato da una specie di «contratto» con se stesso e con i suoi insegnanti, che costituisce un impegno, anche formale, rispetto alla propria situazione di partenza e definisce gli obiettivi ritenuti liberamente perseguibili. Negli ultimi mesi gli insegnanti si sono profusi in un grosso lavoro di confronto con gli studenti, per cercare di alzare il tasso di frequenza alle lezioni. Le reazioni sono state diverse e oscillanti: dalla protesta all'accettazione passiva, dal rifiuto di questa impostazione più pressante all'accoglimento degli interventi dei docenti ritenuti un utile stimolo e una sollecitazione positiva alla motivazione. È un momento di forte discussione interna, di rielaborazione, di verifiche, di indagini, come è giusto e normale che sia in una situazione aperta, innovativa, vivace come di fatto avviene in questa scuola. Girando tra le aule, incrociando e interloquendo con i ragazzi e le ragazze, è facile capire che qui non ci si adagia, non si può vivere di luce riflessa o di ricordi, di abitudini e di certezze, ma proprio le motivazioni che hanno portato qui a tutt'oggi ol-

tre 120 studenti sono illuminanti per capire veramente cos'è Assa e come si vive questa esperienza.

La convivialità

Seduti assieme, in cerchio, senza falsi formalismi, ma con una partecipazione veramente attiva, sincera, curiosa, intelligente, ce ne stiamo in una stanza (aula) arredata con semplicità e funzionalità, ricca di piante, colore, luce, in un'atmosfera veramente conviviale, assieme a un gruppo di una decina di studenti che ci spiegano perché hanno scelto questa scuola. I motivi principali sono legati all'impostazione così attenta dei percorsi individuali, specifici, unici, ma anche alla mancanza di selezione formale, di rigidità organizzativa, di autoritarismo. Il clima, sostengono all'unisono i nostri interlocutori, è amichevole, sperimentale, di grande libertà ma, allo stesso tempo, di grande e vera serietà, di impegno comune, di collaborazione. «Permettendoti di essere libero di partecipare o non alle lezioni, questa scuola ti insegna, concretamente cosa significa assumersi delle responsabilità e gli insegnanti rispettano il modo individuale e specifico, caratteristico di ognuno, di affrontare lo studio, di acquisire le conoscenze, in un rapporto sostanzialmente egualitario». Ma appare evidente che molto di ciò che accade, in senso positivo, dipende da un atteggiamento particolare, sincero, rispettoso degli insegnanti, ritenuti sia professionalmente validi ma anche e soprattutto umanamente disponibili, in gamba perché per nulla ti-

morosi di affrontare seriamente tutte le problematiche degli adolescenti, senza parametri precostituiti di giudizio, senza stanchi moralismi. Per alcuni studenti questa scuola rappresenta l'ultima opportunità per finire studi precocemente abbandonati a causa di esperienze personali e scolastiche negative. Qui tutti sono consapevoli di ciò che ricevono, diventano coscienti della loro personalità, della ricchezza umana e dell'opportunità che avranno, una volta terminato il ciclo di studi, di trasferire questi valori nella società e nelle situazioni che si troveranno ad affrontare. Sono ragazzi complessivamente molto maturi, determinati, autonomi, che desiderano fortemente la libertà e ne sanno fare un uso che difficilmente la trasforma in licenza. Sono giovani orgogliosi della propria storia, sostengono di essersi sempre sentiti liberi, nonostante il sistema fosse soffocante, perché ritengono che il bisogno di essere liberi veramente non possa mai essere compiutamente represso. Per molti di loro frequentare Assa vuol dire stare bene. La scuola statale esige regole fredde, rigide, mentre qui si arriva al raggiungimento degli obiettivi scelti con piacere e libertà. L'ambiente, pur in un contesto povero, semplice ed essenziale, è caldo, motivante, familiare, piccolo, in modo da favorire un vero e diretto contatto tra tutti. «Sono arrivata da quattro settimane», racconta una ragazza, «ho subito uno shock. Non pensavo di essere io a dover scegliere dove andare e cosa fare. Qui ho capito subito che la motivazione scatta automaticamente in questi percorsi individualizzati. È mol-

to pericoloso entrare in un ambiente libero e non saper gestire la libertà. Nelle scuole precedenti avevo paura e non imparavo nulla». Significative sono anche le opinioni dei ragazzi rispetto ai docenti. «Il rapporto con i nostri insegnanti è bello: possiamo parlare con loro di qualsiasi problema. Non vai dall'insegnante perché hai bisogno di qualcosa ma perché sai che lui vuol darti qualcosa. Sono persone umane e non ostentano alcun tipo di superiorità, ma ci aiutano, entrano in collaborazione con noi». Alla Assa tutto ciò succede, avviene, accade, ma è voluto, desiderato, cercato. E mi piace immaginare quando la scuola si trasferisce nello chalet che possiede in montagna, agli incontri tra ragazzi, insegnanti e genitori, al clima di convivialità, condivisione e partecipazione che l'atmosfera dell'isolamento può produrre. Mi piace immaginare questi momenti vissuti da persone che hanno investito in questo progetto tutta la loro vita. Mi piace.



Le foto di questo articolo illustrano diversi momenti della vita della scuola e in particolare alcune attività significative dell'insegnamento individualizzato. La foto di pagina 63 (in alto) ritrae Daniel Manelski fondatore della Assa e quella di pagina 67 (la terza dall'alto in basso) testimonia l'incontro tra la direttrice di Assa e Francesco Codello, redattore di *Libertaria*



IRIS FIORE DELL'ALTERNATIVA

di Andrea Papi

Da più di vent'anni opera in provincia di Cremona una cooperativa agricola votata alla produzione biologica. Si chiama Iris, coinvolge una cinquantina di persone e vende beni per un

milione di euro all'anno. Ma non sono questi gli aspetti importanti. Perché Iris è soprattutto un laboratorio libertario di vita e di lavoro al di fuori della logica capitalista. La descrive Andrea Papi, autore

di numerosi articoli su A rivista anarchica, Volontà e altre pubblicazioni libertarie. Papi ha pubblicato anche La rivoluzione delegittimante (1985) e Tra ordine e caos. Un'utopia possibile (1998)



«**E**ntrare in contatto con gli imprenditori per un anarchico più che con la testa è dura con il cuore», sottolinea con forza Maurizio Gritta, anarchico, mentre nell'ufficio del Mercabio parliamo dell'esperienza della cooperativa Iris, di cui è attuale presidente, uno dei fondatori e fin dalle origini uno dei protagonisti. Il Mercabio è una sezione di distribuzione all'ingrosso di prodotti biologici presso il mercato ortofrutticolo di Bologna, gestita dalla stessa Iris, da altre due cooperative e da un'azienda privata, che per quest'operazione si sono consorziate in una società a responsabilità limitata, con l'intento di formare un'azienda di servizi. Forniscono, infatti, prodotti alimentari ottenuti con grande rigore biologico soprattutto a mense scolastiche e ospedali. Già questo è un aspetto caratterizzante di Iris, che in un certo senso fa parte della sua efficienza e della sua propensione a non essere ghehizzata. Nonostante le ragioni anticapitaliste radicali che sono alla base del suo esserci, ha accettato e scelto di intervenire (in modo parziale perché tenta di essere innanzitutto un servizio pubblico e non un imprenditore rampante) nel mercato tradizionale dove, come risulta intuitivo, si trova a confrontarsi con il mondo imprenditoriale, cosa che, appunto, «più che con la testa è dura con il cuore». Presenza inquietante, dal momento che si pone con modalità e intendimenti del tutto diversi dalla logica concorrenziale che contraddistingue il mercato capitalista.

Un'altra questione che Maurizio ci tiene a sottolineare e di cui si fa vanto è che, a differenza di tutte le altre cooperative, hanno ottenuto di essere riconosciuti giuridicamente come proprietà collettiva. La cosa è rilevante, mi spiega, perché normalmente una cooperativa è un insieme di soci che hanno in comune le singole partecipazioni proprietarie divise in parti uguali, di cui sono giuridicamente possessori; tanto è vero che in una cooperativa che produce utili, com'è il caso di Iris, quando un socio se ne va normalmente lo si liquida con la sua parte di proprietà che la legge gli riconosce. Nel loro caso ciò non avviene perché nessun socio è proprietario, mentre è partecipante di un'esperienza senza proprietari: la proprietà è solo della cooperativa stessa, quale associazione, non dei singoli soci. Un'altra cosa di cui sembra orgoglioso è che hanno ottenuto di mettere nello statuto che nell'ambito del consiglio di amministrazione, obbligatorio per legge, composto di quattro soci, il presidente non ha diritto al voto doppio. In caso di votazione, essendo i membri numero pari, c'è il rischio che non si raggiunga la maggioranza. Così la legge prevede che il presidente abbia un potere in più rispetto agli altri, cioè che il suo voto possa valere due invece di uno. Nel loro caso hanno concordemente deciso e soprattutto (dopo una lunga discussione con il notaio che ha accettato perché non c'è nessuna legge che lo vieta) ottenuto di codificare a livello di statuto che il presidente non possa avvalersi del doppio voto, ma che il suo voto valga come quello

degli altri. In caso di parità si riprende a discutere fino a giungere a un accordo. In tal modo si sancisce il rifiuto di introdurre forme gerarchiche nell'ambito della decisionalità interna.

Fin dal suo sorgere, per come i suoi fondatori decisero di operare, Iris rappresenta un tentativo di alternativa libertaria in seno alla società capitalista. Fa parte di quella miriade di situazioni ed esperienze che stanno sorgendo in tutto il mondo, le quali, stanche di sottoporsi agli iniqui e devastanti sistemi di dominio che ci sovrastano, cercano di rendere operativa fin da subito una visione dei rapporti sociali, economici e politici fondata su principi di libertà, solidarietà, mutualità e parità delle relazioni, alternativamente diversa da quella imperante. Ognuna di queste realtà, ovviamente, è identica solo a se stessa e ha caratteristiche proprie, ma Iris ha qualcosa che la distingue, dovuta alla sua storia e al prosieguo della sua conduzione.

Un po' di storia

Iris, cooperativa agricola di produzione e lavoro, opera a Calvatone, nella provincia di Cremona, in Lombardia. Ufficialmente il suo atto di fondazione risale a poco più di vent'anni fa, il 30 ottobre 1984. In realtà fu pensata e cominciò la sua esperienza sei anni prima, nel 1978, in una forma molto primordiale rispetto a quella attuale: i suoi ideatori, animati da una gran buona volontà, co-



minciarono a lavorare un campo di appena mezzo ettaro. Furono anni di esperienza di lavoro e grandi discussioni, animate e intense. È interessante comprendere il contesto in cui l'idea sorse e prese forma. Siamo all'interno di un gruppo anarchico aderente all'Organizzazione rivoluzionaria anarchica (Ora), che nel tempo ha poi dato origine all'attuale Federazione dei comunisti anarchici, una componente del più vasto movimento anarchico italiano. Siamo quindi nel cremonese, all'interno di un gruppo anarchico locale dell'Ora. In quel gruppo anarchico a un certo punto alcuni compagni sono insoddisfatti dell'azione svolta. La ritengono puramente teorica, incapace di portare alla realizzazione della società rivoluzionaria e rivoluzionata che viene propagandata. Cominciano a sentire il bisogno di operare in modo diverso. Sentono sempre più impellente l'esigenza di sperimentare in prima persona ciò che tentano di diffondere come pensiero innovatore e rivoluzionario. Pongono così con forza il problema al gruppo e alla federazione. Ma le loro tesi non vengono prese in considerazione; anzi sono considerate non coerenti con il pensiero e l'azione rivoluzionaria. Loro, però, non demordono. Decidono di staccarsi e di tentare per conto proprio ciò che sta loro a cuore, al di là della volontà del gruppo e della federazione di cui fino allora avevano fatto parte. C'è da tener presente un elemento

che risulterà subito rilevante. Alcuni di loro, come appunto Maurizio, sono di tradizione contadina e amano la terra, sia in sé sia come spazio naturale su cui poter lavorare amandola. Sono fermamente convinti che l'agricoltura biologica sia in sé rivoluzionaria, confortati dal fatto che allora la produzione agricola era del tutto improntata all'uso di micidiali interventi chimici, incentivati dal mercato imperante che, per esclusive ragioni di profitto, propinava a tutti noi prodotti manipolati, inquinati e perciò contaminati.

Cominciano di conseguenza a vedersi anche con altri sensibili agli stessi problemi e vogliosi di sperimentarsi. Assieme discutono con animazione per mettere in piedi qualcosa di coerente con le loro esigenze e il loro pensiero. In questo scambio d'idee legato alla ricerca di strade innovative, ha avuto un ruolo fondamentale il confronto con Ivo Totti, professore agrario esperto di agricoltura biologica. Comincia così la coltivazione del primo mezzo ettaro di terreno, caratterizzata da anni di intensa esperienza di lavoro e di grandi discussioni. Il gruppo originario era composto da dieci persone: quattro anarchici, due simpatizzanti anarchici, un comunista artigiano, un qualunquista e due comunisti. Erano più donne che uomini e ciò, secondo il loro giudizio, è poi risultato significativo per la sensibilità dimostrata dalla cooperativa in questi anni.

Interessante e originale la scelta del nome, che contiene anche un aspetto romantico. Non riuscivano a mettersi d'accordo tra le tante proposte che fiocavano

suggerite dalle differenze politiche e dalle diverse visioni personali. Decisero così di estrarre a sorte tra nomi scritti su bigliettini e ne saltò fuori a maggioranza Iris, nome comunemente usato del fiore di giaggiolo o gladiolo. Ma la vera singolarità della scelta non sta tanto nell'aver optato per il nome di un fiore che cresce spontaneamente, quanto nel riferimento a Firenze dove si era consumata una storia d'amore di loro amici. Pochi sanno che il simbolo di Firenze in realtà non è un giglio ma un giaggiolo. Così fu scelto il nome di Iris per ricordare una storia d'amore a



loro cara avvenuta a Firenze. Pur tra moltissime difficoltà di ordine economico e organizzativo, il sodalizio funzionò e ha continuato a funzionare, soprattutto per la ferma determinazione di chi l'aveva voluto e concepito. Tanto è vero che dopo due anni il terreno su cui lavoravano si estese da mezzo a due ettari, mentre nel 1984, quando si costituirono in cooperativa, aumentò a otto per poi espandersi ulteriormente a 16 ettari nel 1987, fino ad arrivare ai 40 ettari attuali. In origine Iris ammetteva soltanto soci e, coerentemente con i suoi presupposti, rifiutava il lavoro



dipendente. Ma ci sono stati anni bui dal punto di vista economico, durante i quali a Iris avevano bisogno di braccia per lavorare, non c'erano introiti sufficienti e non trovavano adesioni societarie perché era rischioso. Così scelsero di eliminare l'obbligo di diventare soci per chi, coperto ovviamente dalle garanzie sindacali, volesse lavorare. Ma chi lavora per Iris, quando decide di diventare socio lo diventa automaticamente. Così il lavoro dipendente è una scelta del lavoratore, non un'imposizione. La cooperativa attualmente è composta di 37 soci, di cui quattro nel consiglio di amministrazione, e dà lavoro a 15 dipendenti (nove fissi e sei stagionali), con una produzione agricola quantificabile attorno al milione di euro all'anno. È insomma una realtà solida e ben radicata, che non naviga certamente nell'oro, né perché lo può né soprattutto perché lo vuole, che continua ad avere problemi economici, ma che da un po' di tempo si può permettere di non vivere più con l'acqua alla gola.

Come funziona

Iris è una cooperativa agricola di produzione e lavoro, nata per sperimentare un modo libertario di stare assieme, di lavorare e produrre, di contrastare, per quanto sia possibile, la logica e i metodi del capitalismo imperante. Fin da subito, per come era lucidamente consapevole nella mente di coloro che l'hanno voluta e concepita, non volle essere in nessun modo un'aggregazione di proprietari. È nata ed è stata formata volutamente da non proprietari, i quali cocciutamente sono

anche riusciti a essere registrati giuridicamente come proprietà collettiva e non aggregato di proprietari. Già questo, pur nel suo piccolo, può essere considerato un fatto rilevante, dal momento che pone un precedente capace di mettere in discussione la visione imperante della cooperazione produttiva: non ci si associa per mettere in comune una proprietà, grande o piccola che sia, ma per realizzare qualcosa che si considera importante al di là della proprietà. Siamo al ripudio della proprietà privata.

Fin da subito questi cooperatori si sono posti il problema di come definire i rapporti di relazione e di lavoro, cercando di impostare una metodologia e una qualità delle relazioni che non ponesse ordini gerarchici e disparità decisionale al proprio interno, cercando cioè, per quanto risultava possibile, di realizzare pratiche di tipo libertario. Momento ritenuto fondamentale era quello del dibattito e delle decisioni interne, che devono riguardare e coinvolgere tutti i componenti. Luogo delle decisioni è perciò l'assemblea. Sempre Maurizio sottolinea che Iris non è in toto una cooperativa anarchica, ma nei suoi limiti è riuscita a essere una proprietà collettiva e un luogo di decisionalità collettiva e collegiale, in cui ogni individuo conta ed è alla pari di ogni altro.

Questa qualità delle origini è intatta e operante nonostante la maggioranza delle



persone coinvolte non sia anarchica. Tutti i mesi si svolge una riunione con tutti i soci lavoratori e i dipendenti, dove si riflette su che cosa si è fatto, come lo si è fatto e se lo si è fatto con coerenza rispetto ai presupposti fondanti, dove soprattutto si prendono le decisioni principali e fondamentali che danno la direzione e il senso di quello che si deve e si dovrà fare. Il consiglio di amministrazione, al quale per volontà collettiva spettano le decisioni dell'ordinarietà quotidiana, a ogni riunione presenta una relazione sulla situazione generale che introduce la successiva discussione.

La ricompensa in denaro per il lavoro prestato ha una distribuzione un po' complessa, soprattutto rispetto alla storia di questa cooperativa. Originariamente avevano deciso di darsi tutti lo stesso importo indipendentemente dalle prestazioni individuali. Ma poi, sollecitati in particolare dalle donne, presero atto che col tempo si erano create delle diversità fisse di prestazione, sia rispetto alla quantità sia alla qualità. Per il tipo di produzione si erano cioè determinati spontaneamente dei ruoli che richiedevano differenti impegni di tempo e competenze. I più lo percepirono come una disuguaglianza, dal momento che alcuni erano in un certo senso costretti a prestare più tempo e più lavoro di altri ricevendo però la stessa ricompensa. Ne discussero a fondo e, nel tentativo di compensare le differenze di prestazione, concordarono di ricompensare

in modi diversificati, in base alle vigenti tariffe sindacali sia i soci sia i dipendenti, tenendo conto dei differenti ruoli che ognuno è tenuto a prestare. Al contempo decisero che in caso di handicap fisico si cercano ruoli adatti per i più deboli senza infliggere remunerazioni inferiori, in modo da non ghettizzarli. Tutte decisioni concordate collegialmente.

Fin dalle origini Iris ha cercato (con umiltà, ma determinazione) di porsi sul piano economico come una possibile alternativa al sistema capitalista. Ma ha anche scelto di non porsi al di fuori della società: qualcosa di aristocratico e autoreferenziale, sganciato dalla realtà circostante. Voleva essere nella società per contrastarne dall'interno le regole, non secondo una logica riformatrice ma di contrapposizione. Iniziò con l'apertura del primo spaccio dove metteva in vendita il prodotto del proprio lavoro. Questa operazione fu concepita come la messa in pratica degli obiettivi che s'era proposta, cioè diffondere cose autenticamente genuine e biologiche a prezzi accessibili, secondo una logica di solidarietà e non di concorrenza, e cercare al contempo di fare cultura in tal senso.

Siccome la cosa aveva funzionato, nel 1990 decisero che era ora di comprare tutta la terra su cui lavoravano. Però il costo necessario per realizzare l'operazione era di circa 2 miliardi di lire, mentre le loro possibilità finanziarie erano estremamente esigue. Per farlo pensarono bene di proporre ai clienti dello spaccio di contribuire associandosi, riuscendo così in un mese ad avere la partecipazione di

58 soci che complessivamente portarono un capitale di 600 milioni. Con questi e un mutuo con la Cassa di piccola proprietà contadina riuscirono nell'intento.

Quelli del Gas

Ma il problema economico non investe soltanto la produzione e la vendita comprende come elemento fondamentale la distribuzione. Ogni passaggio distributivo significa un aumento del costo che incide enormemente sul prezzo finale dei prodotti. Quindi il guadagno di un contadino, nel momento in cui vende al di-



istributore, è minimo mentre dopo diversi passaggi della catena distributiva il consumatore è costretto a pagare fino a venti volte di più di quanto è stato pagato al contadino.

Incidere sulla distribuzione diventa fondamentale per incunearsi nel sistema e tentare di mettere in crisi la logica del mercato capitalista. Così Iris ha scelto di non affidarsi al mercato tradizionale, ma è stata tra le promotrici della rete distributiva dei Gruppi di acquisto solidale (Gas).

I Gas sono gruppi di famiglie e individui che si associano spontaneamente e

autonomamente per prendere contatto e acquistare direttamente dai produttori, spinti dal bisogno comune di mangiare bene, in modo sano e naturale, di spendere il giusto rispetto alla qualità dei prodotti che acquistano, di sviluppare una rete di solidarietà capace di diffondere una cultura della solidarietà e della qualità. In Italia cominciarono a formarsi una decina d'anni fa e da allora si sono sviluppati fino a essere attualmente più di un centinaio. Ma un censimento vero e proprio non è possibile perché ne sorgono in continuazione. Fra di loro hanno costituito una rete di relazioni e si riuniscono senza una periodicità fissa. In pratica, un convegno concepito come il luogo d'incontro e non di decisioni, come un momento comune per ampliare la visione complessiva arricchita dal contributo di tutti, come un luogo privilegiato per favorire i rapporti e consolidare un'appartenenza non formale e non di schieramento, ma solidale, densa di vita e di relazioni, in cui si cerca di far intravedere possibili mete comuni e di far convergere volontariamente le scelte dei gruppi verso mete condivise, nel rispetto dell'autonomia di ogni gruppo.

Nei Gas si crea uno stretto rapporto tra produttori e consumatori, non raramente produttori a loro volta, quindi dotati di competenze specifiche. Attraverso le relazioni dirette si possono visitare le realtà con cui si è in contatto e, siccome c'è sempre chi ha competenze sul biologico e sull'agricoltura, si determinano un passaggio spontaneo di competenze e un confronto continuo, in un clima di reciprocità

inimmaginabile per chi crede alla concorrenza come unica forma di rapporto in campo commerciale. Come sostiene con forza Maurizio: «Sta a tutti noi, non solo produttori, essere capaci di continuare a portare produttori e consumatori sempre più fuori dal mercato». Nei Gas non è tanto importante il momento dell'acquisto, che pure è una delle ragioni di fondo per cui sorgono, bensì la trasmissione dei saperi, delle competenze e delle conoscenze.

Secondo questa visione Iris rifiuta la distribuzione mercantile gestita dal mercato capitalista, curando direttamente la distribuzione dei propri prodotti attraverso contatti diretti, non solo e non soprattutto di tipo commerciale, animata innanzitutto dalla volontà di espandere una cultura della solidarietà, della conoscenza diffusa, della trasmissione del sapere. Iris oltre alla rete dei Gas, fornisce comuni, centri sociali, luoghi autogestiti che si occupano del biologico e di cucina alternativa e, avendo raggiunto un'autorevolezza riconosciuta nel suo settore, distribuisce anche all'estero: Germania, Austria, Spagna, Svezia...

Iris agisce anche culturalmente, cercando di espandere i propri metodi attraverso incontri e seminari, fino a promuovere progetti a livello internazionale, come quello fatto proprio dall'Ifad (ente Onu di sviluppo per progetti di microagricoltura) e operativo in Ecuador. Ha pure progettato e realiz-



zato in loco l'installazione di un laboratorio pedagogico, cui possono attingere le scuole, per la conoscenza dei processi naturali e la formazione dei metodi di produzione e trasformazione in prodotti lavorati, secondo un rigoroso rispetto delle caratteristiche biologiche originarie.

Cosa produce

Attraverso tecniche rigorose di produzione biologica, continuamente controllate e aggiornate, in sintonia con l'ambiente e nel rispetto più completo dei processi naturali, Iris è una cooperativa agricola che produce cereali, graminacee, ortaggi freschi, leguminose e carni avicole. Pomodori e cereali vengono poi trasformati in conserve e confezioni di pasta e farine.

Il principio fondamentale a cui si richiama è antico e appartiene alla tradizione contadina prima dell'utilizzo selvaggio della chimica nei campi, riassumibile nella massima «dove prendi devi ridare, devi restituire». Il rapporto che si instaura con la terra dev'essere dialogico e di scambio, non all'insegna del depredamento sistematico come avviene nell'agricoltura in auge. Se un terreno viene sfruttato all'inverosimile, fino a sottrargli tutto ciò che può darti rispetto alla produzione su cui ti concentri, s'impoverisce fino all'esaurimento e le sue risorse naturali devono essere sostituite da elaborati chimici, che inquinano e contribuiscono a impoverire ulteriormente le potenzialità della terra da lavorare. Così nello stesso terreno Iris non coltiva ripetutamente sempre le

stesse cose, mentre programma culture diverse per rigenerare le potenzialità della terra, tali che la cultura successiva risulti compensativa di quella precedente.

Una sfida riuscita

Iris è un'esperienza interessante, per certi versi affascinante, per la voglia che la sostiene sia di mettersi in gioco sia di non farsi abbindolare. Nasce carica di tensione propositiva ed è subito piena di problematiche, immersa in pieno nella difficile e disincantata complessità della ricerca dell'innovazione. Non solo, induce a riflettere, a problematizzare le certezze, a essere critici nei suoi confronti e con noi stessi, a confrontarci con la durezza del bisogno di coerenza nel quotidiano.

Iris nasce per il bisogno di esprimersi nell'oggi di alcuni anarchici, ma non è diventata un'esperienza anarchica tout-court, mentre ha gettato serie basi per mettere in piedi esperienze seriamente libertarie, condotte sia da anarchici sia da non anarchici. Nasce dall'ingenuità di credere che il biologico sia in sé rivoluzionario. Soprattutto nasce stimolata dal bisogno di affrontare una sfida, antica come ogni germe di rivolta per la libertà: creare situazioni in grado di distinguersi per la coerenza di pratiche e contenuti rivoluzionari e libertari in seno ai sistemi che strutturalmente li negano. Per l'idea che me ne sono fatto sono convinto che nella sostanza questa sfida sia in atto e in buona parte riuscita. Ma sarebbe un errore supporre che la cosa sia conclusa e definitiva. Come tutte le esperienze alternative anche Iris è da considerarsi

un'esperienza viva e in movimento con i germi del mutamento, sia verso una radicalizzazione ulteriore sia verso possibili arretramenti. Alcune scelte e soluzioni possono non convincere e non trovare concordi, come per esempio quella di remunerare in modo differente tenendo conto delle diversità di ruolo che si sono configurate. Ma ciò che conta è che è stata una decisione presa concordemente nell'ambito di una approfondita discussione tra tutti i suoi componenti, vista come qualcosa che può essere sempre rivedibile nel momento in cui gli individui coinvolti la penseranno diversamente. Ciò che con-



ta è che non è stata una decisione presa da pochi dotati di comando. Del resto non esistono soluzioni buone in sé per tutte le situazioni, mentre esiste un metodo fondato sulla collegialità e la reciprocità delle decisioni consensuali. Non è il tipo di decisione, ma questo metodo, applicato e vissuto, che avvicina alle possibilità della libertà e dell'anarchia.

Un altro problema importante cui Iris fa pensare è che nelle situazioni di condivisione di esperienze produttive si determinano spontaneamente differenze di saperi e di competenze anche vistose, che possono concentrarsi in alcuni individui fino a determinare ger-

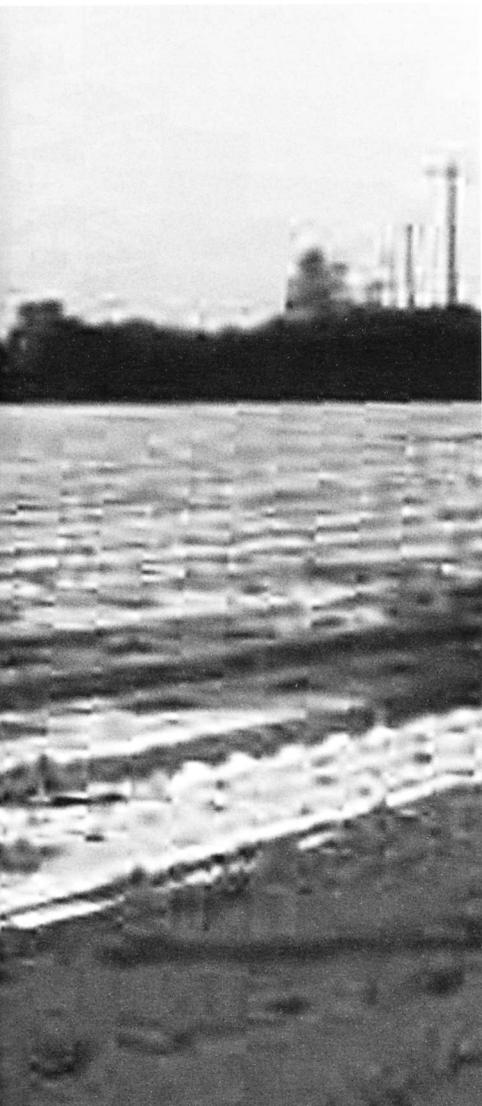
rarchie naturali, che nel tempo possono trasformarsi in gerarchie di potere al di là della volontà degli stessi individui. Al di là della sua volontà infatti, chi ha più esperienza, più conoscenza e più competenza tende spontaneamente, spinto e stimolato anche da chi gli sta attorno, ad accentrare informazioni e a influenzare decisioni, aumentando così il divario tra sé e gli altri. Diventano così difficili la circolazione e lo scambio di competenze e di ruoli per il superamento della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, condizione fondamentale per realizzare situazioni autenticamente libertarie. Questo è un problema che si riproporrà sempre, anche in un'eventuale futura società liberata, per cui va affrontato e non eluso. E una maniera per affrontarlo nel tentativo di risolverlo è quello di diffondere e trasmettere il sapere e le competenze, in modo che possano diventare patrimonio condiviso. Resteranno sempre delle differenze nell'agire individuale, tali che qualcuno acquisisce autorevolezza maggiore di altri per le capacità proprie, una cosa da salvaguardare perché diventa un aiuto di cui ne usufruiscono tutti. Si riuscirà però nel contempo a evitare che queste differenze vengano istituzionalizzate in ruoli di potere permanente.

Un'ultima riflessione critica: la possibilità di riuscire a essere concretamente alternativi al mercato capitalista sul piano economico. Ho l'impressione di dire l'ovvio se sostengo che qualsiasi esperienza, per quanto radicale e culturalmente incisiva, di per sé non ha speranze di rappresentare seria-

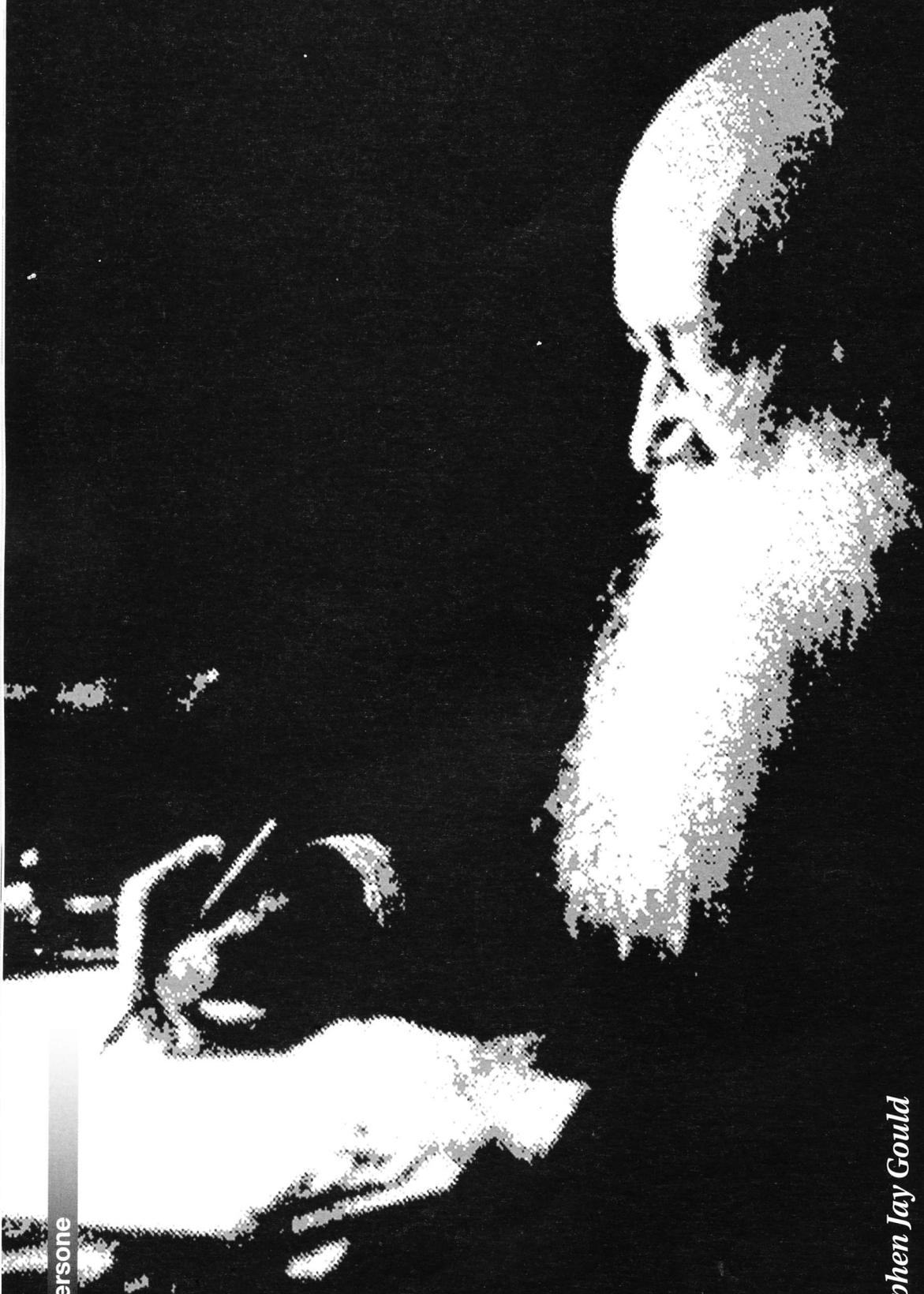
mente un cuneo mortale per il superamento della logica mercantile capitalista. Lo può essere in potenza.

Ma questo è del tutto insufficiente se non se ne comprende la reale portata. Se non tende e, soprattutto, se non riesce a espandersi come cultura acquisita e come realtà diffusa rimanendo però al contempo intatta nell'autenticità del senso originario, perché qualsiasi esperienza, per quanto radicale e forte, è destinata a essere assorbita e digerita dal sistema capitalista; nel migliore dei casi, se non viene recuperata, rimane un ghetto isolato. Soltanto se tenderà e riuscirà a diventare una rete in espansione, capace di autogestirsi e di non lasciarsi abbindolare dai seducenti richiami di facili guadagni, potrà con il tempo diventare un esempio capace di riprodursi fino a diventare, non una quota consistente di mercato, ma uno spazio sociale condiviso e accreditato, capace di gestirsi al di fuori delle regole imposte dal sistema che ci circonda e di essere appetibile per ciò che è in grado di mettere in campo.

In altre parole, la possibilità di essere una seria alternativa allo stato di cose presente non dipende tanto da Iris, o da qualsiasi altra esperienza con presupposti consimili, quanto dal movimento che li sostiene e desidera espanderli, non tanto perché rappresentano un esempio, quanto perché sono uno strumento capace di mettere in moto il cambiamento.



● persone



Stephen Jay Gould

KROPOTKIN NON ERA
UNO STRAVAGANTE

Ecco una puntuale rivalutazione delle teorie evoluzionistiche dell'anarchico e scienziato Pëtr Kropotkin (1842-1921). Vengono prese in esame le teorie espresse in uno dei suoi libri più importanti, Il mutuo appoggio (1902), in cui si critica l'approccio di Charles Darwin. E chi fa questa rivalutazione? Uno dei più famosi scienziati americani morto pochi anni fa: Stephen Jay Gould (1941-2002). Gould, paleontologo, è stato

docente di geologia e zoologia alla Harvard University, curatore di paleontologia degli invertebrati all'Harvard Museum of Comparative Zoology e membro del Dipartimento di storia della scienza ad Harvard. È stato anche professore di biologia alla New York University, oltre che presidente della American Association for the Advancement of Science (la più grande organizzazione scientifica degli Stati Uniti). Fra i suoi libri

pubblicati in italiano: Quando i cavalli avevano le dita (2000), Intelligenza e pregiudizio (1998), Il pollice del panda (1995), Risplendi grande lucciola (1994), Un riccio nella tempesta (1991), La vita meravigliosa (1990), Questa idea della vita. La sfida di Charles Darwin (1990), La freccia del tempo, il ciclo del tempo (1989). Titolo originale di questo articolo: Kropotkin Was No Crackpot in Natural History (luglio 1997)

Verso la fine del 1909 due grandi uomini si scambiavano lettere attraverso gli oceani, le religioni, le generazioni e le razze. Il vecchio Lev Tolstoj, con la saggezza del suo cristianesimo nonviolento, scriveva al giovane Mohandas Gandhi, che si batteva per i diritti degli indiani emigrati in Sud Africa: «Dio aiuti i nostri cari fratelli e compagni di lavoro del Transvaal. La lotta dei teneri contro i duri, della mitezza contro la superbia è la stessa, e la violenza si fa sentire di anno in anno sempre di più anche da noi». Un anno dopo, logorato dai conflitti familiari e non più in grado di reggere le contraddizioni di un'esistenza in povertà cristiana in una prospera condizione patrimoniale raggiunta grazie ai proventi non voluti che gli venivano dai suoi grandi romanzi (composti prima della conversione religiosa e pubblicati dalla moglie), Tolstoj fuggì

in treno verso l'ignoto e verso una fine più acconcia ai suoi giorni declinanti. Alla moglie aveva scritto: «La mia partenza ti turberà. Te ne chiedo scusa, ma cerca di comprendere e di credere che non ho altra scelta. La mia situazione a casa diventa o è già diventata insopportabile. Senza tenere conto di tutto il resto, non posso vivere più in queste condizioni di lusso in cui ho vissuto e ho deciso di fare ciò che fa in genere un vecchio della mia età: lascio questa esistenza mondana per trascorrere i miei ultimi giorni in pace e in solitudine». Il suo ultimo viaggio, però, fu breve e sfortunato. Dopo meno di un mese, freddo e stremato dai lunghi trasferimenti in treno nell'imminenza dell'inverno russo, si ammalò di polmonite e morì, all'età di 82 anni, nella casa del capostazione del villaggio di Astapovo. Troppo debole per scrivere, dettò un'ultima lettera al figlio e alla figlia

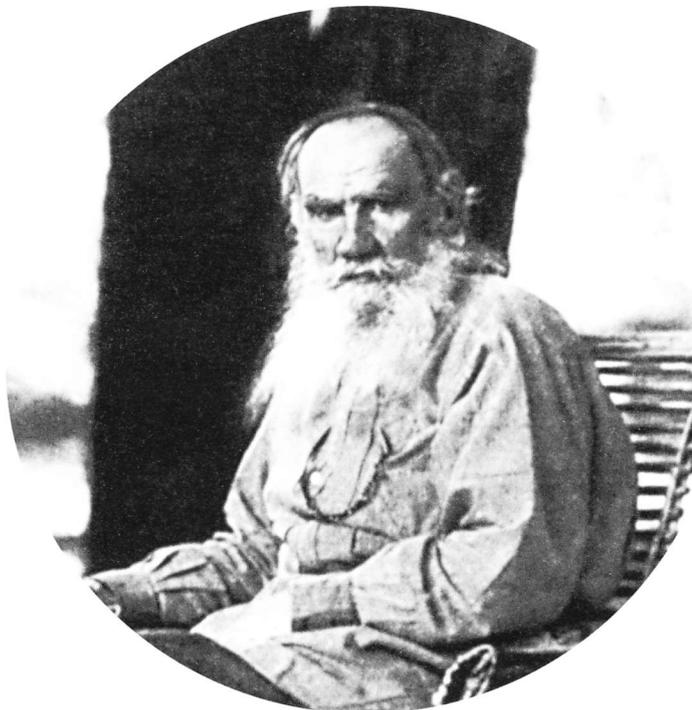
che non dividevano le sue idee di nonviolenza cristiana, offrendo loro un'ultima parola di sollecitazione: «Le idee che avete acquisito sul darwinismo, l'evoluzione e la lotta per l'esistenza non vi dicono che senso ha la vostra vita e non vi saranno di guida nell'azione; una vita senza una spiegazione del suo significato e della sua importanza, e senza l'infallibile guida che da essa deriva, è una vita ben misera. Pensateci. Vi dico questo, probabilmente mentre sto per morire, perché vi voglio bene». Questa di Tolstoj è la critica più comunemente mossa nei confronti di Charles Darwin, dal 1859, anno della pubblicazione dell'*Origine delle specie*, a oggi. Il darwinismo, sostengono i suoi avversari, insidia il senso morale affermando che il suc-

cesso in natura è valutabile solo in base alla vittoria in uno scontro mortale, la «lotta per l'esistenza» o la «sopravvivenza del più forte», come si esprimeva lo stesso Darwin. Ma se si vuole che «la mitezza e l'amore» la spuntino sulla «superbia e la violenza», come scriveva Tolstoj a Gandhi, si deve ripudiare la concezione della natura di Darwin, sempre come scriveva Tolstoj nell'ultima esortazione ai figli.

Ma questa critica è ingiusta nei confronti di Darwin per due ragioni. Prima di tutto la natura (per crudele che sia in un'ottica umana) non può essere il fondamento di valori etici (l'evoluzione potrebbe al massimo contribuire a spiegare perché abbiamo un senso morale, ma la natura non può mai decidere per noi se una particolare azione sia giusta o sbagliata). In secondo luogo, la «lotta per la sopravvivenza» di Darwin è una metafora astratta e non una esplicita espressione relativa a una battaglia mortale. La riuscita della riproduzione, il criterio della selezione naturale operano in vari modi: uno può essere la vittoria in battaglia, ma la collaborazione, la simbiosi, l'aiuto reciproco possono assicurare il risultato in tempi e contesti diversi. In un passo celebre, Darwin spiegava così il suo concetto di lotta evolutiva (*Origin of Species*, 1859, pp. 62-63): «Qui io debbo premettere che adopero il termine lotta per l'esistenza in un senso largo e metaforico, comprendente le relazioni di mutua dipendenza degli esseri organizzati, e (ciò che più conta) non solo la vita dell'individuo, ma le probabilità di lasciare una posterità. Può con sicurezza asserirsi che in un'epoca di carestia due cani lotteranno fra loro per car-

Contro Darwin.

Lev Tolstoj (nella foto) fu sempre critico nei confronti delle idee evoluzioniste fondate sulla lotta per la sopravvivenza di Charles Darwin in nome di un umanesimo cristiano nonviolento. Idee che riafferma in una lettera ai figli prima di morire



pirsi il nutrimento necessario alla vita. Una pianta al confine d'un deserto deve lottare contro la siccità, anzi più acconciamente potrebbe dirsi che essa dipende dall'umidità. Di una pianta che produce annualmente un migliaio di semi, dei quali in media uno solo giunge a maturità, può dirsi più veramente che deve lottare contro le piante di specie simili o diverse, che già ricoprono il terreno. Il vischio dipende dal pomo e da alcuni altri alberi; in senso assai lato, egli lotta contro di essi; perché se un numero troppo grande di questi parassiti si sviluppa sul medesimo albero, questo deperisce e muore. Parecchie sementi di vischio, che crescono vicine sul medesimo ramo, certo lottano fra loro. Il vischio poi dipende inoltre dagli uccelli, perché viene sparso dai medesimi; e può dirsi per metafora che egli lotta con altre piante, offrendo come queste i suoi semi all'appetito degli uccelli, affinché essi li spargano a preferenza di quelli d'altre specie. In tutti questi vari significati che si trasfondono insieme, io adotto, per maggior comodo, il termine generale di lotta per l'esistenza».

Eppure, in un senso diverso, la critica di Tolstoj non era del tutto infondata. Darwin presentava una definizione generica e metaforica di lotta, ma i suoi esempi indubbiamente favorivano un'idea di scontro mortale. «La natura, rossi di sangue gli artigli e i denti»: lo stracitato verso di una poesia di Alfred Tennyson, è diventato uno stereotipo ripetuto in modo automatico da chi condivide quella visione dell'esistenza. Darwin aveva fondato la sua teoria della selezione naturale sulla tesi pessimistica di Thomas Malthus, secondo la quale la crescita demografica avrebbe sopravanzato le disponibilità alimentari, portando a una lotta aperta per l'accaparramento di risorse sempre più scarse. Inoltre Darwin sosteneva un'idea limitata ma solida dell'ecologia: il mondo per lui era pieno di specie in competizione tra loro, con un tale equilibrio e un tale affollamento che qualsiasi forma di vita nuova poteva conquistarsi uno spazio solo espellendo letteralmente chi lo occupava in precedenza. Questa tesi era espressa in una metafora che rivestiva un ruolo



L'etica della nonviolenza.

Fatto poco conosciuto: nel 1909 Lev Tolstoj e Mohandas Gandhi (nella foto) erano in corrispondenza sui temi della nonviolenza. All'epoca Gandhi era in Sudafrica e si batteva come avvocato nella difesa dei lavoratori supersfruttati del Transvaal

centrale per la sua visione complessiva, ancor più centrale del concetto di lotta: era la metafora del cuneo. La natura, scriveva, è come una superficie di 10 mila cunei inseriti uno accanto all'altro a martellate, fino a colmare tutto lo spazio disponibile. Una specie nuova (esemplificata dal cuneo) può inserirsi solo se riesce a ficcarsi in una sottile fessura e a espellere un altro cuneo. In una prospettiva del genere, il successo è conseguibile solo affrontando direttamente una competizione aperta.

Animali «gladiatori»

Il principale discepolo di Darwin, Thomas Henry Huxley, propose poi quella visione «gladiatoria» della selezione naturale (per usare le sue parole) in una serie di saggi famosi sui temi dell'etica, nei quali sosteneva che la predominanza di scontri mortali portava a definire le vie seguite dalla natura come amorali (non esplicitamente immorali, ma di certo inadatte a offrire una guida al comportamento morale).

Da una prospettiva etica, il

mondo animale è più o meno al livello di uno spettacolo di gladiatori. Le creature sono trattate piuttosto bene e preparate a combattere, per cui le più forti, le più veloci e le più astute sopravvivono per combattere ancora il giorno dopo. Non c'è bisogno che lo spettatore tenda il pollice rovesciato: la lotta è senza quartiere. Ma Huxley si spinge anche più in là: qualsiasi società umana che si basi su queste linee naturali precipiterebbe nel caos e nella miseria, nel brutale universo hobbesiano del *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti. Per questo il fine principale della società deve essere quello di limitare la lotta che definisce il modo di operare naturale. Occorre studiare la selezione naturale e fare l'opposto nella società umana: «Nella società civilizzata, il risultato inevitabile se si ubbidisce [alla legge della lotta all'ultimo sangue] è il ristabilimento della lotta per l'esistenza, della guerra di ognuno contro tutti, la cui mitigazione o abolizione è il fine primario dell'organizzazione sociale».

Questa evidente discordanza tra la via seguita dalla natura e l'aspirazione a una dignità sociale

è stata al centro del dibattito sull'etica e l'evoluzione da Darwin in poi. La soluzione proposta da Huxley ha trovato numerosi sostenitori: la natura è malvagia e non può essere di guida al senso morale, se non, forse, per indicare ciò che va evitato nelle relazioni sociali. Io preferisco un'altra soluzione, che prende sul serio la metafora darwiniana (anche se ammetto che Darwin sceglieva esempi di tipo gladiatorio), la quale ci dice che la natura è malvagia in certi casi, ma buona in altri (in realtà non è né buona né cattiva, dato che questi aggettivi non le si attribuiscono affatto). Presentando esempi di tutti i comportamenti (sotto la voce metaforica di lotta), la natura non ne favorisce nessuno e non offre nessun orientamento. I fatti naturali non forniscono in nessun caso una guida all'agire morale.

Alcuni pensatori, però, che aspirano a trovare un fondamento etico nella natura e nell'evoluzione, hanno proposto una terza soluzione. Dato che ben pochi potrebbero trovare una rassicurazione morale nell'interpretazione della lotta gladiatoria, è prima necessario ridefinire qual è la via seguita dalla natura. Le parole di Darwin sul carattere metaforico della lotta offrono un punto di partenza promettente. È possibile affermare che si siano fatti passare per predominanti gli esempi di tipo «gladiatorio», mentre forse gli esiti più comuni della lotta per l'esistenza sono la collaborazione e l'aiuto reciproco. Forse, nella maggior parte dei casi, è la comunione e non il combattimento che dà i migliori risultati riproduttivi.

La trattazione esplicita più famosa di questa terza soluzione si può trovare in *Mutual Aid*, pubblicato nel 1902 dal rivolu-



zionario anarchico russo Pëtr Kropotkin (bisogna mettere da parte il vecchio stereotipo che dipinge gli anarchici come bombaroli barbuti che si aggirano furtivamente nella notte per le vie della città. Kropotkin era un uomo di genio, quasi un santo per qualcuno, che aveva promosso l'idea di piccole comunità in grado di fissare le proprie norme attraverso il consenso a beneficio di tutti, eliminando così gran parte delle funzioni del governo centrale). Kropotkin era un nobile riparato dalla Russia in Inghilterra per motivi politici. Scrisse *Mutual Aid* (direttamente in inglese) proprio per rispondere al saggio di Huxley che abbiamo citato in precedenza, *The Struggle for Existence in Human Society*, pubblicato su *The Nineteenth Century* nel febbraio 1888. Kropotkin replicò con una serie di articoli, anch'essi usciti su *The Nineteenth Century* e poi raccolti nel libro *Mutual Aid*.

Come già indica il titolo, nella fondamentale introduzione Kropotkin sostiene che la lotta per l'esistenza porta in genere all'aiuto reciproco e non alla lotta, come criterio principale del successo evolutivo. La società umana può pertanto fondarsi sulle nostre inclinazioni naturali (e non negarle come sostiene Huxley) quando formula un ordine morale che assicuri pace e prosperità alla nostra specie. Nei capitoli che seguono cerca poi di mettere in luce la continuità che esiste tra la selezione naturale e l'aiuto reciproco tra gli animali e come questo sia alla base del successo delle organizzazioni sociali umane sempre più progredite. I cinque capitoli illustrano in sequenza l'aiuto reciproco tra gli animali, i selvaggi, i barbari, nel comune medievale e tra i contemporanei.

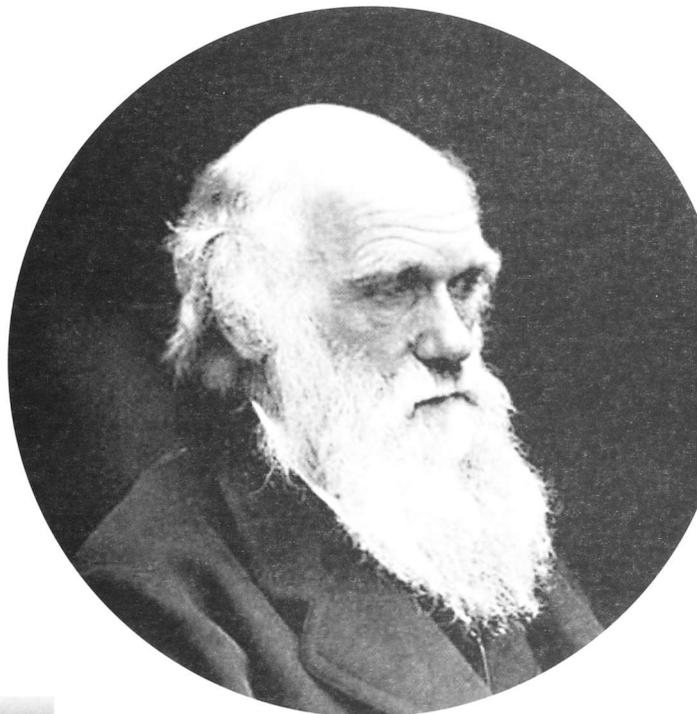
Confesso di avere sempre considerato Kropotkin un po' stravagante, anche se indubbiamente animato dalle migliori intenzioni. Lo si presenta sempre così nei corsi di biologia evoluzionistica, collocandolo tra quei pensatori approssimativi e confusi che inquinano il rigore analitico con la speranza e il sentimentalismo e sono poco disposti ad accettare la natura nella sua realtà, con tutte le sue bruttezze. Dopotutto, egli era un uomo dalle strane teorie politiche e dagli ideali inapplicabili, che aveva rotto con l'ambiente in cui era cresciuto, straniero in terra straniera. Per di più, il suo ritratto di Darwin coincideva a tal punto con i suoi ideali sociali (l'aiuto reciproco come dote naturale, prodotto dell'evoluzione e senza bisogno di essere imposto dall'alto), che nelle sue pagine si potrebbero trovare solo le sue aspirazioni personali più che una precisione scientifica. Ho messo il suo nome da molto tempo in un elenco di possibili argomenti per un saggio (se non altro perché volevo leggere il suo libro e non solo rimasticarne un'interpretazione libresca), ma non

sono mai andato avanti perché non riuscivo a trovare un contesto più ampio che non riguardasse soltanto il personaggio. Un intelletto stravagante è interessante per fare qualche chiacchiera, magari anche dal punto di vista psicologico, ma i soggetti davvero eccentrici offrono i peggiori spunti per una generalizzazione.

La situazione è cambiata in un lampo, però, quando ho letto un ottimo articolo sull'ultimo numero di *Isis* (la principale rivista di storia della scienza in lingua inglese) di Daniel P. Todes, *Darwin's Malthusian Metaphor and Russian Evolutionary Thought, 1859-1917* (*La metafora malthusiana di Darwin e il pensiero evoluzionista russo, 1859-1917*). Leggendolo ho capito che ad avere una visione limitata, nella mia ignoranza del pensiero evoluzionista russo, ero io e non Kropotkin, pur nel suo isolamento inglese (io riesco a leggere un po' il russo, ma con grande fatica e con l'ausilio di un dizionario, il che equivale a dire, ai fini pratici, che non conosco la lingua). Sapevo che Darwin era diventato un eroe per gli intellettuali russi e che

Quale selezione?

Charles Darwin (nella foto) nella sua opera più conosciuta, *Origine delle specie*, sostiene che l'evoluzione è dovuta alla sopravvivenza del più forte. Una tesi confutata da Pëtr Kropotkin in *Mutual Aid* (*Il mutuo appoggio*) pubblicato nel 1902



aveva influenzato gli ambienti accademici in Russia forse più che in qualsiasi altro paese. Nessun saggio russo ispirato a Darwin, però, è mai stato tradotto in inglese e neppure discusso nella nostra letteratura. Le tesi di quella scuola ci sono ignote, non conosciamo nemmeno i nomi dei suoi principali esponenti. Sapevo di Kropotkin perché aveva pubblicato in inglese e viveva in Inghilterra, ma non m'immaginavo proprio che egli avesse ripreso una critica a Darwin diffusa e ben sviluppata in Russia, sulla base di argomentazioni interessanti e di tradizioni nazionali coerenti. L'articolo di Todes non fa maggiore giustizia nei confronti di Kropotkin, ma quantomeno colloca i suoi scritti in un contesto generale che impone il nostro rispetto e offre chiarimenti sostanziali. Kropotkin faceva parte di una corrente che si muoveva in una direzione insolita, ma non era un soggetto isolato. La scuola russa di critici darwiniani, sostiene Todes, fondava le sue teorie su un deciso rifiuto della tesi malthusiana secondo la quale la competizione, nella sua manifestazione gladiatoria,

deve dominare un mondo sempre più affollato, dove una popolazione che cresce in ragione geometrica inevitabilmente supera le disponibilità alimentari che possono aumentare solo in ragione matematica. Tolstoj, esprimendo il pensiero dei suoi compatrioti, definiva Malthus «un cattivo mediocre».

Todes individua diverse ragioni alla base dell'ostilità dei russi nei confronti di Malthus. Obiezioni politiche al carattere cannibalesco della concorrenza delle industrie occidentali provenivano dai due fronti opposti del pensiero russo. Scrive Todes: «I radicali che speravano di costruire una società socialista consideravano il malthusianesimo una corrente reazionaria dell'economia politica borghese. I conservatori, che aspiravano a conservare i valori comunitari della Russia zarista, lo vedevano come un'espressione del tipo nazionale inglese».

Todes, però, individua una ragione molto più profonda nell'esperienza della terra russa e della sua storia naturale. Tutti quanti tendiamo a elaborare teorie universali partendo da un campo limitato di circostanze

ambientali. Molti genetisti interpretano l'intero universo evolutivo nei limiti di una proietta piena di moscerini. Ho sempre più dubbi riguardo all'adattamento universale: dubbi che nascono in gran parte, certo, perché io studio una certa lumachina il cui aspetto varia in modo tanto frequente e capriccioso in un ambiente in apparenza identico e non un uccello in volo o qualche altra meraviglia del disegno della natura.

La critica a Darwin

La Russia è un paese immenso, sottopopolato secondo i criteri ottocenteschi del suo potenziale agricolo. È anche, su gran parte del territorio, una terra dura, che mette un organismo contro l'ambiente (come nella lotta metaforica descritta da Darwin di una pianta ai margini del deserto) più spesso che contro altri organismi in uno scontro diretto e mortale. Nessun russo con un forte senso della propria terra potrebbe considerare la tesi malthusiana della sovrappopolazione il principio fondante di una teoria evolutiva. Scrive sempre Todes: «Era una visione estranea alla loro esperienza perché, molto semplicemente, in confronto a un immenso territorio la sparsa popolazione era minima. Per un russo ci voleva un bello sforzo di fantasia per immaginarsi una popolazione in crescita inesorabile che riduce inevitabilmente le disponibilità di cibo e di spazio».

Se quei critici russi fossero stati in grado di collegare onestamente il proprio scetticismo alla visione del proprio retroterra, sarebbero riusciti anche ad ammettere che l'opposto entusiasmo di Darwin registrava la limitatezza di un ambiente di

Precursore.

Thomas Malthus (nella foto) con le sue tesi sulla crescita demografica superiore alle disponibilità alimentari e conseguente lotta per la sopravvivenza ha ispirato l'elaborazione di Charles Darwin sul processo di selezione che premia i più forti



verso più che una serie di verità necessariamente universali. Malthus risulta un profeta molto più credibile in un paese industriale e densamente popolato, quando professa l'ideale di una concorrenza aperta in un libero mercato. Si è poi spesso osservato come sia Darwin sia Alfred Russel Wallace avessero elaborato in modo autonomo uno dall'altro la teoria della selezione naturale sulla scorta di un'esperienza diretta della storia naturale in ambienti tropicali. Entrambi si dichiaravano ispirati da Malthus, sempre indipendentemente uno dall'altro, ma se la fortuna favorisce le menti preparate, è probabile che le loro esperienze ai tropici li abbiano predisposti a leggere Malthus trovandovi sintonia e ispirazione. Non c'è nessuna altra zona della terra tanto straripante di specie viventi e, quindi, tanto pervasa di competizioni tra organismi animali e vegetali. Un inglese che aveva appreso il modo con cui la natura opera ai tropici era quasi destinato a vedere l'evoluzione in un modo assai diverso da un russo cresciuto tra i racconti della tundra siberiana.

Uno di questi era N. I. Danilevsky, un esperto di pesca e di dinamiche demografiche, che nel 1885 aveva pubblicato un ampio saggio critico in due volumi sul darwinismo. Egli faceva coincidere la lotta per l'utile personale con le convinzioni tipiche del «caratteristico tipo britannico», e le contrapponeva ai valori slavi di collettivismo. Un bambino inglese, scriveva, «fa a pugni da solo, non in gruppo come piace a noi russi». Danilevsky considerava il darwinismo «una dottrina puramente inglese» che si basa su un filone del pensiero inglese che parte da Thomas Hobbes e passa da Adam Smith a Malthus. La sele-

La lotta.

Alcuni aspetti della vita degli animali, per esempio gli scontri prima degli accoppiamenti, sono stati interpretati come momento di selezione. I più forti hanno maggiori accoppiamenti e da qui ne deriva un'evoluzione della specie



zione naturale, scriveva, si fonda sulla «guerra di tutti contro tutti, oggi chiamata lotta per la sopravvivenza (la teoria politica di Hobbes), sulla concorrenza (la teoria economica di Adam Smith). [...] Darwin aveva esteso la teoria parziale di Malthus e quella generale degli economisti politici al mondo organico» (la citazione è presa dall'articolo di Todes).

Se riconsideriamo il *Mutuo appoggio* di Kropotkin alla luce delle osservazioni di Todes sul pensiero evoluzionista russo, non possiamo non ribaltare l'interpretazione tradizionale e dobbiamo considerare la sua opera interna al filone principale della critica russa e non una sua personale fissazione. Il ragionamento centrale della sua argomentazione è semplice, diretto e in gran parte convincente.

Kropotkin apre il suo libro con l'ammissione che la lotta svolge una funzione centrale nell'esistenza degli organismi e che offre una spinta essenziale alla loro evoluzione. Poi, però, afferma che la lotta non si può considerare un fenomeno unitario: se ne devono distinguere due forme sostanzialmente diverse

che vanno in senso opposto dal punto di vista dell'evoluzione. Dobbiamo prima di tutto riconoscere la lotta di un organismo contro un altro per le risorse scarse: il tema che Malthus ha trasmesso a Darwin e che Huxley ha definito con il termine «gladiatorio». È questa forma diretta di lotta che porta alla competizione per il vantaggio personale.

C'è però una seconda forma di lotta (quella che Darwin definiva metaforica), che pone gli organismi a confronto con le asperità dell'ambiente fisico circostante e non contro individui della stessa specie. Gli organismi possono lottare per tenersi al caldo, per sopravvivere ai pericoli improvvisi e imprevedibili di un incendio o di una tempesta, per resistere a lunghi periodi di siccità, alla neve, alle pestilenze. Queste forme di lotta tra organismo e ambiente si combattono al meglio con la collaborazione tra membri della stessa specie, con il «mutuo appoggio». La lotta per la sopravvivenza mette insieme due leoni contro una zebra, così potremo assistere a un combatti-



mento felino e a un massacro equino. Ma se i due leoni si uniscono per lottare contro le durezze di un ambiente inanimato, il combattimento non eliminerebbe il nemico comune, mentre la collaborazione può servire a superare un pericolo che un individuo da solo non sarebbe in grado di superare.

Kropotkin perciò aveva operato una dicotomia all'interno del concetto generale di lotta. Due forme di senso opposto: 1. lotta di organismo contro organismo della stessa specie per conquistare risorse limitate, che porta alla competizione, 2. lotta di organismo contro ambiente, che porta alla cooperazione.

Nessun naturalista metterebbe in dubbio l'idea che la lotta per la sopravvivenza, presente in tutta la natura organica, sia la più grande generalizzazione del nostro secolo. La vita è lotta e in questa lotta sopravvive il più forte. Ma le risposte a due domande («con che armi si combatte la lotta» e «chi sono i più adatti alla lotta») saranno molto diverse a seconda dell'importanza che si attribuisce ai due

diversi aspetti della lotta stessa: quella diretta, tra individui, per il cibo e la sicurezza, e quella che Darwin chiamava «metaforica», la lotta spesso collettiva contro le situazioni avverse.

Darwin ammetteva l'esistenza di entrambe, ma la sua fedeltà a Malthus e la sua concezione di una natura zeppa di specie viventi lo spingevano a enfatizzare gli aspetti di competizione. I suoi seguaci meno raffinati esaltarono poi quasi esclusivamente gli aspetti competitivi, e per giunta vi attribuirono significati sociali e morali.

Essi arrivarono a concepire il mondo animale come uno spazio di continua lotta tra individui affamati e assetati del sangue degli altri. Fecero sì che la letteratura moderna risuonasse del grido di guerra «guai ai vinti», come se questo fosse il punto d'approdo della scienza biologica. Elevarono il concetto di lotta «spietata» per il vantaggio personale a principio biologico cui anche l'uomo doveva piegarsi per non soccombere in un universo fatto di sterminio reciproco.

Kropotkin non negava l'esistenza di una forma competitiva della lotta, ma sosteneva che la

Solidarietà.
Per Pëtr Kropotkin la collaborazione all'interno del branco può servire a superare difficoltà che il soggetto singolo sarebbe incapace di superare. La lotta contro l'ambiente porta, quindi, alla cooperazione all'interno della stessa specie

versione cooperativa era stata troppo sottovalutata e che, considerando la natura nel suo insieme, la collaborazione equiparava se non sopravanzava la competizione.

Tra le varie specie ci sono innumerevoli guerre e stragi, ma c'è, nello stesso tempo, almeno altrettanto, se non più, sostegno reciproco, aiuto, difesa... La socializzazione è una legge di natura quanto la lotta.

Selezionando gli esempi e accumulando materiale per la sua ricerca, Kropotkin si convinceva sempre di più che la cooperazione, che spingeva all'aiuto reciproco, non solo era in generale predominante, ma caratterizzava anche le creature più progredite: le formiche tra gli insetti, i mammiferi tra i vertebrati. Per questo l'aiuto reciproco assume un'importanza maggiore della lotta e della violenza sugli altri.

Se chiediamo alla... natura: «Chi sono gli individui più adatti: quelli che sono in continua battaglia tra loro o quelli che si sostengono a vicenda?», ci rendiamo conto immediatamente che i più capaci di adattarsi e i più forti sono questi ultimi: hanno più possibilità di sopravvivenza, e raggiungono, ai relativi livelli, uno sviluppo superiore dell'intelligenza e della conformazione fisica.

Se ci chiediamo come mai Kropotkin fosse favorevole alla cooperazione, mentre la grande maggioranza dei darwiniani del diciannovesimo secolo sosteneva che l'aspetto predominante della lotta in natura fosse quello della competizione, due sono le risposte che per prime ci si presentano. La prima pare tanto meno interessante quanto scontata, secondo il principio cinico ma decisamente realistico in base al quale i veri cre-

denti tendono a trovare le proprie inclinazioni personali nella natura. Kropotkin, l'anarchico che aspirava a sostituire le leggi di un governo centrale con il consenso delle comunità locali, sperava indubbiamente di trovare nel nucleo più profondo del nostro essere una preferenza intrinseca per l'aiuto reciproco. Se è vero che la natura è pervasa di aiuto reciproco, la cooperazione tra gli esseri umani diventa un semplice caso della legge dell'esistenza.

I poteri schiacciati dello stato centralizzato, come le dottrine di odio reciproco e di lotta spietata elaborate, con tutti gli abbellimenti della scienza, da filosofi e sociologi ossequianti, non riuscivano a cancellare del tutto il sentimento di solidarietà profondamente radicato nella mente e nel cuore degli uomini, perché quel sentimento era il frutto di tutta la precedente evoluzione.

C'è però una seconda e più illuminante spiegazione, un'intuizione che Kropotkin ha desunto dalla sua esperienza empirica di naturalista e che Todes ha ripreso nella sua tesi stimolante, secondo la quale il movimento di pensiero che di solito parte dall'ideologia e va verso l'interpretazione della natura può in certi casi prendere il senso opposto, per cui è il paesaggio che influenza le scelte sociali. Da giovane, prima ancora di schierarsi politicamente, Kropotkin aveva trascorso cinque anni in Siberia (1862-1866), pochissimo tempo dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin. Vi era andato come ufficiale dell'esercito, ma la divisa gli servì da comoda copertura per soddisfare il desiderio di studiare la geologia, la geografia e la zoologia delle im-

mense regioni interne della Russia. In quei luoghi, diametralmente opposti a quelli tropicali visitati da Darwin, scopriva l'ambiente meno conforme alla visione di Malthus. Vi osservava un mondo scarsamente popolato, colpito da frequenti catastrofi e che mettevano a rischio le poche specie riuscite a ritagliarsi uno spazio in quella desolazione. Essendo un potenziale discepolo di Darwin, vi cercava la competizione, ma la trovava ben raramente. Vi osservava invece in continuazione i vantaggi dell'aiuto reciproco per fare fronte alle durezze che incombevano su tutti e che non si potevano combattere a pugni o con gli artigli. Kropotkin, insomma, aveva una ragione personale ed empirica per considerare la cooperazione una forza naturale. È questo il tema con cui si apre *Il mutuo appoggio*: «Due aspetti della vita animale mi hanno specialmente impressionato durante i viaggi che feci, da giovane, nella Siberia orientale e nella Manciuria settentrionale. Da una parte vedevo l'estremo rigore della lotta per l'esistenza

che quasi tutte le specie animali hanno da sostenere in queste regioni contro una natura inclemente; l'annullamento periodico di un enorme numero di esistenze, dovuto a cause naturali; e, di conseguenza, la povertà della vita sopra tutto il vasto territorio che ho avuto occasione di osservare. Dall'altra parte, anche in qualche zona ove la vita animale abbonda, non potei constatare (nonostante il mio desiderio di riscontrarla) questa lotta accanita per i mezzi di sussistenza, fra gli animali della stessa specie, che la maggior parte dei darwinisti (benché non sempre Darwin stesso) considerava come la principale caratteristica della lotta per la vita e il principale fattore dell'evoluzione».

Che uso possiamo fare oggi del ragionamento di Kropotkin e dell'intera scuola russa da lui rappresentata? Erano vittime di una speranza culturale, peccavano di conservatorismo intellettuale? Credo di no. Sostengo anzi che la tesi di fondo di Kropotkin sia giusta. La lotta si manifesta in vari modi, alcuni portano alla cooperazione

Animali gladiatori.

Thomas Henry Huxley (nella foto), principale discepolo di Charles Darwin, sosteneva che la natura è malvagia e non può essere di guida al senso morale degli uomini. Quella proposta da Huxley è una visione «gladiatoria» della selezione naturale



tra membri di una stessa specie perché questa è la via migliore per avvantaggiare i singoli individui. Se Kropotkin forse esagerava l'importanza dell'aiuto reciproco, i darwiniani in Europa occidentale avevano comunque sopravvalutato il ruolo della competizione. Se Kropotkin desumeva dal suo concetto di natura una speranza inappropriata nella riforma sociale, non meno si sbagliavano i darwiniani (e per ragioni che molti di noi oggi deplorano) quando giustificavano le conquiste imperiali, il razzismo, l'oppressione sugli operai sostenendo che si trattava di inevitabili esiti della selezione naturale.

Due critiche a Kropotkin

Io muoverei solo due critiche a Kropotkin, una di natura tecnica e l'altra di carattere generale. Aveva commesso un errore concettuale abbastanza diffuso, non riconoscendo che la selezione naturale è un argomento che riguarda i vantaggi per i singoli organismi, quale che sia il modo in cui lottano. L'esito della lotta può essere la

cooperazione e non la competizione, ma l'aiuto reciproco, date per buone le tesi darwiniane, deve essere di beneficio per i singoli individui. Kropotkin in certi casi parla di aiuto reciproco a vantaggio di intere popolazioni o specie: questo è un concetto estraneo alla logica darwiniana, secondo la quale gli organismi operano, per quanto inconsapevolmente, per il proprio stesso vantaggio, in termini di geni che passano alle generazioni future. Ma Kropotkin aveva anche riscontrato spesso che la selezione per l'aiuto reciproco avvantaggiava direttamente i singoli nella loro lotta per un successo personale. Così, anche se non coglieva completamente le implicazioni del ragionamento di fondo di Darwin, aveva comunque utilizzato la spiegazione ortodossa per giustificare la sua tesi sull'aiuto reciproco.

Più in generale, mi piace applicare un metro di giudizio disinvolto e un po' cinico ai ragionamenti sulla natura che hanno anche dichiarate implicazioni sociali: quando queste tesi attribuiscono alla natura

proprietà che ci rassicurano o che alimentano i nostri pregiudizi, dobbiamo guardarle doppiamente con sospetto. Io sono particolarmente cauto quando sento fare ragionamenti che ci raccontano che la natura è gentile, sinergica, armonica, che ha cioè quelle qualità che ci sforziamo, spesso senza riuscirci, di esplicitare nella nostra esistenza. Non trovo da nessuna parte prove dell'esistenza della noosfera di Theilhard, dell'olismo di stile californiano di Capra, della risonanza morfica di Sheldrake. Gaia mi colpisce in quanto metafora, non come meccanismo. Le metafore possono avere una funzione liberatoria e illuminante, ma le teorie scientifiche devono offrire nuove proposizioni sulla catena di cause ed effetti. Mi sembra che Gaia sia una riformulazione in termini diversi della tesi di fondo cui erano arrivati i riduzionisti classici con la teoria del ciclo biogeochimico.

Non ci sono scorciatoie che portano a una visione etica. La natura in sé non può offrire conforto o sollievo in termini umani: non foss'altro perché la nostra specie è l'insignificante ultima arrivata in un mondo non costruito per noi. Tanto meglio così. I principi morali non sono in qualche posto là fuori in attesa di essere scoperti. Sono, come il regno di dio, dentro di noi, nel luogo più impervio e inaccessibile a ogni scoperta o consenso.

Viva Kropotkin.

Ecco l'immagine dell'autore di questo articolo: Stephen Jay Gould. Morto nel 2002, Gould è stato uno dei più famosi scienziati americani e in questo breve saggio mostra tutto il suo ammirato stupore verso le idee e le analisi di Pëtr Kropotkin

traduzione di
Guido Lagomarsino



QUELL'IDEA ESAGERATA CHIAMATA ANARCHIA

di Christian Ferrer

È la teoria sociale estrema dell'eguaglianza e della libertà. Solo in pochissimi momenti della storia è stata oggetto di trasformazione. Ha, però, anticipato molti temi della contestazione del Sessantotto e della critica femminista alle diseguaglianze uomo-donna. E quanto conta oggi? È in grado di uscire dalla marginalità minoritaria o è quello il suo luogo di coltura? Christian Ferrer lancia un dibattito sulle prospettive

dell'anarchismo negli anni Duemila. Ferrer, sociologo, docente all'università di Buenos Aires, redattore delle riviste El Ojo Mocho e Artefacto, è autore, fra l'altro, di El lenguaje libertario. Antología del pensamiento anarquista contemporáneo (2000), Mal de ojo. Ensayo sobre la violencia técnica (2000)

Tra tutte le ideologie nate nell'Ottocento, l'anarchismo era la più improbabile. Quel secolo è stato prodigo e prolifico nell'elaborare idee e teorizzare organizzazioni comunitarie: dal socialismo al nazionalismo e dal sindacalismo al suffragio femminista; gli sviluppi posteriori non sono che barocche germinazioni delle sementi d'origine. E storicamente sono state tutte necessarie come rifugi dalla tempesta industriale o corpi muscolosi disposti a render conto dei resti dell'antico regime, o del nuovo. Ma l'anarchismo è stato diverso. È stata un'apparizione sorprendente, perché ha presentato un problema insolubile tanto nel contesto culturale dei regimi liberali e conservatori moderni quanto nel «mondo ugualitario» del comunismo dell'avvenire. Gli anarchici hanno messo in evidenza pubblicamente la questione del potere separato, cioè, dell'ordine gerarchico presentandosi allo stesso tempo come società e il suo contrario.

Si direbbe un'anomalia politica tremebonda o una nostalgia del paradiso perduto, della cui efficacia si può dubitare. Un ideale di distruzione di stati, carceri, polizie, eserciti, tutele religiose, matrimoni borghesi, consumo di proteine animali e del lucro. Pochi anni dopo la comparsa dell'anarchismo in Europa, verso la fine dell'Ottocento, era facile prevedere la sua difficile applicazione pubblica, lo scarso sviluppo in termini numerici e infine la sua traversata del deserto. All'anarchismo è stata diagnosticata vita breve, e anche se ciò non si è realizzato secondo le previsioni, è vero che la sua fertilità e potenza hanno subito un forte calo poco prima della seconda guerra mondiale. Sicché il sopravvivere dei suoi ideali e l'occasionale rinascita del suo solo nome sembrano essere (per la filosofia o per la polizia politica) pressoché un miracolo. L'«Idea», così la chiamavano, caduta nella lotta durante la guerra civile spagnola, riapparve travestita nelle giornate del maggio 1968, in osmosi con i movimenti del femminismo e dell'ecologismo, condensata in rabbia punk, rispolverata tra i situazionisti e i profughi del marxismo, alla fine recuperata da bande migratorie di adolescenti. In politica si dice che i morti non contano, anche quando a volte hanno votato, e che le testimonianze non sono altro che la lirica degli sconfitti. È allora una remora del passato, una scheggia incarnata che ormai non si può togliere o un difetto di nascita delle democrazie moderne?

Un mondo senza padroni

I segnali di identità divulgati corrispondono a una forma mostruosa: la violenza, il radicalismo, l'attentato, il gesto anticlericale, le pretese smisurate. E anche se qualcuno di questi attributi

non le siano del tutto estranei, la storia degli anarchici non si riduce unicamente a una lotta nervosa bensì a molteplici opere e attività costruttive, non poche di natura culturale. Erano spinti da un'ansia di redenzione e di urgenza, e questo reciproco incastro ha dato agli anarchici un'aura di giacobinismo intransigente. Si aggiunga, inoltre, l'idea di un mondo liberato da ogni tipo di politica piramidale. Un mondo acefalo. Sorprende che le proposte anarchiche abbiano avuto lettori, simpatizzanti e anche un sostegno popolare, giacché un programma di questo tipo, che voglia trasformare simboli e istituzioni millenarie sembra non plausibile dall'inizio. Ma a volte le sette religiose o politiche raggiungono il successo e altre volte un solo piccolo ostacolo riesce a impedire il corso dell'acqua in un torrente. L'anarchismo non è stato il frutto più aspro dell'albero del socialismo, non è stato semplicemente un «massimalismo» o una setta purista, o piuttosto un evento importante nella storia della dissidenza umana. Era il nome di una speranza, quello della fine dell'oppressione e della mancanza di dignità, che ha fatto vedere all'uomo moderno i limiti imposti alle sue possibilità antropologiche. La rivoluzione sociale necessitava prima di una metamorfosi culturale, una trasformazione del carattere, il venir meno dell'io di prima allo scopo di conquistare l'autarchia personale. E perciò l'anarchico ha sempre avuto un doppio sembiante: quello di Lazzaro resuscitato e quella di Spartaco.

Il modello con cui normalmente si rappresenta la politica è inconciliabile con le ambizioni anarchiche, perché l'obiettivo anarchico è la critica e la distruzione del potere separato, in una qualsiasi delle sue forme. Questo è il primo comandamento della sua filosofia politica e della sua filosofia pratica. E non sono stati solamente i suoi gesti impulsivi e le personalità di irriducibili la causa dell'alone luciferino che è venuto a circondare gli anarchici. È stato anche il fatto di voler abbattere il solido dio della gerarchia, che diverse società hanno subito o al quale hanno resistito nel tempo ma del quale non hanno mai potuto immaginare la mancanza, se non nelle utopie della felicità. Laddove altri costruivano le basi di strutture verticali, gli anarchici scavavano verso il basso. Così tolsero l'uso del denaro in Aragona nel 1937, o abbattono a picconate il carcere femminile di Barcellona nel 1936, o si rifiutarono di testimoniare in tribunale o disertarono o rifiutarono il fisco statale e religioso, o rifiutarono di iscriversi a partiti pur non avendo dubbi nello

schierarsi con gli oppressi e i perseguitati. Non sono decisioni semplici da prendere e da portare avanti. Si avverte anche un certo puritanesimo nell'anarchismo, che ha portato gli anarchici a prendere le distanze dal potere e dal denaro. Delle costanti storiche hanno portato alla creazione di Babilonia e Babele, cioè a dei prodotti sbagliati e corrotti. L'opposto di questi modelli era il gruppo affine che, insieme con l'associazionismo sindacale, sono stati l'invenzione specifica e duratura dell'anarchismo, uno spazio politico ed emozionale in cui si calibravano adeguatamente i rapporti fra il fine e i mezzi. Queste organizzazioni non erano strumentali, centraliste o univoche. Erano luoghi di fratellanza.

Profeti inascoltati

All'inizio erano un pugno di persone sparse per l'Europa intorno a vari padri fondatori e alle loro opere: Michail Bakunin, Pierre-Joseph Proudhon, Pëtr Kropotkin, Errico Malatesta, poi ci sarebbero stati centinaia di «apostoli dell'idea» che l'avrebbero portata al di là del mare e persino in Cina e in Giappone: pubblicisti, conferenzieri, simpatizzanti e perseguitati. Parallelamente si contavano a migliaia gli anarchici individualisti che vivevano da irriducibili le idee anarchiche, più tardi sarebbero arrivati gli organizzatori del sindacato e degli scioperi: quelli della Cnt spagnola, della Fora argentina, gli woobies negli Stati Uniti. E oltre a questi gli indomiti, gli «indisciplinati», quasi sempre fuori legge e rispettosi solo delle proprie convinzioni: espropriatori, falsari, le milizie libertarie che non rinunciavano alla propria indipendenza per cui non rispondevano ai comandi durante la guerra civile spagnola. E ancora, le centinaia di guerriglieri antifranchisti e i partigiani che hanno fatto parte poi della resistenza contro il nazismo; c'erano anarchici anche nelle migliaia di internazionalisti che andarono in Spagna. E ci sono poi i prodotti più impreveduti dell'anarchismo: i regicida, le «donne libere» e più avanti gli anarco-situazionisti, i punks, gli squatters e così via. E comunque sono sempre stati pochi, una specie in pericolo di estinzione, *ave fenix*. La flora e la fauna anarchiche sono il prodotto di un'evoluzione plastica, le cui mutazioni si sono combinate tra loro o si sono innestate con altre idee e pratiche dalla metà dell'Ottocento a oggi. La migrazione anarchica è stata un processo di successo anche se capriccioso, paragonabile alle mosse di un cavallo su una scacchiera.

Alla fine del Novecento, il crollo del comunismo sembrò dare ragione agli anarchici, come anche

ha aperto loro le porte dell'esilio politico, nel quale erano stati confinati, a volte per la propria impotenza o incapacità. Avevano avvertito, molto prima della rivoluzione russa, le tendenze autocratiche dei partiti bolscevichi, avevano denunciato instancabilmente l'opportunismo e i crimini degli stati socialisti, avevano diffidato del castrismo e dei suoi metodi carcerari; i nuovi governi nelle ex colonie dell'Asia e dell'Africa sono sembrati loro abietti, se non combriccole di delinquenti. Avevano profetizzato i disastri del giacobinismo. Ma il loro puntuale pronostico non ha fatto guadagnare alla loro causa più adesioni. L'anarchismo continua a essere il nome di una solitudine, forse perché il suo futuro dipende meno dall'eredità immacolata del socialismo come per evidenziare ogni tanto il ritorno di ciò che la politica aveva represso. Altrimenti non si capirebbe come dopo tante sconfitte, delitti, arresti, lacerazioni interne e fallimenti, sopravvivano ancora (e persino prosperino) tante nicchie anarchiche nel mondo.

Enigma irrisolto della politica

«Vivi ora come se volessi che si visse così nel futuro». Questo era lo slogan di uno spazio dell'anarchismo che è stato poco studiato, quello cioè dove si sono incontrati l'individualismo anarchico con la scapigliatura intellettuale influenzata dal vitalismo e dalla psicoanalisi. Nella storia delle idee, i nomi di Max Stirner, E. Armand, Otto Gross e Maria Lacerda de Moura normalmente si fanno, se si fanno, non più che in una nota a pie' di pagina. Ciò nonostante la corrente anarchica che postulava il «diritto naturale al piacere» ha avuto una duratura influenza su idee che allora sarebbero state definite «avanzate», oltre ad aver promosso diversi esperimenti comunitari. Il libero amore, rispetto del criterio individuale, libertà in questioni sessuali, promozione della pianificazione familiare o «procreazione cosciente», denuncia delle repressioni nella sfera emotiva e dei tradizionalismi, anticlericalismo, femminismo. Parlando pubblicamente di temi che erano considerati tabù, gli anarchici hanno anticipato la richiesta di trasformazione dei costumi degli anni Sessanta, conosciuta come «rivoluzione sessuale». Gli anarchici non hanno mai considerato questi temi da rimandare e una furia per la sincerità che hanno sempre avuto le loro pubblicazioni, fecero sì che passassero in primo piano. Sottolineando i drammi dati dall'alienazione esistenziale, l'anarchismo ha saputo testare l'insoddisfazione dell'uomo moderno.

Modernamente l'anarchismo è stato un elemento di disordine fertile che si è spinto fino ai bordi

dell'esperienza sociale umana come anche sopra il centro di gravità dei drammi popolari. La fame e l'autocrazia erano le sue bestie nere e non hanno smesso di esserlo, come neanche tutti quelli che raccomandano la forza per un semplice dolore di ossa o che preferiscono i satrapi ai demagoghi e viceversa, allora il principio d'orientamento dell'anarchismo in politica si condensa nello slogan: «Non comandare gli altri e non permettere che altri comandino te». Sono parole impossibili, non perché sia sbagliato il comandamento bensì la forma del mondo. Ed è per questo che gli epiteti con cui sbrigativamente si liquida l'anarchismo, quando riappaiono in modo insolito e insolente, sono allarmanti. I suoi detrattori sanno che dietro a questi fuochi

d'artificio pulsa il malessere sociale con il potere separato che democrazie e comunismi non hanno potuto scongiurare. L'anarchia non è il nome di una testimonianza archeologica né quello di un'itterizia inoffensiva, ma quello di un enigma irrisolto della politica. Dopo un secolo e mezzo dalla sua nascita non si è inventata ancora una migliore critica al potere.

traduzione di **Fernanda Hrelia**



È uno dei jazzisti italiani più conosciuti anche all'estero. Ha suonato con personaggi del calibro di Cecil Taylor. Non ama i

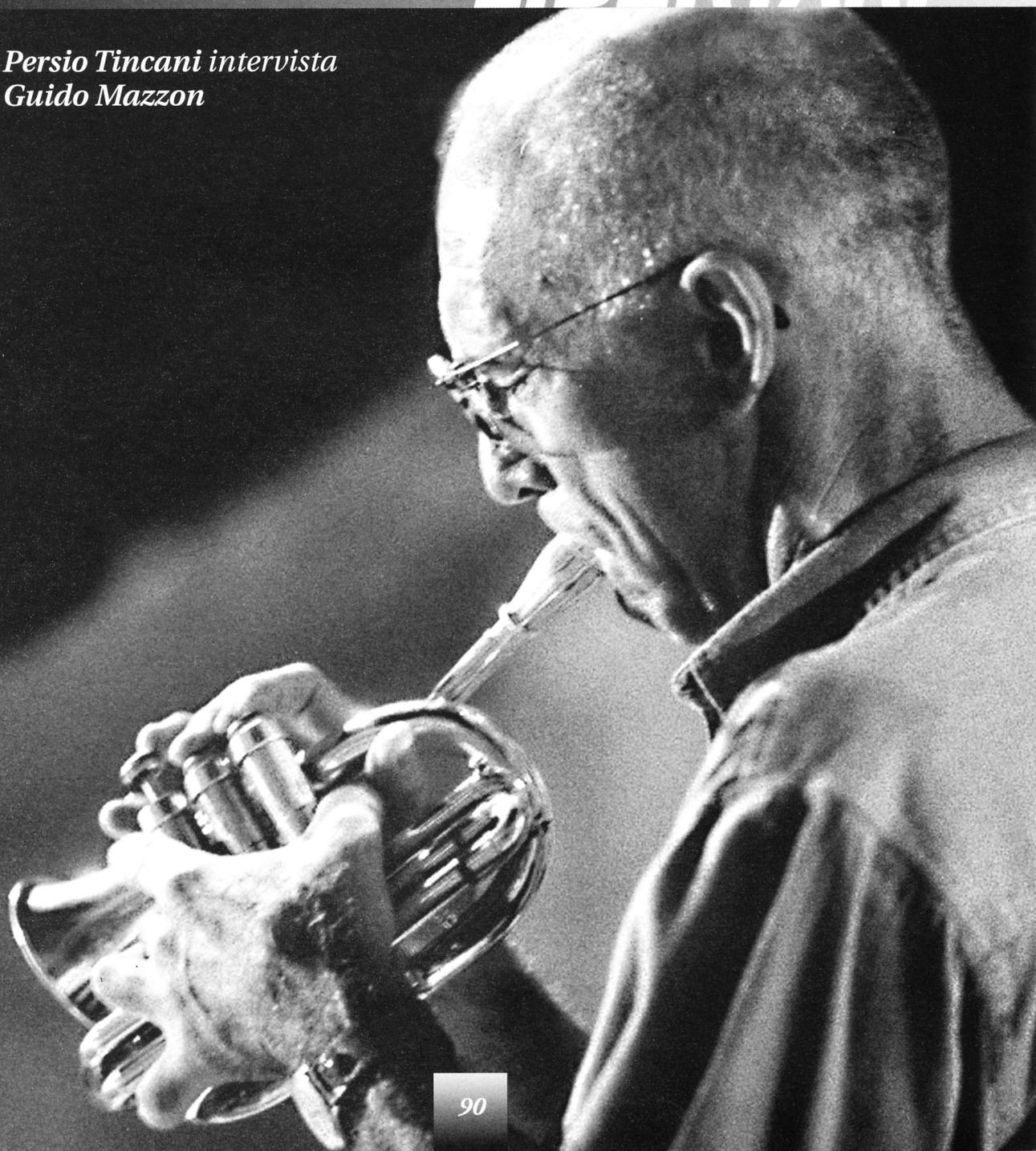
proclami politici nella musica e infatti non ne fa. Ma il suo essere jazzista si coniuga con una visione libertaria del mondo e dei rapporti

umani. Ecco la chiacchierata che Guido Mazzon ha fatto con Persio Tincani, filosofo politico e contrabbassista jazz

ACCORDI

LIBERTARI

*Persio Tincani intervista
Guido Mazzon*



Guido Mazzon, trombettista e compositore, è considerato uno degli artisti più originali nella scena del jazz europeo. Dalla fine degli anni Sessanta a oggi, presenta nei teatri di tutto il mondo proposte musicali di avanguardia rigorosa e, nello stesso tempo, è sensibile alle suggestioni che provengono da ambiti di solito considerati estranei al jazz (si ricordi la sua lunga collaborazione con gli Stormy Six). Membro dell'Italian instabile orchestra (la big band atipica fondata da Giorgio Gaslini), ha collaborato con molti dei musicisti più significativi della musica libera, come Paul Loevens, Evan Parker, Mario Schiano, Tony Oxley e Lester Bowie, per citarne solo alcuni. Sempre con l'Italian instabile orchestra ha partecipato alla session di *The Owner of the River Bank* con Cecil Taylor (Enja, 2004). Assieme alla danzatrice e coreografa Piera Principe ha realizzato, lo scorso anno, la performance *L'eredità ideale* (ispirata all'opera del cugino Pier Paolo Pasolini), nell'ambito del progetto della stessa Principe *La poesia della vita*.

La sua discografia è letteralmente sterminata. Tra i titoli più recenti: Guido Mazzon, *Il profumo della libertà* (Splash, 1992); Italian instabile orchestra, *Skies of Europe* (Ecm, 1995); Branciamore, Godard, Mazzon, Rutheford, *Trade d'union: improvisations of the four seasons* (Caligola Records, 1997), Guido Mazzon, *If* (Splash, 1998), *The Swinging Camera. Solo Performances* (Splash, 1999). E di prossima uscita: Guido Mazzon, Daniele Cavallanti, Gruppo contemporaneo, *Our Prayer* (Splash) e, per l'etichetta Soul Note, un cd in trio con Gaetano Liguori e Andrew Cyrille. Tra le collaborazioni recenti in ambito extra-jazzistico, la partecipazione al cd del trio rock-psichedelico Jerrinez, *Motel Singapore* (Dizlexica, 2005)

Quando, nei primi anni Settanta, hai cominciato a fare musica, hai subito imboccato un percorso radicale. Perché questa scelta?

Beh, il discorso è molto semplice. Tutto è iniziato nel 1969, con una formazione che si chiamava Gruppo contemporaneo. Nota: non quartetto di jazz o simili, perché volevamo uscire da una definizione restrittiva. Ancora negli anni Settanta, nonostante le esperienze del free jazz americano, in Italia per jazz si intendeva quasi esclusivamente l'hard bop e tutto quello che c'era stato prima. Noi eravamo invece attratti dal free, accolto come una ventata di innovazione lessicale ed emozionale. Un'innovazione che portava, chiaramente, una grande libertà creativa, una grande fantasia e la possibilità di affrancarsi anche dai modelli afroamericani, che fino ad allora erano indiscussi. Si poteva così uscire dalla fase imitativa (suoniamo bebop e abbiamo questi modelli) e aprire spazi per metterci «del nostro». L'improvvisazione portata all'estremo, quasi esasperata (parlo del «collettivo») c'era stata alle origini del jazz, nel New Orleans, per poi scomparire. Il jazz ha poi avuto l'interplay, i solisti, la grande orchestra, ma il cosiddetto collettivo, l'improvvisazione simultanea, ricompare soltanto con il free jazz (addirittura, nel disco di Ornette Coleman, *Free Jazz*, si ascoltano due quartetti diversi con due improvvisazioni collettive, praticamente autonome l'una dall'altra, che si incontrano casualmente). La rivalutazione dell'improvvisazione collettiva, per me è molto chiara: è sì dovuta a una suggestione estetica, ma è anche una scelta politica. Quindi, per rispondere alla tua domanda, questa musica ci attraeva per la riscoperta del collettivo, per la grande spontaneità e per la possibilità di rompere certi schemi, per noi ormai troppo

stretti, o che ci avevano semplicemente stancato. Attorno a tutto ciò c'era l'aria di quegli anni, la fantasia al potere, rinnoviamo il mondo... che comunque restava un contorno. Il significato politico di questa musica, del quale eravamo consapevoli e in larga parte condividevamo, era secondario rispetto alla scelta estetica.

Questo «contorno» ha prodotto, musicalmente, anche delle cosacce, gente che non sapeva suonare.

Certo. Abbiamo visto un sacco di cosacce.

Questo ha inciso negativamente?

Ha fatto malissimo! Per quello che mi riguarda, però, le persone che frequentavo allora non erano poi tantissime: c'era il Gruppo romano free jazz (Mario Schiano, Giancarlo Schiaffini e pochi altri) e il Gruppo contemporaneo che avevo fondato a Milano, al quale ha aderito Daniele Cavallanti. Un discorso a parte va fatto per Gaslini, molto preparato musicalmente, con il quale avevamo una specie di polemica. Gli dicevo, per esempio, che non c'era il bisogno di veicolare la sua concezione musicale (coniugava il jazz con la musica «dotta») sotto l'etichetta, pleonastica e in fondo inutile, di «musica totale», che vedevo come un lasciapassare per giustificare le cosiddette contaminazioni. E a volte tutto questo manifesto teorico si rispecchiava più sui titoli dei brani che nella loro sostanza. Ma, certo, le cosacce non sono davvero queste. Le cosacce erano quelli che compravano uno strumento e il giorno dopo salivano sul palco all'insegna del «riprendiamoci la musica» (ho delle



pessime esperienze personali...). Alla base c'era una specie di fraintendimento: se free vuol dire libero, se questa è musica libera, allora anch'io che non so suonare posso farla.

O discorsi del tipo: che cosa significa saper suonare...

Sì, lasciamo perdere. A quel punto occorre distinguere. O uno che andasse a dire: guarda, io prima di fare queste cose ho ascoltato tutta la storia del jazz, ho studiato lo strumento, ho riflettuto a lungo e, adesso che ho una forma di fraseggio e di linguaggio mi posso permettere il lusso e il piacere di spezzettarlo, di rivoltarlo e di dimenticarlo. Altrimenti, non sai che cosa rivoltare... Va detto che tutte queste cose non hanno poi avuto un grande spazio

sovrapposizione banale e puerile di questa musica libertaria con stereotipi politici e ideologici che circolavano allora.

Spesso un po' forzata.

Sì. Io mi sono trovato in imbarazzo molto spesso. Vedi, da un lato c'era chi diceva: no, per carità, continuo a fare il mio jazz tradizionale perché rifiuto la politicizzazione. E finiva per rifiutare sia il tipo di musica sia la scelta politica. Poi c'era chi aveva sposato la collocazione politica senza avere alcuna idea del discorso musicale. E che rischiava di avere un grande seguito di pubblico. Quasi bastava dire: noi facciamo musica «contro», e subito avevi le grandi folle. Un pubblico che, per dir così, non andava tanto per il sottile riguardo la qualità della musica,

di consapevolezza musicale era questo. Del resto, lo potevi notare anche dai commenti alla fine dei concerti, dove mai nessuno affrontava il minimo aspetto tecnico. E molti tra gli stessi critici (tra i giovani critici intendo, non certo Arrigo Polillo che il jazz lo conosceva bene) venivano spesso a domandare chiarimenti ai musicisti. In genere, la loro principale urgenza era ottenere una qualche dichiarazione che legasse la rivoluzione del linguaggio musicale con le rivoluzioni delle quali si parlava in politica o nelle scienze sociali.

Questo fenomeno si è verificato solo da noi o anche in altri paesi?

All'estero è stato tutt'altra cosa, anche se non si può generalizzare. Per esempio, quando ve-



tra noi, perché l'asino cadeva subito. D'altra parte, molti di quelli che allora facevano le vere e proprie cosacce e le giustificavano sotto il profilo politico e artistico, hanno smesso di farle quando hanno imparato a suonare, finendo molto spesso per abbandonare il free per musica più codificata. Soprattutto molti ragazzi che, a livello amatoriale, si erano avvicinati al free, l'hanno bazzicato fino a che non sapevano suonare, dopodiché, quando hanno scoperto l'esistenza delle misure, dei giri armonici, degli standard, sono diventati dei terribili conservatori, i più feroci contrappositori di ogni forma di musica, di ricerca o «aperta». Le cosacce, infine, sono state quelle derivate dalla

ma che invece era molto sensibile ai titoli roboanti, ai pugni chiusi alzati. Insomma, un grande calderone. Spesso ho partecipato anch'io a queste kermesse, ma la mia idea era quella di portare sempre dei progetti che avessero prima di tutto un senso artistico. Poi, il significato politico, inevitabilmente traspariva, senza bisogno di titoli espliciti e di comizi durante i concerti. Per darti un'idea ti racconto questa. C'è un mio pezzo intitolato *Tre quarti di rivoluzione* che, appunto, è un «tre-quarti», una specie di valzerino per intenderci. Bene, lo suoniamo in concerto alla Statale di Milano e alla fine arriva uno del movimento studentesco a dire: «Scusa, ma perché solo tre quarti? E l'altro quarto? La rivoluzione, si deve farla tutta!». Molte volte il livello

nivi a contatto con musicisti statunitensi, si trattava nella maggior parte dei casi di neri, spesso politicamente molto coinvolti. I primi che mi vengono in mente sono Archie Shepp, l'Art Ensemble of Chicago, il cui impegno politico passava però attraverso la grande musica nera (Great Black Music from Ancient to the Future), Albert Ayler che, sia pure orientato verso il filone mistico e spiritualista, era un autentico libertario, o Max Roach (*Freedom Now!*). Come vedi, l'impegno politico c'era, ma nasceva come reazione alle discriminazioni nei confronti degli afroamericani. Peraltro, per molti musicisti americani di colore, ciò consentiva di coniugare posi-

zioni politiche anche molto radicali con scelte musicali nel pieno solco della tradizione.

Penso al bel disco di Dexter Gordon: More Power.

Sì, lì c'è una chiara intenzione politica, condivisa un po' da tutti quelli che giravano attorno ai vari movimenti per la liberazione, mentre la musica rimane nell'ambito di un ottimo hard bop. Anche se poi c'è anche chi prende posizioni precise sul rapporto tra musica e politica, in un senso e nell'altro. Alcuni, come Anthony Braxton, intellettuale di sinistra, coltissimo, e una certa intelligenza della musica afroamericana, svilupparono progetti nei quali scelta artistica e scelta politica andavano di pari passo. Altri rifiutavano di interessarsi di politica,

Dici Fables of Faubus?

Sì, appunto. Certo, Mingus si interessava molto di politica, ma il suo impegno era distinto dal suo lavoro musicale. Per riassumere, negli Stati Uniti quasi tutto originava dalla cosiddetta questione razziale. In Europa, invece, si parte piuttosto da un discorso artistico in senso stretto, la politica viene dopo. Se prendi, per esempio, i tedeschi, per loro tutto nasce dalla volontà di rompere certi schemi estetici, non necessariamente con intenzione politica (certo, si tratta in genere di persone «progressiste», non certo di fascisti!). Di politica si parla più in Italia che nel resto di Europa. Con qualche eccezione, come il mio amico Paul Rutheford, che ritiene di essere rimasto l'unico musicista inglese comunista.

Anche perché, pochi anni dopo, a sentire Braxton ci si ritrovava in tre.

Infatti. Era una moda. Non so in quanti se lo siano davvero goduto quel concerto. Resta il fatto che era un modo per avvicinare il pubblico. Ciascuno, è chiaro, si portava a casa una cosa diversa. C'era, comunque, attenzione per l'evento più che per il concerto. Poi, magari, in mezzo all'evento c'era uno che suonava il pianoforte in modo strano, mai sentito prima, e che giocoforza trasmetteva a tutti quanti sensazioni di novità, di energia, di passionalità. E magari faceva riflettere anche sulla musica.

E arriviamo al grande Cecil Taylor, con il quale hai suonato spesso. Lui è un perso-



Da sinistra:
Guido Mazzon
con Cecil Taylor/
l'Art Ensemble
of Chicago/
Giorgio Gaslini/
Don Cherry

indipendentemente dalla musica che suonavano. Il che, qui da noi, non sempre era compreso nel modo giusto. Ho assistito, una volta, a un concerto di Chet Baker che fu interrotto dagli autonomi perché ritenevano fosse un fascista! Figuriamoci: a Chet Baker non fregava niente di politica, gli interessava solo suonare la tromba e farsi le pere... Se vogliamo, a modo suo, anche Charles Mingus è sempre stato contro l'unione tra i due ambiti. Ma Mingus, lo sappiamo, era un personaggio un po' particolare, di certo non molto coerente, neppure in questo. Ti ricordi quando ironizzava su quella convention repubblicana in quel brano...

Due con Robert Wyatt.

Già! Ma di solito quello che si è visto in Italia, quella sorta di coperta politica stesa sopra certa musica, con tutti quelli saliti sul carrozzone per opportunismo, all'estero si è visto assai meno. E guarda che gli stranieri, quando venivano a suonare qui da noi, se ne stupivano. Tony Oxley o Radu Malfatti, di fronte a queste «adunate oceaniche», mi dicevano quasi con invidia che in Italia c'era un grande pubblico del jazz. E io rispondevo sempre: «No, non è tutto pubblico del jazz. Il pubblico del jazz è una piccola parte». Del resto, che quello non fosse tutto «pubblico del jazz» era intuibile, altrimenti non ti spieghi le 1.500 persone al Lirico di Milano per un concerto di Anthony Braxton in solitaria.

naggio che mi pare sia sempre rimasto al di fuori del dibattito politico.

Ma di politica abbiamo parlato molto! Da un punto di vista artistico, però. Per lui la musica ha senz'altro una grande potenza libertaria, ma più nel senso liberatorio, di realizzazione della piena espressività, che nel senso politico. Da lui, certo, non ho mai sentito affermazioni del tipo che potresti sentire da Anthony Braxton, da Andrew Cyrille, da Sonny Murray, o da altri che bazzicavano la Parigi del 1970.



Ricordo alcune dichiarazioni di Taylor dai toni piuttosto oracolari, del tipo «l'ordine superiore della musica è il ritmo, perché è dal ritmo che si origina la vita». Sembra quasi che, a fronte di un progetto musicale di estrema complessità e raffinatezza, la sua riflessione sia tutto sommato ingenua. E, tra l'altro, mette quasi sempre l'aspetto melodico e armonico in secondo piano rispetto a quello ritmico, percussivo, che non esaurisce di certo la sua poetica.

Si questo è vero. D'altra parte, c'è di sicuro un'importante componente ingenua nella sua musica. E lo vedi dal fatto che, soprattutto negli anni Settanta, la maggior parte delle persone sinceramente entusiaste di un concerto di Cecil non

«freddina»: dentro non c'era il pulsare dell'Africa, insomma. In Italia, e non per ricorrere al luogo comune degli italiani sentimentali e passionali, tutti noi eravamo più vicini agli afroamericani piuttosto che ai colleghi europei.

Tu però hai suonato molto con i tedeschi.

Che infatti mi dicevano: tu porti un grande lirismo. E io rispondevo: meno male, perché voi siete così asciutti, siete talmente dei panzer, che quando suona un intervallo vi sembra sia arrivato Giuseppe Verdi! Con Peter Kowald per esempio. Sì, ho suonato molto con loro, utilizzando un linguaggio misto, ma non rinunciando al mio modo di vedere il free jazz: per me una musica

A proposito di composizione. Con l'Italian instabile orchestra avete da poco incontrato Cecil Taylor e inciso una sua composizione, The Owner of the River Bank, considerata una delle sue migliori opere degli ultimi anni. Ti va di raccontarmi qualcosa di questa session?

In primo luogo, tutti quanti, nell'Instabile, pratichiamo l'improvvisazione radicale. E quella non è una composizione in senso tradizionale. Si tratta di una serie di indicazioni che Cecil dà ai musicisti. E poche indicazioni. Tutto ha la funzione di veicolare una serie di intenzioni espressive attraverso un sistema, molto ridotto di codici. La partitura, per darti un'idea, non aveva nulla che assomigliasse alla notazione, al pentagram-



avevano mai ascoltato una sola nota di jazz prima di allora. Ed è strano se pensi che si tratta di quanto di più complesso esistesse in quel momento, quando ancora girava il Modern jazz quartet (che, per contro, quello stesso pubblico trovava di difficile ascolto). Forse le persone riuscivano a percepirne la forte motivazione, la passione appunto, che magari restava sullo sfondo nei lavori più strutturati e, in qualche modo, preconfezionati. La stessa cosa, per esempio, non succedeva con i lavori della free music europea, soprattutto tedesca, della quale si intuiva chiaramente la derivazione accademica. In definitiva più

basata su un'improvvisazione di tipo melodico, con forti momenti di rottura, ma nell'ambito di una generale melodicità.

Del resto, basta pensare a Ornette Coleman o a Dewey Redman.

Infatti. Un fraseggio cantabile, cantabilissimo direi. Evidenziato di più quando è suonato alla chitarra da Pat Metheny, con un suono garbato, piuttosto che dallo stesso Ornette, il cui sax alto ha sonorità piuttosto ispidi. E lo stesso vale per le sue composizioni volutamente naïf, come molti brani di Don Cherry. Poi, negli assolo, questa estrema semplicità si alterna a rabbiosi cluster dal fraseggio aggrovigliato, con grande equilibrio.

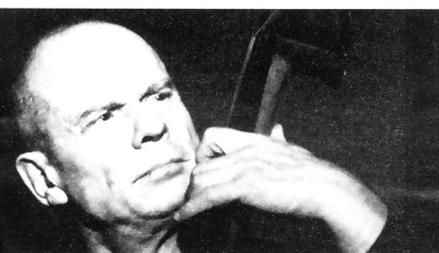
Taylor è arrivato con dei foglietti scritti a mano, con delle sequenze e delle combinazioni di sigle (lettere che indicano note, accordi o tonalità). Quando queste erano scritte in verticale si potevano intendere in versione armonica, come un accordo; in senso orizzontale erano da utilizzare come sequenze di note che potevano sviluppare una melodia; quando erano in diagonale, entrambe le cose. Queste parti erano distribuite ad personam o a sezione, e a ciascuno lui diceva: queste note le lavori tu, con la tua sensibilità con la tua energia. Così facendo Cecil Taylor distribuiva una grande libertà, mettendo ogni persona in una condizione molto creativa. Dopodiché, al pia-

noforte faceva sentire delle soluzioni a titolo di esempio: «Ecco, queste sono le note che vi ho dato (a volte formavano un vero e proprio grumo), io le sento così, oppure così». Insomma, provando con noi, verificava in tanti modi diversi le sigle scritte, fino a sviluppare una sorta di improvvisazione sull'improvvisazione. Il tutto, sempre con suggerimenti del tipo: «Qui, sempre se ti piace, potresti fare questo o quest'altro», o addirittura: «Ma sì, fatene quello che volete!». Poi, eventualmente, entra la «magia». In sintesi, tu hai un'indicazione estetica di ampio raggio, dove mai ti si dice quello che non puoi fare e quello che devi fare, ma che ti colloca in una dimensione definita, più che dal punto di vista musicale, dal punto di vista sonoro.

il quale ciascuno ha dovuto amministrare con attenzione la propria libertà, però assoluta in ogni momento. Da parte sua, Taylor interviene molto dal pianoforte (e in maniera spesso assai decisa) per suggerire una direzione da prendere o per appesantire o alleggerire alcune situazioni. Con musica del genere, questo modo di lavorare dà i risultati migliori. Certo, non con tutta la musica puoi fare altrettanto. Per esempio, il prossimo anno verrà qui Carla Bley con quaranta minuti di musica scritta per l'Italian instabile orchestra e, di sicuro, si lavorerà in maniera diversa, di certo più codificata.

A proposito di Carla Bley. Sulle note di copertina del suo ultimo lavoro Looking for Ameri-

osteggiata dal fascismo. Non è certo colpa sua se porta quel nome, ma quando faceva tournée negli Stati Uniti, mi raccontava Andrea Centazzo, le pubblicizzava con i manifesti «Tonight the son of Duce», e c'erano i nostalgici emigrati che andavano a riempire gli auditorium. E il jazz c'entra fino a un certo punto. Direi niente. In definitiva, in tutti questi anni, pur senza averlo mai cercato, mi sono sempre trovato a suonare con persone dalle idee politiche molto vicine alle mie: chiamiamole libertarie. Non mi sono mai scoperto con dei reazionari o dei conservatori in certi progetti. Il perché non si sa, forse sarà il modo di sentire la musica, non so. E non è la dissonanza a dare fastidio a un fascista (pensa ai futuristi, per



Da sinistra:
performance in un bosco
di Guido Mazzon,
Paul Lytton, Walter Prati,
Evan Parker/
Ornette Coleman/
Peter Kowald/
Mario Schiano.

Ovviamente, il buon gusto ti sorveglia e ti impedisce di uscire con qualcosa che non c'entra per niente. È chiaro: la composizione qui è tutta nella sonorità globale, nell'intenzione. Al limite, nelle dinamiche, nelle relazioni tra il pianissimo e il fortissimo. Ma la parte, per così dire, cantabile deriva tutta dall'improvvisazione. Tra l'altro, se ricordi, quel disco è quasi sempre un collettivo, per cui è anche difficile scorgere questa o quella individualità. Con il linguaggio della politica (ripeto, per Taylor è al massimo sottintesa) potremmo dire che tutte le individualità, compresa quella del compositore, si sono fuse in un prodotto globale, per realizzare

ca, ha scritto qualcosa del tipo: se gli Stati Uniti fossero ancora un paese civile, tutti correrebbero a prendere i forconi per mandare a casa quei banditi che li governano. Pare che il jazz vada quasi sempre a braccetto con posizioni politiche radicali e, il più delle volte, libertarie. D'altro canto, ci sono alcuni jazzisti con dichiarate simpatie per la destra, talvolta anche per l'estrema destra.

In Italia abbiamo almeno un paio di campioni in questo. E mi domando come facciano a conciliare la scelta di una musica ontologicamente libertaria con la visione politica più antitetica alla libertà e più odiosa. Magari non ci pensi, ma c'è anche Romano Mussolini, il figlio del duce, che ha scelto il jazz, cioè quella musica fortemente

esempio, anche se forse quelli erano un po' sui generis). Forse non si trovano con il nostro modo di rompere le cose. Pensa a un gruppo di ultrà dei più beceri: loro spaccano tutto per spaccare tutto, non sanno fare altro. Noi invece spacchiamo tutto, magari anche in pezzi più piccoli, perché altrimenti non c'è abbastanza spazio per le cose che vogliamo fare. Ma l'unica cosa certa è che finora non ho mai trovato un grande improvvisatore allo stesso tempo conservatore. Quando lo troverò te lo dirò.

EDITORIA

Anarchia e arte in vetrina a Firenze

Anarchico è lo stile, anarchici i contenuti, anarchica la modalità di relazioni. Con queste premesse si realizzerà la confluenza di due riuscite manifestazioni della cultura libertaria, per dare vita alla prima Vetrina internazionale delle culture anarchiche e libertarie che si articolerà nella seconda Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria e la terza Biennale arte & anarchia. L'appuntamento è a **Firenze dal 2 al 4 settembre 2005 nel Teatro Tenda, LungArno Moro.**

Per informazioni: Archivio Berneri-Aurelio Chessa, via Tavolata 6; 42100 Reggio Emilia, telefono 0522 439323. ApARTE, casella postale 85 Mestre 8, 30170 Mestre (VE), Alberto Ciampi, Borgo Sarchiani 21, 50026 San Casciano V.P. (FI), telefono segreteria e fax 055-828330, e-mail: alarnark@tiscalinet.it

Le nubi di Malatesta

Ha fatto la sua comparsa nelle librerie Le nubi edizioni che pubblica opere di letteratura e di saggistica. Le prime

Errico Malatesta
IN VISTA DI UN AVVENIRE
che potrebbe anche essere prossimo
scritti anarchici



due collane del catalogo sono Elettra e Edipo. In Elettra confluiscono opere di letteratura; in Edipo sono raccolti testi di saggistica. Tra questi segnaliamo una scelta di scritti di Errico Malatesta, *In vista di un avvenire che potrebbe anche essere prossimo*. Tra le prossime uscite l'inedito di Santiago Lopez Pett: *Lo stato guerra. L'11 settembre e il fascismo postmoderno*. Per informazioni: www.lenubi.it e info@lenubi.it

CONVEGNI

Alla riscoperta di Elisée Reclus

**Elisée Reclus,
natura
ed educazione**

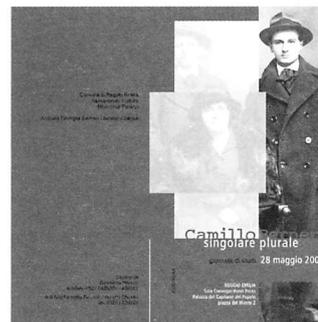
Il 2005 è il centenario della morte di Elisée Reclus, geografo e attivista anarchico. Per molto tempo il suo approccio antropologico e non statalista in geografia è stato dimenticato, censurato o sottovalutato con uno sbrigativo giudizio di «superficialità» o «mancanza di metodo». Eppure oggi, in questo mondo così globalizzato, appare attualissima l'affermazione del geografo tedesco Carl Ritter (suo maestro) da lui ripresa nella sua più famosa fatica editoriale (*Nouvelle Géographie Universelle*): «la Terra è ormai senza limiti, poiché sulla superficie planetaria il centro è ovunque e la circonfere-

renza in nessun luogo». Ricompare il suo nome e si discute del suo essere geografo. A Città del Messico, in gennaio, durante la quarta conferenza internazionale di Critical geography una sessione è stata dedicata solo a lui. Il prossimo settembre a Lione (dal 7 all'11) e in ottobre a Milano (12 e 13) si terranno due convegni internazionali che intendono rivisitare l'approccio geografico di Reclus e verificarne l'attualità non solo sul piano teorico, ma mettendo il suo pensiero «alla prova» delle dinamiche territoriali e geopolitiche attuali. Ecco

chi interverrà al convegno milanese, *Elisée Reclus: natura ed educazione*, all'università Bicocca, facoltà di scienze della formazione. Mercoledì 12 ottobre. Marcella Schmidt di Friedberg, Susanna Mantovani, Philippe Pelletier, Franco Farinelli, John P. Clark, Giuseppe Campione, Ronald Creagh, Giampietro Berti, Vincenzo Guarrasi, Emanuela Casti, Teresa Vicente. Giovedì 13 ottobre. Elena Dell'Agnese, Raffaele Mantegazza, Fabrizio Eva, Francesco Codello. In collaborazione con il Centro studi libertari di Milano. Per informazioni: telefono 02-2846923, e-mail: info@centrostudilibertari.it

Multiforme Berneri

Negli ultimi tempi sull'intellettuale anarchico Camillo Berneri, trucidato a Barcellona dagli staliniani nel maggio 1937, sembrano convergere gli interessi non solo di militanti ma anche di studiosi. Nel corso del convegno **Camillo Berneri singolare plurale** (20 maggio 2005 a Reggio Emilia, organizzato dal comune e dall'Archivio Berneri-Aurelio Chessa) si è tornati su argomenti già frequentati con l'ausilio dei nuovi documenti resi disponibili di recente dall'Archivio. Sul revisionismo di Berneri si è soffermato Nico Berti, mentre sul suo «sovietismo» e sulla sua idea delle alleanze hanno offerto spunti Gianni Carozza e Giorgio Sacchetti. In alcune relazioni pomeridiane si sono affrontati temi meno noti: Furio Biagini ha comparato l'atteggiamento di Berneri sull'antisemitismo con quello di Pierre-Joseph Proudhon e Michail Bakunin, Pietro Adamo ha illustrato i suoi presupposti filosofici empirio-criticisti, Renzo Ronconi si è soffermato sulla sua scrittura paragonandola a quella di Emilio Lussu.



“A” per Fabrizio Fabrizio per “A”

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di “A” a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991).

Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo!

Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito www.arivista.org



Il dossier *Signora libertà, signorina anarchia*, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl.

Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.



Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di “A”, Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Errico Malatesta, Riccardo Mannerini.

Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.



Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario “Faber” (56'44”) di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché “La guerra di Piero” interpretata da Moni Ovadia e “Girotondo” interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di “A”, Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Errico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su “Senzapatria”, una scheda di “A” e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone.

Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.



Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanesh, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di “A”, Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva.

Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.

Per ordinarli

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

- Acri** (Cosenza)
• Germinal
- Albano** (Roma)
• Delle Baruffe
- Ancona**
• Feltrinelli
- Barcellona** (Spagna)
• Ateneu Enciclopèdic Popular
Paseo de San Juan, 26
• Lokal
calle La Cera, 1 bis
• Espai Obert
calle Blasco de Garay, 2
- Bari**
• Feltrinelli
- Bassano del Grappa** (Vicenza)
• La Bassanese
- Bergamo**
• Underground,
Spazio anarchico
via Furietti 12/b
- Bologna**
• Feltrinelli
• Ripicchio
- Bolzano**
• Cooperativa Libreria
- Brescia**
• Feltrinelli
• Rinascita
- Caltanissetta**
• Cantieri Culturali
Ciccianera
- Carpi** (Modena)
• La Fenice
- Carrara**
• Circolo Gogliardo Fiaschi
via Ulivi, 8
- Fano**
• Alternativa libertaria
- Firenze**
• Feltrinelli Cerretani
• Libreria delle donne
• Movimento Anarchico Fiorentino,
vicolo del Panico, 2
• Bancarella
piazza San Firenze
• Edicola
piazza San Marco
• Centro Dea,
Borgo Pinti, 42/R
- Forlì**
• Einaudi
• Ellezeta
- Genova**
• Feltrinelli Bensa
• Feltrinelli XX settembre
- Gerusalemme** (Palestina)
• Educational Bookshop
- La Spezia**
• Contrappunto
- Lione** (Francia)
• La Gryffe
• La plume noir
- Livorno**
• Federazione anarchica livornese
via degli Asili, 33
- Lodi**
• Casa del popolo
- Lucca**
• Centro di documentazione
- Macomer** (Nuoro)
• Libreria Emmepi
- Mestre**
• Feltrinelli
- Milano**
• Ateneo libertario
viale Monza, 255
• Cuem-università Statale
• Feltrinelli Buenos Aires
• Feltrinelli Galleria Duomo
• Feltrinelli Piemonte
• Reload Mindcafé
via Angelo della Pergola 5
• Torchiera infoshock
piazzale del Cimitero
maggiore, 18
• Utopia
- Modena**
• Feltrinelli
- Montpellier** (Francia)
• Centro culturale
Ascaso-Durruti
6, rue Henry René
- Napoli**
• Cooperativa 'O Papepece
vico Monteleone, 8/9
• Feltrinelli
- Padova**
• Feltrinelli
- Palermo**
• Feltrinelli
• Modusvivendi
- Parigi** (Francia)
• Publico
- Pescara**
• Feltrinelli
- Piacenza**
• Alphaville
• La pecora nera-ctm
- Piombino**
• Libreria La Bancarella
• Libreria La Fenice
- Pisa**
• Feltrinelli
- Potenza**
• Edicola viale Firenze, 18
- Ravenna**
• Feltrinelli
- Reggio Emilia**
• Info-shop Mag 6
- Roma**
• Alegre interno 4
• Anomalia
• Bar il Fico
• Bibli
• Biblioteca l'Idea
• Bookshop Zora
Casa internazionale
delle donne
• Coop. Risvolti
largo P.F. Scarampi, 2
• Fahrenheit 451
• Feltrinelli Argentina
• Feltrinelli Orlando
• Infoshop Forte Prenestino
• La bottega dell'asino
Villaggio globale
• Lettere Caffè
• Libreria Montecitorio
• Lo Yeti
• Odradek
• Rinascita
- San Francisco** (Usa)
• City Lights
- San Giorgio a Cremano** (Napoli)
• Bottega del Mondo Gaia,
via Pittore, 54
- Sassari**
• Odradek
- Savona**
• Libreria Moderna
- Sidney** (Australia)
• Black Rose
Bookshop
- Siena**
• Feltrinelli
- Torino**
• Comunardi
• Feltrinelli
- Trento**
• Rivisteria
- Treviso**
• Canova
• Centro del libro
• Commercio equo e solidale
• Libreria universitaria
san Leonardo
• Pace e sviluppo
- Trieste**
• In Der Tat
- Venezia**
• Il Fontego
- Verona**
• Rinascita
- Vicenza**
• Librarsi
- Volterra** (Pisa)
• Libreria L'orien

ecco dove si trova



libertaria

**Come sempre,
una risata
vi seppellirà**



ISSN 1128-9686



9 771128 968008